SATIRE

DI

D. G. GIOVENALE

VOLUME I.

SATIRE

DI

D. G. GIOVENALE

TRADOTTE

DA ZEFIRINO RE

CESENATE

COL TESTO E CON NOTE

PADOVA

TIP. CARTALLIER E SICCA

MDCCCXXXVIII

PREFAZIONE

Poche memorie ci sono rimaste di Decimo Giunio Giovenale, e queste si traggono dall'antica vita, scritta da incerto autore, ed attribuita a Svetonio.

Probabilmente il nostro Poeta nacque nell'anno 795 di Roma, quarantesimo secondo dell'era cristiana; ed il dotto tedesco Ruperto ne reca buone ragioni (*). Sua patria fu Aquino, città un tempo de' Volsci, ora nel regno di Napoli; e così è scritto in tutti i codici, ad eccezione di alcuni, ne' quali con manifesto errore è detto di Arpino. L'antico biografo narra esser dubbio se figlio o allievo fosse di ricco libertino; esser certo però, che in sua giovinezza fu con grandi cure nelle liberali arti educato.

(*) D. J. Juvenalis Satirae ex recensione A. Ruperti. Augustae Taurinorum, ex typis Pomba, MDCCCXXX.

Il suo prenome fu Decimo, non Decio, siccome i più reputati filologi consentono. Si crede avesse a maestro Cornelio Frontone celebre grammatico, precettore di Marco Aurelio e di Vero imperatori. Fiorì ai tempi di Domiziano, di Nerva, di Trajano e di Adriano, e fu robusto declamatore. Nell'anno quarantesimo circa di sua età diè opera a comporre e recitar satire, nelle quali ebbe cotanta rinomanza: sedici a noi ne rimangono; ma l'ultima non è creduta sua.

Morì oltre il decimosesto lustro di sua vita, chi dice in Egitto, chi in Roma. È fama che, avendo nella Satira settima motteggiato un potente istrione, il quale a suo arbitrio le cariche dispensava delle milizie (*), indispettito costui, con nuovo e strano genere di vendetta il mandasse in fondo dell'Egitto al comando di una coorte, perchè il Poeta dir potesse a ragione ch'ei largiva davvero le militari prefetture. Vogliono alcuni che ciò seguisse sotto

(*) Ille et militiae multis largitur honorem;
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit histrio.

l'impero di Domiziano; ma col lodato Ruperto opino (*) che sotto il nome di Paride, già commediante in molta grazia di Nerone, il motteggio fosse diretto ad altro istrione favorito di Adriano, che il funesto onore gli fe di mandarlo Prefetto di coorte in Egitto, ove dicesi che, preso da noja e da dispetto, cessasse di vivere.

Giovenale fu un acre e tremendo persecutore del vizio; talchè gli antichi lo dissero *il poeta morale.* Alcuni, fra i quali Scaligero, Rigalzio e Alfieri, posero le sue Satire al di sopra di quelle di Orazio. Un rinomato autore francese (Mercier) nel secolo decimottavo scrivea: « Non abbiamo pur anche avuto un Gio- » venale; e qual secolo l'avrebbe meglio me- » ritato? Egli non è un satirico egoista come » quell'adulatore di Orazio, e come quel tri- » viale di Boileau. È un'anima forte, profon-

(*) Neque haec accidisse, vivo Domitiano, luce meridiana est clarius. Nam ejus mortem ipse Juvenalis descripsit (Sat. IV. 34, VI. 279, VII. 186), et sub Trajano laudatur ille vivens a Martiali (Epigr. XII. 18). Non ergo histrio seu pantomimus Neronis vel Domitiani, sed Hadriani est intelligendus.

» damente indignata del vizio, che gli fa guer-
» ra, e il perseguita fin sotto la porpora. Chi
» oserebbe oggi addossarsi un ufficio così su-
» blime e generoso? Chi avrebbe cuore di gri-
» dare al suo secolo: *Io ti lascio in testamento*
» *ciò che la verità mi ha dettato: leggi, e ti ver-*
» *gogna; questo è l'ultimo mio addio?* » E quel
Boileau, che uno de' suoi appella *triviale*, osava
vituperar l'Aquinate perchè mordace? Mordace sì, anzi mordacissimo, ed implacabile contro il delitto; questo è appunto il suo magnanimo scopo, questo l'ammirabile suo vanto.

Ma ciascuno fra gli antichi satirici ha i suoi peculiari pregi (*). Non è vero però che nella

(*) Sul merito di queste Satire, comparato con quello di Persio e di Orazio, che potrò aggiungere all'eloquente giudizio che, sulle traccie di Casaubono, ne diede il Monti? Torna meglio trascrivere le stesse sue parole. « La colpa, sotto la
» penna dello storico, del poeta, dell'oratore, è un fonte abbon-
» dante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'in-
» dignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la
» rapacità di Verre, il delitto di Catilina, ed a quella di Ta-
» cito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non
» andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Gio-
» venale e di Dante. La natura non avevane posto nei loro pet-
» ti che le scintille; l'acciajo, che le fece scoppiare, furono le

lettura di Giovenale n'abbiano discapito i costumi più che in quella di Orazio. Il seducente linguaggio di questo può far traviare: non così quello di Giovenale, che tutto mostra la bruttura del vizio nel più orrido aspetto, in modo che lo stesso vizioso se ne disgusta. S'im-

» atroci pazzie di Domiziano, e la ingiusta persecuzione dei
» Fiorentini.... Si rimprovera a Giovenale il menar con trop-
» po sdegno la sferza, e pare ehe questi mansueti censori di-
» mandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile
» per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquil-
» la -*sotto l'usbergo del sentirsi pura*- si compiace a queste
» magnanime indignazioni, ed ama vedere il vizio fremere e
» impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis, qui parcit pessi-*
» *mis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco,
» chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abomina-
» zioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue
» Satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio... Giovenale
» si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buf-
» foneria leva la pelle; è un riso che ti morde e ti strazia. Fa
» conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone
» alla mano, e maledicendo chi passa. Giovenale s'avventa sì
» fiero ai malvagi, con cui se la piglia, che trafigge di compa-
» gnia, ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para da-
» vanti contaminato di qualche vizio. Così ne'suoi versi non
» frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo
» sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna
» che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa

bratta egli talvolta, no'l niego; ma, come scrisse un antico Padre della Chiesa, s'imbratta nel por mano fra la tabe della nequizia per curar piaghe di animi infetti (*).

Che dirò di questa mia traduzione? Spetta al Pubblico il giudicarne. Dirò soltanto, che mi

» morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo » per vendicarla. »

» Dopo tutto ciò, che verremo noi a conchiudere? Qual terremo più in pregio de' tre satirici?... Se contemplo questi tre » ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agi- » tarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto » per non entrare in competenza; ma ricordiamoci ch'egli scri- » veva colla prima lanugine sulla barba, ed i suoi rivali colla » canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, » sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Per- » sio, derivato puramente dall'oraziano, è più castigato che » quello di Giovenale.... Se ponderiamo finalmente il valore » delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più » splendido, Persio il più saggio.... Ma con pace dell'Ensio, » del Casaubono, dello Scaligero, e di tutti i devoti di un cul- » to solo, io mi dono or all'uno or all'altro dei satirici, sicco- » me il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad » Orazio; quando ho bisogno di bile contro le umane ribalderie, » visito Giovenale; quando mi studio di essere onesto, vivo con » Persio; ec. » — Monti. Nota alla Satira quinta di Persio da lui tradotta.

(*) Jo. Chrisost. Hom. 3. in Ep. ad Corinth.

costa fatica, e molta; e che mi sono inoltre sottoposto alla tortura della terza rima. *In questo di Procuste orrido letto - Chi ti sforza giacer?* mi chiederà forse taluno. Risponderò, non aver potuto resistere alla tentazione di tradurre satire in quel metro nel quale i nostri più celebri italiani satirici le scrissero, a costo ancora che mi siano accorciate le gambe nel brutto letto.

SATIRA PRIMA

ARGOMENTO

È questa un proemio alle altre Satire. Stanco Giovenale di udir versi dai molti poeti che abbondavano in Roma, risolve di comporne anch'esso. Enumera i vizii e le scelleraggini de' suoi tempi, e sulle tracce di Lucilio e di Orazio si determina a scriver satire.

SATIRA PRIMA

Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos?

impune diem consumserit ingens
Telephus, aut summi plena jam margine libri 5
Scriptus, et in tergo, nec dum finitus, Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et aeoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani.

Quid agant venti, quas torqueat umbras
Æacus, unde alius furtivae devehat aurum 10
Pelliculae, quantas jaculetur Monychus ornos,
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnae.

SATIRA PRIMA

Sempre ascoltar, nè mai rifarmi è dato?
Tanto del rauco Codro acerbamente
Dalla Teseide tutto dì vessato?
E l'un di recitarmi impunemente
Le sue commedie sfogherà il prurito, 5
E l'altro i versi di elegia languente?
Impunemente il dì mi avrà rapito
Telefo enorme, e Oreste al libro in fronte,
Scritto, e in tergo ed ovunque, e non finito?
Più che sua casa ad altri, a me son conte 10
Le vie di Marte al bosco, e di Vulcano
L'antro non lunge dall'eolio monte.
Che possa il vento, e quali Eaco fra il vano
Stuol dell'ombre castighi, e donde e quale
Gli aurei velli rapia furtiva mano; 15
Quanti Monico un dì nella fatale
Tessala pugna orni lanciava, il sanno
Di Frontone anco i platani e le sale,
Convulsi i marmi eterno eco ne fanno,
E le colonne, che più salde omai 20
A quell'assiduo declamar non stanno.

Expectes eadem a summo minimoque poëta!
Et nos ergo manum ferulae subduximus: et nos 15
Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
Dormiret.
Stulta est clementia, quum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus, 20
Si vacat, et placidi rationem admittitis, edam.
Quum tener uxorem ducat spado, Maevia tuscum
Figat aprum, et nuda teneat venabula mamma;
Patricios omnes opibus quum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat: 25

Quum pars niliacae plebis, quum verna Canopi
Crispinus, tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmae:

Difficile est satiram non scribere. Nam quis iniquae 30
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?

Causidici nova quum veniat lectica Mathonis
Plena ipso? post hunc magni delator amici,

Tanto dal sommo al minor vate udrai!
Io ancor la man sottrassi al nerbo; io ancora
Privato alto a russar Silla esortai.
Se tanti sbucan poetastri fuora, 25
Se dannata è a perir la carta, stolto
Chi a farne oggi risparmio invan si accora.
Correr quel campo, u' il pro' Auruncan rivolto
Avea i corsier, perchè desio mi accende,
Dirò, se date al ver placidi ascolto. 30
Mentre si ammoglia il molle eunuco, e intende
Mevia il tosco a ferir cignale, e fiera
Lo spiedo in lui, nuda la mamma, stende;
E tutta in lusso la patrizia schiera
Soverchia ei solo, il cui ferro stridente 35
Sul mento giovanil sì grave m'era;
Mentre Crispin, feccia di egizia gente,
Vil schiavo di Canopo, all'omer suole
Piegar la tiria veste alteramente,
E ventilar, quando, fervente il sole, 40
Sudano i diti, anello aureo sottile,
Chè a lui di maggior gemma il pondo duole:
Chi sì ferreo frenar può l'acre stile,
E satire non far? città sì ria
Chi soffrir puote, e contener la bile? 45
Ve' di Maton causidico per via
Nova lettica, piena sol di lui;
Poscia del grande amico ecco la spia.

Et cito rapturus de nobilitate comesa,
Quod superest, quem Massa timet, quem munere palpat 35
Carus, et a trepido Thymele submissa Latino?

Quum se submoveant, qui testamenta merentur
Noctibus, in coelum quos evehit optima summi
Nunc via processus, vetulae vesica beatae?

Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem, 40
Partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.
Accipiat sane mercedem sanguinis, et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut lugdunensem rhetor dicturus ad aram.

Quid referam, quanta siccum jecur ardeat ira 45
Quum populum gregibus comitum premit hic spoliator
Pupilli prostantis?

et hic damnatus inani
Judicio (quid enim salvis infamia nummis?)

De' patrizii agli avanzi omai costui
Pon securo l'artiglio, arpia rapace, 50
Terror di Massa, ch'è terrore altrui.
Caro co' doni il palpa, anco l'audace
Latin ne trema, ed all'osceno amico
Cede Timele sua mogliera, e tace.
Ti ghermisce lo stuol ladro e impudico 55
Pingui i retaggi, a far guadagno esperto
Ne' testamenti con notturno intrico.
Oggi per ire a cielo avvi altro merto:
Di ricca vecchia per la voglia impura
Ampio è il sentier alle dovizie aperto. 60
Ha Proculeio l'oncia; il resto fura
Il robusto Gillon; infame erede
Ciascuno fia dell'inguine a misura.
Abbia Gillon del sangue suo mercede,
Sparuto qual chi scalzo ha pesto un angue, 65
O chi all'arringo lïonese accede.
Ma di qual ira in me ribolle il sangue
In mirando colui che in tresca e in festa
Spogliò il pupillo, che al bordello or langue?
Fra turba di seguaci erge la cresta; 70
E mentre incede per le strade, il folto
Popolo audacemente urta e calpesta.
Mario, dirai, non fu dai furti assolto.
È ver; ma qual infamia arreca guai,
Salvo il danaro dal ladron raccolto? 75

Exsul ab octava Marius bibit, et fruitur Dîs
Iratis; at tu, victrix provincia, ploras. 50

Haec ego non credam venusina digna lucerna?
Haec ego non agitem? Sed quid magis heracleas,
Aut diomedeas, aut mugitum Labyrinthi,
Et mare percussum puero, Fabrumque volantem?

Quum leno accipiat moechi bona, si capiendi 55
Jus nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso;

Quum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit praesepibus, et caret omni
Maiorum censu; dum pervolat axe citato 60
Flaminiam, puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lacernatae quum se jactaret amicae.

Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio, quum jam sexta cervice feratur,
Hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra, 65
Et multum referens de Maecenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exiguis tabulis et gemma fecerat uda?

Intanto a mane sbevazzar vedrai
De' Numi irati l'esule a dispetto:
Africa, tu vincesti; e piangerai.
Questo adunque non fia degno soggetto
Di carme venusin? nè tai misfatti 80
A flagellar senza pietà mi affretto?
A che i diomedei, gli erculei fatti,
A che del Labirinto il gran muggito,
L'icario tonfo, e al Fabbro i vanni adatti?
Se veggio dell' adultero l'avito 85
Censo, che a moglie rea le leggi han vieto,
Retaggio farsi a ruffian marito,
Che sulla volta sa guardar discreto,
Fingere ebbrezza, e desto in sul bicchiere
Russar col naso, di suo scorno lieto? 90
Se tutto chi sciupò il paterno avere,
E nelle stalle ogni tesor ponea,
Prefetto del Pretorio or vuol sedere?
Nella Flaminia via garzon reggea
Ratto il cocchio, qual nuovo Automedonte, 95
Di chi il bardassa moglie al sen stringea.
Foia avrei di vergar di carte un monte
Fin sul quadrivio, se di quell' astuto
Falsario vienmi aperta seggia a fronte.
Sul dorso a schiavi sei, supin, paffuto, 100
Scimia di Mecenate, ha il bel riposo
Per du' righe, un suggello, e poco sputo

Occurrit matrona potens, quae molle calenum
Porrectura, viro miscet sitiente rubetam, 70
Instituitque rudes, melior Locusta, propinquas
Per famam et populum nigros efferre maritos.

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquis: probitas laudatur et alget.
Criminibus debent hortos, praetoria, mensas, 75
Argentum vetus, et stantem extra pocula caprum.

Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
Quem sponsae turpes et praetextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcumque potest; quales ego, vel·Cluvienus. 80

Ex quo Deucalion, nimbis tollentibus aequor,
Navigio montem ascendit, sortesque poposcit,
Paulatimque anima caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;
Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, 85
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Ecco grave matrona al caro sposo,
Ch' arde di sete, il buon calen prepara
Con succo di rubeta velenoso. 105
Da lei, più dotta di Locusta, impara
Rozza vicina al popolar bisbiglio
Spacciar neri i mariti in sulla bara.
Vuoi farti grande? di prigion, di esiglio
Renditi degno, e lo sarai: virtude 110
Si lauda sì; ma trema, ed è in periglio.
Orti, palagi, mense e nappi, u' il rude
Capro sporge in vetusto argento fuore,
Avrai, se il vizio a te la via dischiude.
Suoceri corruttor di avare nuore, 115
Nozze nefande, adulteri in pretesta
Chi veder puote, e starse in vil torpore?
Se natura restia versi non presta,
Gli avrò, quai sian, dall' ira, e quali suole
La mia o di Cluvïen figliar la testa. 120
Da che, sul gonfio mar spinta la prole
Di Prometeo al gran monte in fragil legno,
Le sacre udì fatidiche parole;
E i sassi di vital fuoco dier segno,
E Pirra ignude al viril sesso offrio 125
Le figlie dell' uman germe a sostegno;
Ira, tema, piacer, error, desio,
E quante premon cure umano petto,
Tutto ammassar ne' versi miei vogl' io.

Et quando uberior vitiorum copia? quando
Major avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? Neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca. 90
Praelia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! Simplexne furor, sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo?
Quis totidem erexit villas? quis fercula septem
Secreto coenavit avus? Nunc sportula primo 95
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.

Ille tamen faciem prius inspicit, et trepidat, ne
Suppositus venias, ac falso nomine poscas.

Agnitus accipies. Jubet a praecone vocari
Ipsos Trojugenas: nam vexant limen et ipsi 100
Nobiscum. *Da Praetori, da deinde Tribuno!*
Sed libertinus prior est: *Prior*, inquit, *ego adsum.*
Cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis
Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestrae
Arguerint, licet ipse negem? Sed quinque tabernae 105

E quando e dove mai trovò ricetto 130
Copia di vizii più ubertosa? e quando
Mostrò avarizia più vorace aspetto?
Con foga tal chi vide all'esecrando
Desco non borsa sol d'oro pesante,
Ma l'arche intere avventurar giocando? 135
Col dispensier dell'armi a fianco, oh quante
Guerre! oh furor! perder sesterzii a cento,
E sin di veste orbar servo tremante!
Qual d'erger tante ville ebbe talento
Fra gli avi nostri, ed in cena privata 140
Con sette gran portate unger l'omento?
Or de' clïenti alla turba affamata
Sul limitar, che per la cena è chiuso,
Una meschina sportuletta è data.
Ma pria l'attento dispensiero ha in uso, 145
Falsi nomi temendo o gente ignota,
Squadrarli in volto, onde non fia deluso.
Cognito avrai. A mendicar lor quota
I Trojugeni ancor vengon con noi,
E al cenno il banditor li chiama e nota. 150
Son Pretor, son Tribuno, e dar non vuoi?
Addietro, grida il libertin, *non cedo;*
Alla porta venn'io prima di voi.
Di Eufrate in riva, è ver, nacqui, il concedo,
Chè noto i buchi delle recchie il fanno; 155
Ma cinque gran taverne oggi possiedo:

Quadraginta parant. Quid confert purpura major
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves? Ego possideo plus
Pallante et Licinis. Expectent ergo Tribuni;
Vincant divitiae: sacro nec cedat honori, 110
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis;
Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
Maiestas, etsi funesta pecunia templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,
Ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus, 115
Quaeque salutato crepitat Concordia nido.

Sed quum summus honor finito computet anno
Sportula quid referat, quantum rationibus addat;
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,
Et panis fumusque domi?

Densissima centum 120
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida vel praegnans, et circumducitur, uxor.
Hic petit absenti, nota jam callidus arte,
Ostendens vacuam et clausam pro coniuge sellam.
Galla mea est, inquit; *citius dimitte: moraris?* 125
Profer, Galla, caput. Noli vexare, quiescit.

Quattrocento mi dan sesterzii all'anno.
Che val più l'ostro, se un Corvin prestante
Guarda altrui greggi che in Laurento stanno?
Più di Licin son ricco, e di Pallante. 160
— Dunque aspetti il Tribun, nè al sacro onore
Ceda chi 'n Roma entrò con bianche piante.
Trïonfin le dovizie: è in tal splendore,
È sì santo fra noi l'auro fallace,
Che manca sol di tempio, ove si adore; 165
Siccome l'han Fede, Valore e Pace,
E Vittoria e Concordia, a cui cicogna
Il nido a salutar vola loquace.
Le sportule scroccar se tanto agogna,
E in fin dell'anno calcolarne i frutti, 170
Chi siede in primo onor non ha vergogna;
Or che faran gli altri clïenti tutti,
Che pan ne traggon, toga e scarpe e legna,
E son da inopia ad accattar condutti?
Più di un nobil marito anco non sdegna 175
Trar de' cento quadranti alla richiesta
In lettiga la moglie o inferma o pregna.
Altri più accorto, con menzogna presta,
La vuota e chiusa sedia addita, e in quella
Star la sua donna in franchi modi attesta. 180
Sbrigati, *Galla è qui*, così favella;
Via, *sporgi il capo*, *o Galla; e non sei pago?*
Dorme, *non la sturbar*, *la meschinella*.

Ipse dies pulcro distinguitur ordine rerum:
Sportula, deinde forum jurisque peritus Apollo,
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Ægyptius atque Arabarches, 130
Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est.

Vestibulis abeunt veteres lassique clientes,
Votaque deponunt, quamquam longissima coenae
Spes homini: caules miseris, atque ignis emendus.

Optima silvarum interea pelagique vorabit 135
Rex horum; vacuisque toris tantum ipse jacebit.
Nam de tot pulcris et latis orbibus et tam
Antiquis, una comedunt patrimonia mensa.
Nullus jam parasitus erit. Sed quis ferat istas
Luxuriae sordes? quanta est gula, quae sibi totos 140
Ponit apros, animal propter convivia natum!
Poena tamen praesens, quum tu deponis amictus
Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitae mortes atque intestata senectus.
It nova, nec tristis, per cunctas fabula coenas: 145
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Tutto è spartito il dì con ordin vago:
  Pria a sportular si corre, al Foro poi, 185
  U' di Apollo è legista anco l'immago;
E poscia ai Trïonfali, u' fra gli eroi
  Ha effigie un tale Egizio ed Arabarca,
  Che d'altro più che piscio imbrattar puoi.
Sciolto è il codazzo omai; l'ultime varca 190
  Soglie la turba antica de' clïenti,
  Che lassa riede alfin coll'epa scarca,
Delusi ivi lasciando i voti ardenti
  Della sperata cena; e legna ed erba
  Vanno i meschini a comperar dolenti. 195
Frattanto il loro Sir giace a superba
  Mensa fra i vacui letti, e il meglio ingozza
  Di ciò che selva e mar per lui riserba.
A sì bei deschi e vasti e antichi strozza
  Non unge commensal; di un solo il fasto 200
  Un patrimonio inter nel ventre impozza.
Tanto chi può patir strano contrasto
  Di lusso e sordidezza? A te, o gran gola,
  Tutto un cignal, che de' conviti è pasto!
Presso la colpa poi la pena vola; 205
  E quando gonfio rechi al bagno drento
  Crudo il pavon, te pronta morte invola.
Côlto in vecchiezza senza testamento,
  Non contristi le cene, e stuolo irato
  Di amici al funer tuo plaudere io sento. 210

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient facientque minores.
Omne in praecipiti vitium stetit:
utere velis;
Totos pande sinus. — Dicas hic forsitan, unde 150
Ingenium par materiae? unde illa priorum
Scribendi, quodcumque animo flagrante liberet,
Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen?
Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?

Pone Tigellinum: taeda lucebis in illa, 155
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media sulcum diducis arena.
— Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
Pensilibus plumis, atque illinc despiciat nos?

— Quum veniet contra, digito compesce labellum. 160
Accusator erit, qui verbum dixerit: *hic est.*

Securus licet Æneam Rutulumque ferocem
Committas: nulli gravis est percussus Achilles,
Aut multum quaesitus Hylas urnamque sequutus.
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens 165
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est

Nulla ai costumi rei di scellerato
Secolo aggiunger può l'età futura:
Che far di più, se al colmo oggi è il peccato?
Orsù, spieghiam le vele alla ventura.
— Hai tu al soggetto ingegno egual? l'antica 215
Semplicità, c'ho di nomar paura,
Per cui solean con utile fatica
Vergar que' spirti ardenti in dotte carte
Il pensier della mente al vero amica?
Al precettor della satiric' arte 220
Muzio sia mite pur: qual pro tu n'hai,
Se all'acerbo suo dir venia comparte?
Tocca un po' Tigellin: solcar dovrai
Sanguinoso l'arena; e in pece intriso,
Orrenda teda, al pal fitto, arderai. 225
— Dunque chi già ha tre zii crudele anciso
Con beveron di aconito funesto
Noi schernirà dal seggio, u' è tratto assiso?
— Se mai l'incontri per la via, deh! presto
Premi col dito il labbro, e fatti muto; 230
Chè l'ignoto spïon dir puote: è *questo.*
Narrar di Turno e del Troian temuto
Puoi securo le pugne: a niuno è grave
Ferito Achille, o al fonte Ila perduto.
Quando Lucilio a debellar le prave 235
Colpe sdegnosamente un dì tendea
Lo satirico stral, che nulla pave,

Criminibus: tacita sudant praecordia culpa.
Inde irae et lacrumae. Tecum prius ergo voluta
Haec animo ante tubas: galeatum sero duelli
Poenitet.

— Experiar, quid concedatur in illos, 170
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

In brace il volto l'uditor tingea,
  Cui sudano i precordii, e freddo piomba
  Terror sull'alma per coscienza rea: 240
Poi vendetta col pianto alto rimbomba.
  Tai cose a meditar la mente affina:
  Poscia dà pur, se vuoi, fiato alla tromba:
Dal vallo invan chi 'n lizza entrò declina.
  — Dunque proviam ciò che dettar si possa 245
  Contro color che presso la Latina
O la Flaminia via sepolte han l'ossa.

NOTE
ALLA SATIRA PRIMA

Verso 1. *Sempre ascoltar, nè mai rifarmi è dato?* — Allude Giovenale alle molte letterarie adunanze di quel tempo. Era tanta la copia de' poeti e de' retori in Roma, che quasi in ciascun giorno recitavansi versi, orazioni e dialoghi. Ci narra Orazio, che Augusto recavasi sovente con ammirabile rassegnazione ad ascoltarli; ma Plinio e Tacito, meno pazienti, se n'erano annojati. Buon per noi che le nostre accademie non sono così frequenti!

Verso 2. *Tanto del rauco Codro* ec. — Era Codro un poeta di borsa asciutta, come quelli di oggidì. Ogni suo mobile di casa riducevasi ad un sì piccolo e stretto letticciuolo, che a stento capir vi potea la povera Procula sua mogliera (vedasi la Satira terza). Con tutto ciò avea coraggio di scrivere un immenso poema eroico sulle gesta di Teseo, e di straziare con pessimi versi le orecchie altrui.

Verso 4. *E l'un di recitarmi impunemente - Le sue commedie* ec. — Leggesi nel testo *togatae*. Le commedie greche dicevansi *palliate* dal *pallio*, le romane *togate* dalla *toga*.

Verso 8. *Telefo enorme.* — Telefo re di Misia, figliuolo di Ercole e di Auge, che nella guerra di Troja fu da Achille ferito. L'oracolo di Delfo pronunciò non poter sanare se non colla lancia del feritore. Guarì con un nuovo genere di farmaco, la ruggine della lancia di Achille. Fu soggetto di molte tragedie; e quella che stancava la pazienza di Giovenale dovea essere enormemente lunga, poichè l'appella *ingens Thelephus.*

Verso 8. *e Oreste* ec. — Oreste figliuolo di Agamennone e di Clitennestra. È noto come, avendo data morte alla madre, fu agitato dalle Furie, e poscia ucciso dalle Baccanti. Altro soggetto di tragedia, onde Virgilio lo disse: *scenis agitatus Orestes.* Quella di cui parla il nostro satirico era sì smisurata, che non capiva nel libro, ed era scritta sin nel margine e nel tergo. Ordinariamente i volumi, ravvolti sopra sè stessi, erano scritti soltanto nell'interna parte. Quelli scritti anche in tergo erano detti *opistografi,* dal greco *dietro scrivo.*

Verso 11. *Le vie di Marte al bosco.* — Presso la città di Alba eravi un bosco consacrato a Marte, ove nacquero Romolo e Remo.

Verso 12. *L'antro non lunge dall'eolio monte.* — Nel monte Etna posero i mitologi l'antro e la fucina di Vulcano. L'Etna giace presso le isole di Lipari, dette Eolie, ed in uno dei monti più eccelsi di esse avea sede Eolo re dei venti.

Verso 13. *Eaco* ec. — Eaco figlio di Giove e di Europa, uno dei tre giudici infernali che dannavano le ombre colpevoli ai meritati supplizii.

Verso 15. *Gli aurei velli.* — È nota la spedizione degli Argonauti nella Colchide, diretta da Giasone, per la conquista del vello d'oro.

Verso 16. *Monico.* — Uno de' Centauri, che nelle nozze di Piritoo e d'Ippodamia vennero a zuffa nella Tessaglia coi Lapiti, e schiantando interi orni dal suolo, lanciavali contro quelli. Anche Lucano scrisse: *et se jactantem Monicon ornos.* Non è conforme al senso del testo ed alla storia la traduzione del prof. Accio: *alle freccie di Monico quanti orni - Fosser bersaglio.* Non erano gli orni bersaglio alle freccie, ma quegli alberi erano bensì lanciati invece di freccie contro i Lapiti. Indica Giovenale queste mitologiche varietà, trattate in quel tempo da tutti i poeti; e per iperbole dice esser noto anche ai platani ed ai marmi quanti orni lanciò il fiero Centauro.

Verso 18. *Di Frontone anco i platani e le sale.* — Prestavansi dai patrizii romani le proprie case per le poetiche recitazioni; e quella di Giulio Frontone era la più celebre, e da platani circondata.

Verso 24. *Privato alto a russar Silla esortai.* — Prese Silla colla forza la dittatura, poscia volontariamente la rinunciò; e vedendosi spregiato, si ritirò in Pozzuolo, dove morì. Infermo di morbo pediculare, a chi 'l visitava facea intendere che dormiva. A ciò forse allude l'espressione del Poeta: *ut altum - Dormiret;* e parmi che il *russare* non disconvenga a questa feroce marmotta. — La rinuncia di Silla era argomento prediletto delle scolastiche esercitazioni.

Verso 28. *il pro' Auruncan.* — Lucilio nato in Aurunca, città del Lazio, uno dei primi scrittori di satire.

Verso 32. *Mevia.* — Al tempo di Domiziano anche le matrone si diedero pubblicamente nel circo alla caccia delle fiere, e più spesso a quella de' cignali, che si traevano dai monti di Toscana.

Verso 35. *il cui ferro stridente - Sul mento giovanil sì grave*

m' era. — Parla di Cinnamo barbiere, divenuto ricchissimo con doni muliebri, e fatto cavaliere. Morì esule in Sicilia. Marziale, Lib. 7. Epigr. 73:

Qui tonsor fuerat tota notissimus urbe,
Et post haec, dominae munere, factus eques.

Ripetesi questo stesso verso del testo nella Satira decima.

Verso 37. *Crispin*. — Egiziano, nativo di Canopo, che da servile e misera condizione giunse anch' esso a divenir cavaliere.

Verso 39. *la tiria veste*. — Tiro, capitale della Fenicia, era famosa per l' eccellenza della sua porpora.

Verso 40. *E ventilar, quando, fervente il sole, - Sudano i diti, anello aureo sottile.* E nel testo: *tyrias humero revocante lacernas, - Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum.* — Grevio legge con diversa interpunzione: *Tyrias, humero revocante, lacernas - Ventilet aestivo digitis sudantibus auro;* concordando *ventilet* con *tyrias lacernas*, e non con *aestivum aurum*. — A Cesarotti piacque meglio questa novella lezione; ma vi trovò anch' esso le sue difficoltà. Diffatti come dare spiegazione poi alle parole *humero revocante?* La comune lezione non solo è chiara, ma più satirica ancora. Era sì raffinato in Roma il lusso, che fu introdotto l' uso di anelli più gravi nell' inverno, e più sottili in estate. A mordere vie più Crispino, aggiunge Giovenale che questo ingentilito schiavo avea costume di ventilare l' anello estivo, quantunque leggiero, per rinfrescarlo. Tanto eccesso di delicatezza in uomo che un dì vendea pesce sotto la sferza de' soli d' Africa, forma un bel contrapposto all' antica sua dura e rozza condizione, e la satira è più pungente. Lo sventolar del mantello negli ardori di estate non sarebbe poi tal costume da formar soggetto di

censura, ed ogni galantuomo, o ricco o povero, può fare altrettanto senza tema di satira.

Verso 46. *Maton causidico.* — Famoso e corpacciuto delatore presso Domiziano, fatto ricco colle spoglie degli accusati.

Verso 48. *Poscia del grande amico ecco la spia.* — Allude a Marco Regolo famigliare dello stesso Domiziano, che potea ben dirsi per antonomasia *la spia*. Fu il più iniquo fra i delatori, accusando molti illustri patrizii, e impinguandosi di parte de' loro beni. Massa, Caro e Latino, spioni d'inferior grado, mentre erano temuti dagli altri, temevano eglino stessi il primo. Latino commediante, sebbene geloso di sua moglie Timele celebre saltatrice, avea tale spavento delle denuncie di Regolo, che a farlo a sè benevolo la prostituiva a quell'impudico.

Verso 61. *Ha Proculeio l'oncia;* ec. — È noto come i Romani dividevano l'asse ereditario in dodici parti, che erano dette *oncie.* Proculeio e Gillone erano nel numero di coloro che presso le doviziose vecchie procacciavansi fortuna. Ottenuta da Proculeio l'oncia, il *deunx*, cioè tutto il resto dell'eredità di quella lussuriosa vecchiaccia, era concesso alla possanza del secondo.

Verso 66. *O chi all' arringo lionese accede.* — Caligola instituì a Lione un concorso di oratori. I vinti erano condannati a dir le lodi de' vincitori, ed i più infimi a cassar colla lingua, o per grazia con una spugna, i loro scritti; e chi ricusava era o battuto, o gettato in acqua nel fiume Arari. Bizzarra instituzione, degna di quel matto imperatore, e che facea impallidire molti retori.

Verso 68. *In mirando colui* ec. — Si crede che il Poeta intenda mordere Cecilio Classico, divenuto ricco ed orgoglioso collo spogliar pupilli.

Verso 73. *Mario, dirai, non fu dai furti assolto.* — Mario Prisco, detto il Betico, fu proconsole in Africa durante l'impero di Trajano, e vi commise enormi estorsioni. Fu dalla Provincia accusato in Roma, e per sentenza di Cornelio Tertullo condannato all'esilio, ed alla multa di settecento mila sesterzii in favore del fisco. Appella Giovenale vano questo giudizio, per essersi applicata all'erario pubblico un'emenda che dovea concedersi in compenso alla danneggiata Provincia; e soggiunge, che, sebbene vincitrice nella causa, dovea pur piangere. L'esule bevea all'ottava. I Romani ponevansi a banchetto all'ora nona, e l'anticiparlo era da crapulone.

Verso 80. *Di carme venusin?* — Cioè di satira oraziana, poichè Venosa fu patria di Orazio.

Verso 82. *A che i diomedei, gli erculei fatti,* ec. — Sono note le favole di Diomede, che, per aver ferito Venere nella guerra trojana, andò ramingo per la terra; di Ercole, che, perseguitato da Giunone, fu sottoposto alle dodici malagevoli imprese, dette *le fatiche di Ercole;* del Minotauro, custode del labirinto di Creta, ucciso da Teseo; del volo di Dedalo; della caduta d'Icaro, ec.; temi tutti ripetuti fino alla nausea dai poeti.

Verso 85. Nel testo: *Quum leno accipiat* etc. — Non ha il torto Cesarotti dicendo che tutti questi *quum* o *cum* producono in una versione italiana una tediosa uniformità. Ne ho quindi tolti molti, senza offesa dell'originale.

Ivi. *Se veggio dell'adultero l'avito - Censo,* ec. — Domiziano ipocritone vietò alle donne di succedere alla eredità dei drudi, mentre egli poi facea d'ogni erba fascio. Frodavasi la legge, chiamando eredi i mariti che sapeano guardare a tempo nel soffitto.

Verso 91. *Se tutto chi sciupò il paterno avere,* ec. — Parlasi di Cornelio Fusco, cocchiere in gioventù di Nerone, e che poscia fu elevato alla pretoriana prefettura. Automedonte fu auriga di Achille; e qui è preso genericamente in senso di *cocchiere,* e per costituire un bel contrapposto fra il valore del Greco, e la viltà dell' altro.

Verso 96. *Di chi il bardassa moglie* ec. — È cognita la storia delle infami nozze di Nerone con Sporo suo favorito, che seco conducea in mostra nel cocchio, spettacolo nefando a tutta Roma. Il rendere in italiano il senso di *lacernata amica* non è cosa possibile. La *lacerna* de' Romani era un mantello proprio de'soli uomini; quindi il Poeta, riunendo le due idee, forma un *frizzo epigrammatico,* bello in latino, ma che in altra lingua non si saprebbe come esprimere. Il dire l' *amica lacernata,* l'*amica in mantello,* non ispiega in alcun modo il motto del Satirico. Il tradurre, come altri han fatto, *la virile amica, la membruta amica, l'anfibia moglie,* non equivale. Non so se la mia traduzione siasi avvicinata in qualche modo al concetto latino.

Verso 98. *se di quell'astuto - Falsario.* — Non si conosce chi fosse questo falsario. Forse quell'Aquilio Regolo nominato da Plinio, fatto ricco col falsar testamenti *exiguis tabulis,* cioè con brevi righe, quante bastavano per nominar sè stesso erede, *et gemma uda,* vale a dire con falso anello signatorio, bagnato con saliva per imprimerlo sulla cera. Questo falsario, dice il Satirico, facea la scimia a Mecenate giacendo nella lettica supino. Che Mecenate fosse molle e voluttuoso, lo narra anche Seneca; e la morbidezza di lui era passata in proverbio.

Verso 105. *Con succo di rubeta velenoso.* — La *rubeta* è una specie di rana o rospo, il cui polmone si reputa velenoso. *Rana,*

quam vocant rubetam, *tantum insidiarum est vitae*, scrive Plinio. Alcuni traggono l'etimologia di *rubeta* da macchie rosse sulla pelle; altri *a rubis*, rovi, ove si asconde.

Verso 109. *di prigion, di esiglio* ec. Nel testo: *Aude aliquid brevis Gyaris et carcere dignum.* — *Gyara*, ora *Jara*, piccola isola delle Sporadi nell'Arcipelago, luoghi ove si deportavano i malfattori; e qui è presa per indicare genericamente l'esilio.

Verso 112. *nappi, u' il rude - Capro sporge in vetusto argento fuore.* — Nei nappi scolpivansi i capri al di fuori, come per pena, essendo il capro nemico di Bacco, qual roditore delle viti a lui sacre.

Verso 120. *Cluvïen.* — Giovenale deprime sè stesso per motteggiare Cluvieno, poeta bislacco suo contemporaneo.

Verso 121. *La prole - Di Prometeo.* — La storia di Deucalione e Pirra è assai nota, e da Ovidio descritta nelle *Metamorfosi.*

Verso 123. *Le sacre udì fatidiche parole.* — L'oracolo di Temide nel monte Parnaso.

Verso 133. *Con foga tal* ec. — Era portata all'eccesso la passione del giuoco dai Romani. Nerone ad un tratto di dado giocò quattrocento mila sesterzii. Claudio giocava persino in cocchio. Trattasi qui di grandi sesterzii. I Romani distinguevano i piccoli sesterzii dai grandi: quelli erano detti *sestertii* in genere mascolino, questi *sestertia* in neutro. Il piccolo era una moneta d'argento del valore di un quarto di danaro, e mille di questi formavano un grande del valore di ventisette in ventotto scudi romani.

Verso 141. *sette portate* ec. — Nel testo *fercula,* male intesa da taluno per *pietanza,* che sarebbe poca cosa. La lussu-

ria della gola giunse a tanto, che Eliogabalo cenava con ventidue grandi portate.

Verso 144. *Una meschina sportuletta è data.* — Era la sportula una corba di vimini, e per metonimia il cibo contenuto in essa, che distribuivasi alle porte de' Grandi ai clienti. Fu sostituita alle cene la sportula, e poscia il danaro.

Verso 149. *I Trojugeni.* — Così appella Giovenale per ischerno i nobili Romani, che dicevansi discendenti dai Trojani venuti in Italia con Enea.

Verso 152. *Addietro*, grida il libertin, ec. — Chi, nato da genitori servi, era manomesso, dicevasi *libertino*.

Verso 155. *Chè noto i buchi delle recchie il fanno.* — Aveano in costume gli Orientali di portar pendenti alle orecchie, e non potevano celare ai Romani, non anco usi a tale mollezza, la loro origine.

Verso 157. *Quattrocento mi dan sesterzii all' anno.* — A tanto appunto dovea ascendere l'appannaggio de' cavalieri romani, detto *il censo equestre*.

Verso 158. *se un Corvin pressante* ec. — Corvino, discendente di Valerio Corvino, uno dei più illustri patrizii, fu dalla indigenza costretto a ritirarsi presso Laurento, città della Campagna di Roma, ove morì in età di oltre cento anni, facendo il fittajuolo.

Verso 160. *Più di Licin son ricco, e di Pallante.* — Tre erano i Licinii, ricchi oltre misura. Persio li pone in dovizie del paro con Crasso. Pallante era un libertino oriundo dall' Arcadia. Favorito da Claudio, fu insignito dal Senato di pretoria e questoria dignità. Tacito lo dice *sestertii ter millies possessor.*

Verso 161. *nè al sacro onore - Ceda chi 'n Roma entrò con bianche piante.* — Sacra era la dignità di Tribuno, e la testa

di chi la violava immolavasi a Giove. Gli schiavi che si vendevano erano marcati ne' piedi con creta o gesso. Tibullo: *Barbara gypsatos ferre catasta pedes.*

Verso 164. *È sì santo fra noi l'auro fallace, - Che manca sol di tempio, ove si adore.* — Si hanno però memorie, che la dea Moneta era venerata in Roma. Forse intender vuole il Poeta che non avea culto insigne.

Verso 167. *e Concordia, a cui cicogna - Il nido a salutar vola loquace.* Nel testo: *Quaeque salutato crepitat Concordia nido.* Altri leggono *Ciconia.* — Diverse sono le opinioni per dar luce a questo verso. Vogliono alcuni che la Concordia fosse venerata in Roma nell'immagine della cicogna, ovvero che nel tempio di quella Dea qualche simbolica figura di cicogna vi fosse collocata. È questo un uccello di molta pietà e di ammirabile concordia, e grande è l'affetto di lui pe' figli e pei parenti a vecchiezza o ad infermità ridotti, cui presta peculiare assistenza ed alimento. Altri tengono opinione che Giovenale motteggi con doppia allusione i Romani, non più curanti di concordia, e che avendo abbandonato a ruine l'antico tempio della Dea, era ridotto a tale di non essere più frequentato, e di servire nelle ruine stesse di nido alle cicogne. Questa interpretazione rende il concetto piccante e satirico. Il Cesarotti, uso a raffazzonare a suo modo gli antichi autori, non ne vuol sapere di cicogna, e qualifica questo passo come *ircocervo* di locuzione. Ma in satira un' allusione a qualche locale particolarità forma una bellezza *sui generis;* sconosciuta l'allusione, eccoti sparito il bello, e fatto l'*ircocervo.* Ma qual colpa ne ha l'autore, se i posteri non hanno serbata memoria della particolarità cui volle alludere?

Verso 176. *Trar de' cento quadranti alla richiesta.* — La

sportula, come si è detto, fu convertita in danaro per uso introdotto da Nerone, e consisteva in cento quadranti. Il quadrante era la quarta parte dell'asse, ed equivaleva ad un quattrino circa.

Verso 181. *Sbrigati, Galla è qui,* ec. — Galla è nome della supposta moglie del Patrizio, che accattava anch'esso i cento quadranti. È un dialogo fra esso ed il sospettoso distributore delle sportule.

Verso 186. *U' di Apollo è legista anche l'immago.* — Nel Foro era situata una statua di Apollo; e per iperbole il Poeta dice che anche questa statua era divenuta *jurisperita,* alludendo alle incessanti questioni legali che vi si faceano.

Verso 187. *E poscia ai Trïonfali,* ec. — Luogo ove Augusto avea fatto collocare le statue dei Re latini. Da queste statue trionfali prese nome il luogo stesso. Quivi l'orgoglio di alcuni privati, e lo attesta Plinio, faceva innalzar le proprie statue.

Verso 188. *Arabarca.* Cicerone nel Lib. II. delle Epistole ad Attico nomina una magistratura in Alessandria col titolo di *Arabarches,* che presiedeva ai Giudei, in quel tempo spregiati. Cujacio legge *Alabarches,* che in greco suonerebbe *maestro di scrittura.* Opina Giovanni Britannico, che si alluda ad una magistratura detta *Arabarchia,* che presiedeva alle imposte sugli animali che dall'Arabia venivano in Egitto; ed è questa l'opinione più verosimile. Si crede che Giovenale morda quel Crispino, altra volta satirizzato, il quale potea col favore di Domiziano aver fatto collocare la sua statua fra i Trionfali. Crispino era egizio, e potea per ischerno dirsi *Arabarca* da quella animalesca arabica magistratura. L'onore che il Poeta volea concedere a quella statua indica che fosse immagine di

persona spregevole; ed è assai verosimile che fosse di quel Crispino, contro cui Giovenale mostrasi così indignato.

Verso 189. *Che d'altro più che piscio imbrattar puoi.* Il testo: *Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est.* — Il Grangeo ed il Silvestri intendono questo verso all'opposto degli altri, spiegando il *tantum* per *neppure*, in modo che fosse lecito *mejere* sopra tutti i trionfali Re latini, non però sulla statua di Crispino, per tema di sua possanza. Ho seguìto la comune lezione, in cui sottintendesi ciò che per politezza il Poeta ha taciuto; lezione più adatta all'intendimento del Satirico di spregiar l'originale; intenzione, come scrive Cesarotti, espressa dal *nescio quis* e dall' *ausus.*

Verso 209. *Non contristi le cene.* Nel testo: *It nova, nec tristis, per cunctas fabula coenas.* — Ciocchè in conclusione vuol dire, che, morto colui, le cene non si attristavano all'annunzio per la sua sordidezza.

Verso 215. *l'antica - Semplicità, c'ho di nomar paura.* — Cioè temeva di pronunciar la parola *libertà*, ed invece usa quella di *semplicità*. Qui incomincia un dialogo fra il Poeta ed un amico.

Verso 221. *Muzio sia mite pur.* — Muzio Albuzio, della stirpe dei Scevola, contro cui declamò Lucilio, e n'ebbe venia. Sono parole dell'amico, e non del Poeta.

Verso 223. *Tocca un po' Tigellin.* — Liberto e famigliare di Nerone, prefetto delle coorti pretoriane, uomo potentissimo, e ministro delle crudeltà e delle infamie del suo padrone.

Ivi. *solcar dovrai* ec. — Plinio descrive questo supplizio. Il misero condannato, vestito d'una tunica di pece e d'altre materie infiammabili contesta, era trascinato con uncino alla gola nel mezzo dell'arena, ed ivi fitto ad un palo ardeva vivo.

Ad un compositore di satirica commedia, per un solo dubbio verso, toccò questa orribile tunica; ed è per questo che l'interlocutore ne propone a Giovenale l'esempio per ispaventarlo. Molto ha dato che dire ai commentatori quel verso *Et latum media sulcum diducis arena.* Altri leggono in diversi modi. Questa però è la lezione più ragionevole.

Verso 231. *Chè l'ignoto spïon dir puote:* è questo.— *Accusator erit, qui verbum dixerit:* hic est. — Alcuni spiegano in questo senso: *sarà tenuto per accusatore di Tigellino chi dirà:* è desso. — Questa interpretazione non mi garba punto. Ad onta della scelleraggine de'tempi, non è verosimile che il dire la sola parola *è desso*, fosse reputata un'accusa. Non potea anche esser detta ad onore? E poi, a che proposito dire *è questo* al giungere di sì gran personaggio a tutti noto in Roma? Cesarotti col solo codice, afferma egli, del buon senso corregge il testo, e vuole che si legga: *cui verbum dixeris: hic est;* e spiega: *poni il dito sulle labbra; altrimenti quello stesso, al quale avrai detto* EGLI È DESSO, *si farà tuo delatore.* Ma, con pace di tant' uomo, che può questo suo codice del buon senso opporre ad una lezione sì chiara, da tutti quanti i codici consentita? Non è naturale e piana questa locuzione: *taci; altrimenti vi sarà l'accusatore o la spia che dirà:* È QUESTO; *cioè, questo è colui che ha detto male di Tigellino?*

Verso 232. *Narrar di Turno* ec. — La guerra di Enea, e di Turno re dei Rutuli, è soggetto principale delle Eneidi di Virgilio.

Verso 234. *Ferito Achille, o al fonte Ila perduto.* — Fu Paride che ferì Achille nel tempio di Apollo, mentre sposava Polissena. Ila fu giovane caro ad Ercole; smarrissi, anzi fu rapito dalle Najadi, allorchè era ito ad attignere acqua ad una fonte.

Che ha a fare, chiedea Cesarotti, il giovanetto Ila con Achille? e vi sostituisce di suo arbitrio gli Edipodi. Ila non ha che fare tampoco con Enea e col Rutulo feroce. È l'amico che consiglia Giovenale a trattare altri svariati temi, per sottrarsi dal pericolo di scriver satire.

Verso 241. *Poi vendetta col pianto* ec. — Vendetta per parte di chi fu soggetto della satira, e pianto per l'autore.

Verso 245. *Dunque proviam* ec. — Riflettendo Giovenale al pericolo di far la satira ai vivi, si propone di farla ai morti; e col nome di questi la fa poi a' vivi stessi. Le vie Flaminia e Latina erano sparse di sepolcri, poichè per le leggi delle dodici tavole era vietata la sepoltura in città.

SATIRA II.

ARGOMENTO

Declama contro l'ipocrisia e contro i corrotti costumi dei filosofi, de' sacerdoti e dei nobili de' suoi tempi.

SATIRA II.

Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem
Oceanum, quoties aliquid le moribus audent,
Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.
Indocti primum; quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias; nam perfectissimus horum est, 5
Si quis Aristotelem similem vel Pittacon emit,
Et jubet archetypos pluteum servare Cleantas.

Fronti nulla fides: quis enim non vicus abundat
Tristibus obscenis?

Castigas turpia, quum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinaedos? 10

Hispida membra quidem et durae per brachia setae
Promittunt atrocem animum; sed podice levi
Caeduntur tumidae, medico ridente, mariscae.

SATIRA II.

Oltre i Sarmati ed oltre il mar glaciale
N'andrei, se trattan di moral costoro,
Che sembran Curii, e stanno in Baccanale.
Bestie! sebben per tutto in casa loro
Trovi Crisippo in gesso, e gran cervello 5
Si estimi aver colui che a prezzo d'oro
Compra ogni ceffo che somigli a quello
Di Aristotele o Pittaco, ed in mostra
Tien di Cleanto archetipo modello.
Non fidarti all'aspetto. In ogni chiostra, 10
In ogni vico brulica tal gente,
Che oscene ha l'opre, e rigida si mostra.
Socratica clöaca puzzolente
Di lordure, che nulla età mai vide,
Morder le pecche altrui osi impudente? 15-20
Braccia setose e membra irte d'Alcide
Adombran spirto fier; ma sozze creste
Taglia il chirurgo ov'è a tacersi, e ride.

Rarus sermo illis, et magna lubido tacendi,
Atque supercilio brevior coma.

Verius ergo 15
Et magis ingenue Peribonius. Hunc ego fatis
Imputo, qui vultu morbum incessuque fatetur.
Horum simplicitas miserabilis, his furor ipse
Dat veniam;

sed pejores, qui talia verbis
Herculis invadunt, et de virtute loquuti 20
Clunem agitant.
Ego te ceventem, Sexte, verebor?
Infamis Varillus ait. Quo deterior te?

Loripidem rectus derideat, Æthiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis coelum terris non misceat et mare coelo, 25
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,

Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum?
In tabulam Sullae si dicant discipuli tres?

Qualis erat nuper tragico pollutus adulter
Concubitu,

Poche e gravi parole udrai da queste
  Genti, che affettan di silenzio molto
  Stolido vanto, e rase hanno le teste.
Almen più schietto è Peribonio: al volto, 25
  Agli atti, ai passi fa palese e certa
  La morbosa magagna, ond'egli è côlto.
Il fato al mal lo tragge, e quell'aperta
  Frega che sì lo invade, e quella sciocca
  Semplicitade sua perdono merta. 30
Bene in costor l'iniquità trabocca,
  Che contro il vizio han voce erculea, e i fianchi
  Scuoton col nome di virtute in bocca.
Mentre in libidin sozza i lombi hai stanchi,
  Di me peggior, Varillo infame grida, 35
  Cre'tu che a'tuoi rimbrotti, o Sesto, io imbianchi?
Come soffrir che storpio i zoppi irrida,
  O del Mauro si beffi Etiope adro,
  O ai Gracchi spiaccian sediziose grida?
Ciel, terra e mar chi non porría a soqquadro, 40
  Coll'omicida se un Milon si adiri,
  O sorga Verre a mormorar del ladro?
Se gli adulteri un Clodio accusi? e miri
  Spia di Cetego un Catilina? e a Scilla
  S'odano i tre imprecar colleghi diri? 45
Eppur quel crudo, che nel sen favilla
  Nutriva incestüosa e tradimento,
  Avvinto in nodo che ancor sangue stilla,

qui tunc leges revocabat amaras 30
Omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas.

Quum tot abortivis fecundam Julia vulvam
Solveret, et patruo similes effunderet offas,

Nonne igitur jure ac merito vitia ultima fictos
Contemnunt Scauros et castigata remordent? 35

Non tulit ex illis torvum Laronia quemdam
Clamantem toties: Ubi nunc lex Julia? dormis?
Ad quem subridens:

Felicia tempora, quae te
Moribus opponunt! Habeat jam Roma pudorem;
Tertius e coelo cecidit Cato.

Sed tamen unde 40
Haec emis? hirsuto spirant opobalsama collo
Quae tibi? Ne pudeat dominum monstrare tabernae.
Quod si vexantur leges ac jura, citari
Ante omnes debet Scatinia.

Respice primum
Et scrutare viros: faciunt hi plura; sed illos 45
Defendit numerus junctaeque umbone phalanges.
Magna inter molles concordia.

L'antica richiamar ebbe ardimento
  Legge a tutti tremenda, e che faria 50
  A Venere ed a Marte anco spavento.
Mentre dal fertil ventre il varco apria
  Giulia ad aborti tanti, e al zio simíle
  L'informe ammasso di carname uscia.
Dunque a ragion la feccia anco più vile 55
  Di lupanar, che i finti Scauri fiuta,
  Morso per morso rende, e tienlì a vile.
Legge Giulia ove sei? dormi o se' muta?
  Sclamava bieco un di costoro, a cui
  Sorridendo dicea Laronia arguta: 60
Felici tempi, che ci dier costui
  Censor de' rei costumi! All'erta, o Roma;
  Cadde il terzo Caton dal cielo a nui.
Ma quel che a te, come in femminea chioma,
  Balsamo eletto il collo irsuto odora, 65
  U' compri? il profumier come si noma?
Dillo, non vergognar. Se trar poi fuora
  Vetuste leggi dall'obblio ti piace,
  La Scatinia citar tu devi ancora.
Osserva in prima il tuo sesso fallace; 70
  Fanne pur lo scrutinio, e avrai palese
  Che a pecche assai più luride soggiace;
Ma in rea concordia uniti han lor difese
  Nel numero i lascivi, e li vedrai
  Stretti in falange a rintuzzar le offese. 75

Non erit ullum
Exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Taedia non lambit Cluviam, nec Flora Catullam:
Hippo subit juvenes, et morbo pallet utroque. 50

Numquid nos agimus causas? civilia jura
Novimus? aut ullo strepitu Fora vestra movemus?

Luctantur paucae; comedunt coliphia paucae.

Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera: vos tenui praegnantem stamine fusum 55
Penelope melius, levius torquetis Arachne;
Horrida quale facit residens in codice pellex.

Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister
Liberto, dederit vivus cur multa puellae.
Dives erit, magno quae dormit tertia lecto. 60
Tu nube atque tace, donant arcana cylindros.

De nobis post haec tristis sententia fertur:
Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

Nel sesso nostro nullo esempio avrai
   Detestabil così: Flora e Catulla
   E Tedia e Cluvia non si lambon mai.
Ippon co' giovinastri si trastulla;
   E in questi eccessi la sua faccia poi, 80
   Per doppio morbo, di colore è brulla.
Prudor di tanti piati è forse in noi?
   Trattiam civili dritti? e di clamori
   Veniamo i Fori ad assordar con voi?
Poche donne desian mercar gli onori 85
   Delle atletiche pugne, e il duro pane
   Cinereo manucar de' lottatori.
Havvi bensì fra voi chi a filar lane,
   E a raccorre in paniero il fil già tratto
   Di amor costringe la possanza immane. 90
Di Aracne e di Penelope più adatto,
   A torcer fuso e a trar stame si vede,
   Qual vil sgualdrina al ceppo, in umil atto.
Noto è perchè Pacuvio intero erede
   Segnò testè il liberto a lui diletto, 95
   E molto in vita alla mogliera diede.
Ricca colei che terza in ampio letto
   Giace al marito, e nel silenzio indura;
   Dî gemme dà l'arcan corredo eletto.
Ecco poscia su noi sentenza dura, 100
   Ecco che dassi venia ai corvi audaci,
   E strazia le colombe aspra censura.

Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
Stoicidae: quid enim falsi Laronia?
Sed quid 65
Non faciunt alii, quum tu multicia sumas,
Cretice, et, hanc vestem populo mirante, perores
In Proculas et Pollineas?

Est moecha Fabulla:
Damnetur, si vis, etiam Calphurnia: talem
Non sumet damnata togam.
— Sed Julius ardet; 70
Æstuo. — Nudus agas; minus est insania turpis.

En habitum, quo te leges ac jura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor, et illud
Montanum positis audiret vulgus aratris.

Quid non proclames, in corpore judicis ista 75
Si videas? quaero, an deceat multicia testem?
Acer et indomitus libertatisque magister,
Cretice, perluces.
Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures;

A sì chiara canzone, a sì veraci
  Detti (mentía forse Laronia?) diero
  Le terga a lei que' stoici mendaci. 105
Ma gli altri che faran, se tu, o severo
  Cretico, in veste che sottil traspare,
  Contro Procla e Pollinia insorgi fiero?
Mentre ti sbrachi in zel, che santo appare,
  Il popol guata que' lascivi panni, 110
  E mormora di tue rampogne amare.
Adultera è Fabulla; e si condanni
  Calfurnia ancor, se il vuoi: forse più infame,
  Dimmi, sarà la toga a cui le danni?
— Ardon pel Sirio can le membra grame. 115
  — Via, di mostrarti ignudo abbi diletto,
  E minor onta tua follía richiame.
Oh se leggi e diritti in tal farsetto
  Dettar ti udisse quel che un dì venía
  Vincitor carco di ferute il petto! 120
Oh se ti udisse quel che il duro apria
  Seno di monte alpestre, al solco in mezzo
  Per lo stupor l'aratro arresteria!
In toga tal, che a testimon fa lezzo,
  In giudice traluci? acre e incorrotto 125
  Mastro di libertà, non n'hai ribrezzo?
L'esempio vostro ha il reo contagio addotto,
  E, serpeggiando in molti, si dilata;
  Chè omai lussuria ogni riparo ha rotto.

sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit et porrigine porci, 80
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.
Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu.
Nemo repente venit turpissimus.

Accipient te
Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus, et toto posuere monilia collo, 85
Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae,
Et magno cratere Deam.

Sed more sinistro
Exagitata procul non intrat femina limen.
Solis ara Deae maribus patet.
Ite profanae!
Clamatur: nullo gemit hic tibicina cornu. 90

Talia secreta coluerunt Orgia taeda
Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto.

Ille supercilium madida fuligine tactum
Obliqua producit acu, pingitque trementes
Attollens oculos:
vitreo bibit ille Priapo, 95
Reticulumque comis auratum ingentibus implet,

Gregge o branco così per lue spietata 130
Cade, se infetto è un solo agno o majale;
L'uva gentil da guasta è infradiciata.
Presto oserai spiegar più in alto l'ale
In questo ammanto, a più laid'opre inteso:
Niun di nequizia al sommo a un tratto sale. 135
Fra poco ti vedrem ne'lacci preso
Di quei c'han cinta di muliebri bende
La fronte, e al collo ampio monil sospeso.
Gente che a quel di Bona eguale imprende
Rito, e di giovin scrofa coll'untume 140
E con latte la Dea propizia rende.
Ivi però contrario havvi costume:
Donna la soglia penetrar non puote;
Soltanto i maschi hanno l'accesso al Nume.
Ite, gridan, profane, ite remote: 145
Di trombettiera alcun fragor di corno
In que'recessi l'aër non percuote.
Con fosche tede, di Cecropia a scorno,
Usi i Bapti a stancar Cotitto impura,
Orgie sì fatte celebraro un giorno. 150
Distende quei con ferro obbliquo, e oscura
Con fuliggin le ciglia, e alzando i putti
Occhi, di pinger le palpebre ha cura.
Questi beve, e ristora i labbri asciutti
Con nappo in forma di Priàpo, e stringe 155
In ampia ed aurea rete i crini tutti.

Cerulea indutus scutulata aut galbana rasa,

Et per Junonem, domini jurante ministro.
Ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis,

Actoris Aurunci spolium, quo se ille videbat 100
Armatum, quum jam tolli vexilla juberet.

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli!

Nimirum summi ducis est, occidere Galbam;
Et curare cutem summi constantia civis, 105
Bebriaci campo spolium affectare Palatî,
Et pressum in faciem digitis extendere panem:

Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe,
Mesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.

Hic nullus verbis pudor aut reverentia mensae; 110
Hic turpis Cybeles et fracta voce loquendi
Libertas;

et crine senex phanaticus albo
Sacrorum antistes, rarum ac memorabile magni
Gutturis exemplum, conducendusque magister.

Cerulea gonna i molli fianchi cinge,
A scacchi elaborata, o in raso ordita
Vesta, che orïental galbano tinge.
Per Giuno ei giura, e il servo suo l'imita. 160
Va quest'altro lo specchio vagheggiando,
Lo specchio un dì d'Otton arma gradita;
Spoglia in che armossi Attore Aurunco quando
Il vessillo, segnal del gran cimento,
Alto spiegar diè ai prodi suoi comando. 165
Oh di memoria degno, oh strano evento,
Da scriver negli annali e in nuova istoria,
Lo specchio di civil guerra stromento!
Bella di sommo capitan vittoria,
Del vecchio Galba vil farsi assassino! 170
Bella di sommo cittadin fu gloria
Lisciar la cute, e il lusso Palatino
Recar nel campo di Bebriaco, e in viso
Impiastricciar con pan latte asinino!
Ciò fe colei, per cui fu Nino anciso 175
Nel suolo assiro? o lei, cui d'Azzio il fato
In pianto volse l'amoroso riso?
Qui inverecondi motti in ogni lato;
Niun rispetto alle mense; e il pazzo rito
Qui di Cibele, e il cicalío sfrenato. 180
Ve' bianco veglio, d'infula insignito,
Presul ben degno d'esto putridame,
Di gola esempio sommo ed inaudito!

Quid tamen expectant, Phrygio quos tempus erat jam 115
More supervacuam cultris abrumpere carnem?

Quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem
Cornicini, sive hic recto cantaverat aere.

Signatae tabulae: dictum Feliciter! Ingens
Coena sedet: gremio jacuit nova nupta mariti. 120

O Proceres, Censore opus est, an Haruspice nobis?

Scilicet horreres majoraque monstra putares,
Si mulier vitulum vel si bos ederet agnum?

Segmenta et longos habitus et flammea sumit,
Arcano qui sacra ferens nutantia loro 125
Sudavit clypeis ancilibus.

O pater Urbis,
Unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde
Haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?
Traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:
Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas? 130
Nec quereris Patri? Vade ergo, et cede severi
Jugeribus campi, quem negligis.

A che indugian costor le frigie lame
A porre in opra (e n'era il tempo pria), 185
Tutto a tagliar l'inutile carname?
Quattrocento sesterzii in dote invia
A lui, che suona il corno o la trombetta,
Gracco che infame talamo desia.
Le tavole segnate, ognun si affretta 190
A far gli augurii, e la novella sposa
Giace in grembo al marito a cena eletta.
O Padri eccelsi, o stirpe generosa,
Ditemi voi se Aruspice o Censore
Fia d'uopo qui per tanta opra schifosa. 195
Oh! se di donna dall'utero fuore
Vitel ne uscisse, oppur di vacca agnello,
Mostri sì fatti ti farian più orrore?
Chi fra il sacro sudò Salio drappello
Di Ancili, appesi a cuojo arcano, al pondo, 200
Flammeo e vesti muliebri oggi fan bello?
Padre di Roma, ond'è che sì fecondo
D'opre nefande oggi è il tuo Lazio? e quale
Tocca i nepoti tuoi prurito immondo?
Uom preclaro per censo e stirpe un tale 205
Osa connubio? e non squassi il cimiero?
Nè la tua scuote il suolo asta fatale?
Nè ti quereli al Padre? Oh! se l'impero
Curar di Roma nullo zel ti accende,
Vanne, e abbandona il tuo campo severo. 210

— Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.
— Quae causa officii? Quid quaeris? — Nubit amicus,
Nec multos adhibet.
— Liceat modo vivere, fient, 135
Fient ista palam, cupient et in acta referri.
Interea tormentum ingens nubentibus haeret,
Quod nequeunt parere et partu retinere maritos.

Sed melius, quod nil animis in corpora juris
Natura indulget.

Steriles morientur, et illis 140
Turgida non prodest condita pyxide Lyde,
Nec prodest agili palmas praebere Luperco.
Vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
Lustravitque fuga mediam gladiator arenam,

Et Capitolinis generosior et Marcellis 145
Et Catulis, Paullique minoribus, et Fabiis, et
Omnibus ad podium spectantibus. His licet ipsum
Admoveas, cujus tunc munere retia misit.

Esse aliquid Manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras, 150
Atque una transire vadum tot millia cymba,

— Doman sacro dover me all'alba attende
In valle di Quirin. — Quale? — Un amico
(E pochi seco vuol) marito prende.
Se vita avrem, vedrassi in ogni vico
Far di questi imenei baldoria e tresca, 215
E il notajo rogar l'atto impudico.
Intanto avvien che acerbamente incresca
A tali spose il non fecondo letto,
Chè nulla prole que' mariti adesca.
Bensì più saggia al bestïale affetto 220
Argin natura non vincibil pone,
E rende ogni poter ne' corpi inetto.
Sterili andran di Pluto alla magione.
Non giova sferza lupercal, non giova
Lide panciuta e la vantata unzione. 225
Mostro vieppiù maggior s'insozza in nuova
Infamia Gracco, e gladiator l'arena
Scorre fuggendo, e col forcon fa prova.
Egli sortito da più nobil vena
Di Manlio e Fabio e Catulo e Marcello, 230
Di Paolo, e di quant'altri illustri è piena
L'ampia loggia d'intorno, anco di quello
Ch'oggi nel Circo di vergogna il marca,
Mentre con premio il tragge al vil duello?
Che sianvi i Mani, e inferno, e l'atra barca, 235
In cui Caronte fra luride rane
Coll'ombre a mille il gorgo stigio varca,

Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Sed tu vera puta. Curius quid sentit, et ambo
Scipiadae, quid Fabricius manesque Camilli,
Quid Cremerae legio et Cannis consumta juventus, 155
Tot bellorum animae, quoties hinc talis ad illos
Umbra venit?

Cuperent lustrari, si qua darentur
Sulphura cum taedis et si foret humida laurus.

Illuc heu! miseri traducimur. Arma quidem ultra
Litora Jubernae promovimus, et modo captas 160

Orcadas ac minima contentos nocte Britannos:
Sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe,
Non faciunt illi, quos vicimus. Et tamen unus

Armenius Zalates cunctis narratur ephebis
Mollior ardenti sese indulsisse Tribuno. 165
Adspice, quid faciant commercia; venerat obses.
Hic fiunt homines:

Ora no 'l credon più le genti insane;
  E, fuor di quei da tassa al bagno esenti,
  L'hanno i fanciulli ancor per fole strane. 240
Ma tienlo tu per vero. E voi frementi
  Dell'un dell'altro Scipio alme sdegnose,
  Voi forti Curii per la patria spenti,
O Fabrizii o Camilli, ed animose
  Ombre di que' trecento, al cui valore 245
  A Cremera fortuna non rispose;
O prodi, a cui di gioventude il fiore
  Morte recise a Canne, e voi prestanti
  Spiriti fieri per guerresco ardore,
Qual non sentite orror se a voi davanti 250
  Vengon quest'ombre? E solfo, acqua ed alloro
  Non chiedete a purgar contagi tanti?
Miseri! tutti siam tratti con loro.
  Ben l'armi nostre oltre l'Ibernia stanno,
  E l'Orcadi gelate aggiunte foro 255
Al grande imperio, e l'ultimo Britanno
  Dai lunghi dì; ma i rei costumi e folli
  Del vincitore i vinti ancor non hanno.
Più molle, è ver, de' giovani più molli
  È l'armeno Zalate, e i sozzi affetti 260
  Dell'osceno Tribun fe omai satolli.
Questi son del commercio i tristi effetti.
  Venne piccino in Roma ostaggio; in Roma
  Oggi s'impara a divenir perfetti.

nam si mora longior Urbem
Indulsit pueris, non umquam deerit amator;

Mittentur braccae, cultelli, frena, flagellum:
Sic praetextatos referunt Artaxata mores. 170

Se alcun fanciullo della terra doma 265
   Resta fra noi, non fia che ad esso manchi
   E drudo e di nequizia un' ampia soma.
Poi di vestir le patrie brache stanchi,
   Addio coltelli e freni e fruste usate:
   In pretesta costor già baldi e franchi 270
Recheran nostri vizii in Artassate.

NOTE

ALLA SATIRA SECONDA

Verso 3. *Che sembran Curii.* — Allude Giovenale a Marco Curio Dentato, che domò i Sabini, i Sanniti, i Lucani e Pirro, ed ebbe fama di molta frugalità e continenza. Si narra che nel dividere fra il popolo le terre tolte ai nemici, in ragione di tre jugeri per ciascuno, nulla di più volle per sè, dicendo: che se bastavano agli altri, bastar dovevano pur anche a lui. Agli ambasciatori sanniti che gli offerivano doni, e che il trovarono a cuocer rape al fuoco, rispose che, usando vasi di terra, gli piacea dar legge a chi li avea d'oro.

Ivi . . . , *e stanno in Baccanale* — *Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt* — cioè che avevano si laidi costumi, come se fossero nei Baccanali. Celebravansi questi di notte in Roma colle più nefande oscenità. Livio scrive: *Bacchanalia sacrum graecum, et quidem nocturnum scelerum omnium maximum seminarium.* Furono proibiti dal Senato nell'anno 567 di Roma.

Verso 5. *Trovi Crisippo in gesso,* ec. — Crisippo, figlio di Apollonio di Tarso, discepolo di Zenone, fu sottile e celebre filosofo. Dicevasi che, se agli Dei fosse venuto desío di dialettica, altra usata non avrebbero, che quella di Crisippo. Gli Ateniesi eressero a lui una statua nel Ceramico. Aristotele,

nato in Stagira, scolaro di Platone, e maestro del grande Alessandro, fu capo della famosa setta peripatetica. Pittaco di Mitilene, filosofo, guerriero e legislatore, era uno dei sette Savii della Grecia. Cleanto fu successore di Zenone nella stoica filosofia, e si povero, che per vivere occupavasi di notte a levar acqua per gli orti di Atene. Vuole significare il Poeta, che i pseudo-filosofi comperavano e tenevano in mostra le immagini di que' sapienti per comparire dotti e virtuosi, ed erano poi bestioni ed ipocriti.

Verso 13. *Socratica cloaca puzzolente.*—Non intende Giovenale denigrare la filosofia di Socrate, maestra di virtù, bensì di mordere la canaglia che appellavasi Socratica, per aver diritto a far da censori ai costumi degli altri, essendo essi fogne di vizii.

Verso 37. *Come soffrir che storpio i zoppi irrida.*—Nel testo: *Loripidem rectus irrideat, Æthiopem albus*, che nel senso inverso vuol dir lo stesso.

Verso 39. *O ai Gracchi spiaccian sediziose grida.*—Si parla di Cajo e Tiberio Graeco, tribuni veementissimi, e fautori di popolari tumulti. Le storie di Verre, di Milone, di Clodio, di Catilina, e dei tre colleghi diri, cioè di Augusto, Lepido e Marcantonio, che non furono da meno di Scilla nell'atrocità delle proscrizioni, son note a tutte le scuole.

Verso 46. *Eppur quel crudo*, ec.—Accenna a Domiziano, che corruppe, vivendo ancora il marito, Giulia figlia di Tito suo fratello, che poscia fece sua sposa, e tradì in tal guisa l'onore del fratello e del marito di lei. L'ipocrita poi, severo cogli altri, dannò a cruda morte la vestale Cornelia Massimilla, e richiamò la legge Giulia degli adulterii, e quella *de maritandis ordinibus*. — Perchè *tragico concubitu?* Perchè era

degno di tragedia, ovvero perchè tragico e sanguinoso per sè stesso, essendo l' infelice perita di aborto, e probabile essendo ancora che lo scellerato Imperatore procurasse la morte del marito.— *Patruo similes effunderet offas.* Fa il Poeta la satira alla deformità di quel principe, assomigliandolo ad un impasto di carname.

Verso 56. *che i finti Scauri fiuta.*— Erano gli Scauri della più illustre famiglia di Roma. Marco Emilio Scauro fu appellato da Valerio Massimo il lume ed il decoro della patria. Si è detto *finti Scauri,* perchè coloro fingevansi tali.

Verso 60. *Laronia.*— Donna galante, nominata anche da Marziale.

Verso 63. *Cadde il terzo Caton dal cielo a nui.*— Furono due di questo nome: Marco Catone il Censore, e Marco Catone l'Uticense, così detto da Utica, ove si uccise; ambi di severissimi costumi. Pone Giovenale in bocca di Laronia l'arguto ed ironico motteggio.

Verso 66. *U' compri? il profumier come si noma?*— Nel testo: *Sed unde - Haec emis? hirsuto spirant opobalsama collo - Quae tibi? Ne pudeat dominum monstrare tabernae.*— *Opobalsama,* il succo o l'essenza del balsamo, giacchè *opos* in greco significa *succo.* Il professore Accio tradusse: *Pur questi che sul collo irsuto olezzanti - Balsami preziosi, onde gli comperi? - Eh via, non arrossir: che serve il fingere? - Di taverna padron non ti palesano?*— Perchè *padrone di taverna?* come i balsami avevano da palesar lui tale? Laronia chiede per dileggio al filosofo ove li comperi, e vuole che le indichi qual sia il padrone della officina (detta *taberna* perchè si chiudea con tavole), ove quegli unguenti si manipolavano. Così spiegano tutti gl' interpreti.

Verso 69. *La Scatinia citar tu devi ancora.*—Da Cajo Scatinio Aricino. — *Lex Scatinia, quae lata fuit contra eos, qui muliebria patiuntur; nam Poeta tota satira insectatur genus hominum spurcissimum, qui lege Scatinia puniebantur.*

Verso 81. *Per doppio morbo*, ec. — ET MORBO PALLET UTROQUE. — *Intellige de monstruosae veneris duplici crimine, vel de aliquo in sordibus illis quaesito morbo.*

Verso 86 e 87. *E il duro pane - Cinereo manucar de' lottatori.* Lat. *colyphia.* — Pane cotto nella cenere, e condito di aromi, per corroborare le membra degli atleti.

Verso 91. *Di Aracne e di Penelope più adatto.* — Sono noti gli assidui lavori di Penelope moglie di Ulisse e regina d'Itaca, e di Aracne fanciulla di Lidia, cangiata in ragno. Sembra che Laronia alluda ad Ercole, dalla prepotenza di Amore costretto a filare presso Jole; e questa verosimile opinione giustifica la breve mia parafrasi.

Verso 93. *Qual vil sgualdrina al ceppo.*—Nel testo: *In codice pellex*, cioè seduta in un ceppo o troncone di albero. Le ancelle di vita depravata si obbligavano a filare in pubblico sopra un ceppo.

Verso 94. *Noto è perchè Pacuvio*, ec.—*Pacuvius Hister infamis, qui multa donavit uxori ut tertia dormiret secum et cum drauco suo.* — DIVES ERIT, MAGNO, ec. *Illa ingentia munera consequetur a marito, quae sordida crimina tacebit.* — DONANT ARCANA CYLINDROS. *Lapillos et gemmas tacendo habebit.*

Verso 106 e 107. *se tu, o severo - Cretico, in veste che sottil traspare.*—Nel testo *multicia:* veste trasparente, così detta o perchè contesta di molti sottilissimi fili, o *a mulcendo, quia carnem demulcet.* Alcuni la dicono *serica.* Silvestri con lunga ed erudita dicería la vuole *bombacina;* e tale pur sia.—*Cretico.*

O si parla con supposto nome di qualunque filosofo o nobile vizioso, ovvero di Giulio Cretico, celebre giureconsulto.

Verso 114 e 115. *Forse più infame,-Dimmi, sarà la toga a cui le danni?* — Le adultere erano condannate a vestire una special toga. *Per quanto sia infame*, soggiunse il Poeta, *no 'l sarebbe al par della tua, o Cretico, ch' è sì molle e lasciva.*

Verso 124. *In toga tal, che a testimon fa lezzo.* — Era cosa vergognosa in un testimonio presentarsi al giudice in toga serica e molle.

Verso 125 e 126.... *e incorrotto-Mastro di libertà.* — Tale ironicamente appella Cretico, come colui che professava la stoica filosofia, della quale una principal massima era quella, che l'uomo dovea esser libero da ogni vizioso affetto.

Verso 136. *Fra poco ti vedrem*, ec. — Domiziano institui un collegio di sacerdoti in onore di Minerva sul colle Albano, ad imitazione del rito dedicato alla dea Bona, di cui si parla nella Satira sesta; colla differenza che, invece di femmine, i soli maschi vi erano ammessi. Nel culto di Bona era vietato severamente l'accesso agli uomini, nell'Albano alle donne; ed ambi erano da brutte oscenità deturpati. Alla dea Bona sacrificavasi una tenera scrofa, e col vaso denominato *mellario* si offeriva latte, ovvero vino, ch' era detto *vinum lac.*

Verso 146 e 147. *Di trombettiera alcun fragor di corno-In que' recessi l'aer non percuote.* — *Nullo gemit hic tibicina cornu.* — Accio: *Qui strepito di corna unqua non s'ode.* — Il testo dice che ivi non era alcuna suonatrice di corno: che non si udisse poi strepito di corno, no 'l dice. Anzi, se in tutto imitavasi il rito delle femmine, pare che dovesse esservi anche sì fatto stromento suonato da uomini.

Verso 148. *Con fosche tede*, ec. — Gli Ateniesi tolsero dai

Traci e dai Frigii il culto di Cotitto, dea della lascivia; e gli effeminati sacerdoti di quella erano detti *Bapti* dal greco *Bapto, lavo* (siccome i più degl' interpreti opinano), perchè coll'abluzione dell'acqua quegli stolti si credeano purgati dalle commesse nefandità. Dicesi che un impudico Re di Tracia, appellato *Coti*, desse origine al culto infame. Altri credono che fosse instituito in onore di una saltatrice di tal nome. Celebravansi le orgie di notte, danzando con lussuriose femmine, ed operando ogni brutalità. — *Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto.* Alcuni spiegano, che Giovenale intenda significare che le costoro turpitudini fossero sì enormi da stancarne la stessa impurissima Dea; altri, che una lasciva femmina ateniese (*Cecropia*, da *Cecrope* re di Atene), rappresentante la stessa Dea, fosse da loro nelle notturne orgie stancata coi balli e colle dissolutezze.

Verso 160. *Per Giuno ei giura*, ec. — *Et per Junonem*, ec. — Questo verso ha diverse interpretazioni. Alcuni spiegano: *Ministro domini jurante per Junonem;* altri: *Ministro jurante per Junonem domini.* — Giuravano gli uomini per Giove e per gli altri Dei, le donne per Giunone; e questi effemminati sacerdoti, e i loro ministri o servi, volendo imitare in tutto le donne, giuravano a modo di quelle. È questo il sentimento della prima interpretazione, seguita dal professore Accio e da G. Giordani. Il primo traduce: *Femmina in tutto, e il suo ministro imitalo, - Nè fuor che per Giunon giurar si sente.* Il secondo: *Qui il servo col padron per Giuno giura.* — Coll' altra spiegazione verrebbe a significarsi, che *il ministro giurava per la Giunone del suo signore.* I servi erano usi di giurare per il genio del padrone, e le ancelle per la Giunone della signora loro. Silvestri così la intende: *S' ivi il ministro alcuna cosa*

attesta, - Giura del suo signor per la Giunone. — Io mi sono attenuto con valenti filologi alla prima opinione in modo, che non è esclusa neppur la seconda. Parmi debba sottintendersi ancora un *jurat* del personaggio principale, di cui nel contesto parla Giovenale, essendo strano che passi di punto in bianco con un ablativo assoluto al ministro o servo; e sembrami che il senso sia questo: *E giura per Giunone, giurando in tal guisa a suo esempio anche il servo.*

Verso 161 e seguenti. *Va quest' altro lo specchio vagheggiando,* ec. — Qui Giovenale fa una satirica digressione contro il molle Ottone, e volge in parodía que' versi di Virgilio nel XII. della Eneide.... *valida vi corripit hastam - Actoris Aurunci spolium....* ponendo in mano dell' imbelle Imperatore, invece della grande asta, lo smisurato specchio che seco recava alle guerre.

Verso 169 e 170. *Bella di sommo capitan vittoria, - Del vecchio Galba vil farsi assassino!* — Galba fu ucciso dai Pretoriani pei maneggi di Ottone. — *Bebriaco* (ora credesi *Bressello*), luogo ove seguì la battaglia fra Vitellio e questo Imperatore, il quale, udita la vittoria del competitore, si uccise. Avea costui recato al campo tutte le mollezze ed il lusso del Palatino. — *Et pressum in facie digitis extendere panem.* La mollica di pane stemperata in latte asinino era considerata atta a far bianca e morbida la cute. Poppea, viaggiando, conducea seco seicento asine; corte ben degna di quella bestia impudica.

Verso 175 e 176. *Ciò fe colei, per cui fu Nino anciso,* ec. — Parla di Semiramide regina degli Assirii, e di Cleopatra regina di Egitto, druda di Marcantonio, la quale colla sua fuga fu cagione della navale sconfitta di lui presso Azzio; ambe molli e lascive.

Verso 179 e 180.... *il pazzo rito - Qui di Cibele*, ec. — I sacerdoti di quella Dea usavano turpi cantilene nella solennità, in cui facevano commemorazione del giorno nel quale fu lavata nel fiume Almone.

Verso 184. *Le frigie lame.* — Ati, giovanetto di Frigia, amato da Diana, che invaghito della ninfa Sagaritide, ed infedele alla Dea, divenne furioso per opera di lei, e con un coltello, o con frammento di selce, ovvero, come altri narrano, di vaso samio, si tolse la virilità.

Verso 187 e seguenti. *Quattrocento sesterzii*, ec. — Erano brutti, erano sozzi questi costumi de' tralignati padroni del mondo. Si dirà che sarebbe stato bello il tacerli; ma poichè con mostruoso ardimento si portavano in pubblico trionfo da ipocriti e da iniqui potenti, che sfuggir sapeano alle leggi, era ufficio della storia e della satira il punirli, consegnando le loro infamie all' obbrobrio della posterità. Giovenale, come altrove si è detto, è un rigido predicatore contro i vizii del suo secolo; e quanto più sono abbominevoli, tanto più alza la voce a palesarne la turpitudine. Non è, a parer mio, da temersi che queste descrizioni eccitino a libidine: sono sì acri, sono sì disdegnose, che anche nei viziosi destano l'orrore. Ma gl'impudenti costumi non sono più; ed è questo un trionfo del Cristianesimo, che ha tolto dal cospetto della terra sì sfacciata immoralità, dirigendo l'umano consorzio alla propria dignità ed all' incivilimento. La conoscenza adunque di que' pubblici vizii, e della brutalità di nefande orgie che un' impura religione rendea sacre, ed il confronto de' costumi di que' secoli cogli altri dalla santa morale del Vangelo purificati, rende più manifesti i beneficii che la religione di Cristo ed i suoi Pontefici e Ministri hanno fatto al mondo. Qual differenza fra la

santità de' costumi di questi e la improba licenza di quelli, da Giovenale descritta! Ciò sia detto a giustificarmi di averne impresa la versione. L'han fatta altri di retti costumi e d'illibato nome prima di me.

Verso 194. *Ditemi voi se Aruspice* o *Censore,* ec. — Il Censore per punire, l'Aruspice per espiare tali delitti.

Verso 199 e seguenti. *Chi fra il sacro sudò Salio drappello - Di Ancili, appesi a cuojo arcano, al pondo, - Flammeo e vesti muliebri oggi fan bello?* — Indica il Poeta che questo Gracco era uno de' sacerdoti Salii, istituiti in onore di Marte, ed eletti dalla più illustre nobiltà di Roma. Appellavansi *Salii,* perchè nelle processioni in onore del Dio andavano saltando per le strade, e portavano appesi al collo certi scudi denominati *Ancili,* da loro percossi. Erano detti *Ancili,* ed Ovidio nei Fasti ne reca la ragione:

Atque Ancile vocant, quod ab omni parte recisum est.
Quaque oculis spectes, angulus omnis abest.

Numa Pompilio narrò essere l'*Ancile* caduto dal cielo, e che Roma sarebbe stata potente finchè vi si conservasse. E perchè non fosse tolto, ne fece costruire altri undici perfettamente simili, ed insieme li confuse, affinchè il celeste non fosse riconosciuto. Instituì dodici sacerdoti che ne avesser custodia, e li portassero per le vie di Roma, cantando e danzando in onore di Marte. Dicesi *appesi a cuojo arcano,* o perchè i nodi n'erano occulti ed arcanamente intrecciati, ovvero perchè ad altri non era lecito portarli e maneggiarli, ai soli *Salii* essendone riservato l'onore. Il *Flammeo* era un velo color di arancio, col quale ricoprivasi la moglie del Flamine, detta *Flaminia;* e per essere questa esente dal ripudio, imitavasi per buon augurio dalle spose coprendosi nella stessa guisa. Il verbo *nubere* ap-

presso i Latini significava *coprire*, e quindi *nubere* fu preso in senso di *prender marito*.

Verso 202. *Padre di Roma.* — Cioè Marte, che dicevasi padre di Romolo e Remo, fondatori di Roma.

Verso 203.... *il tuo Lazio?* — Il testo dice: *Unde nefas tantum Latiis pastoribus?* — Vuol significare i Romani, che traevano origine dai pastori del Lazio, ed erano degenerati dalla semplicità dei primitivi costumi.

Verso 208. *Nè ti quereli al Padre?* — A Giove, di cui Marte dicevasi figlio.

Verso 210. *il tuo campo severo.* — Il campo Marzio fu consacrato a Marte dopo la cacciata de' Tarquinii, a cui apparteneva. Lo dice *severo*, perchè in esso si tenevano i Comizii, si creavano i Magistrati, e si esercitavano le funzioni più sublimi e severe della Repubblica.

Verso 224. e 225. *Non giova sferza lupercal, non giova - Lide panciuta e la vantata unzione.* — I Luperci erano sacerdoti di Pane, che correan nudi nelle feste di Febbrajo, denominate *Lupercali*, per la città, battendo con una sferza di cuojo caprino le spalle, il ventre e le palme delle mani di femmine che speravano la fecondità da tali devote sferzate. — *Lide panciuta*. Si crede che qui Giovenale voglia indicare qualche femmina di Lidia, abitante in Roma, o alcuna di tal nome, venditrice di qualche segreto unguento per rendere le donne feconde.

Verso 229. *Egli sortito da più nobil vena - Di Manlio e Fabio*, ec. — Manlio della famiglia de' Capitolini, così detta da quel Marco che liberò il Campidoglio dai Galli col favore delle oche. Le famiglie de' Fabii, de' Marcelli, de' Catuli, de' Pauli erano antiche e nobilissime.

Verso 231. *e di quant'altri illustri*, ec.— Nel lat.: *et - Omnibus ad podium spectantibus.* Il *podium* de'Romani era un luogo distinto nell'Anfiteatro o nel Circo, ove sedevano l'Imperatore, i Consoli, i Pretori, ed i primi Magistrati.

Verso 232. *anco di quello - Ch'oggi nel Circo di vergogna il marca.*— Parla di Domiziano, che con premii induceva i Nobili ad esercitarsi nelle vili arti de'gladiatori. Dice che Gracco era per nobiltà e per antichità di stirpe più chiaro dello stesso Imperatore. — *retia misit.* Intende dei gladiatori detti *retiarii*, che portavano un tridente, o forcone, ed una rete per avviluppare e tirare a sè l'avversario.

Verso 235. *Che sianvi i Mani, e inferno*, ec.— Si è creduto da alcuno che Giovenale ponga in dubbio la vita futura, dicendo che nessuno più credea ai Mani ed all'inferno, e col porre in gioco *Stige* colle nere ranocchie. Ma questa opinione è del tutto erronea. Rappresenta egli la depravazione de' suoi tempi, ne'quali non si avea più credenza ai regni inferni; ma volgendo poi sue parole all'uomo saggio, soggiunge: *Sed tu vera puta.* La descrizione della barca di Caronte, di Stige, e delle luride rane, nulla sa di ridicolo. Per avvalorare questa credenza interroga i Curii, i due Scipioni, i Fabricii ed i Camilli, qual sentiranno orrore quando l'ombre di uomini sì viziosi colaggiù si presenteranno; e termina di confermarla esclamando: *Illuc heu! miseri traducimur*. I dotti filologi Ruperto ed Anchaintre sostengono che queste parole abbiano relazione alle susseguenti: *Sed quae nunc populi fiunt* ec., spiegando: *Oh miseri! siamo venuti a tanto, che espugnammo coll'armi la terra; ma ciò che di vergognoso fanno i vincitori, i vinti no'l fanno.* Opinano che la lezione *tutti siam tratti colaggiù dopo morte* sia languida e troppo comune. Ma ove si ponga mente alle cose

dette prima, le parole *Illuc heu! miseri traducimur* non ne sono che una conferma.

Verso 239. *E, fuor di quei da tassa al bagno esenti.* — Cioè gl'impuberi, che non pagavano il quadrante nei pubblici bagni.

Verso 245. *Ombre di que' trecento.* — I trecento della famiglia de' Fabii, valorosamente periti presso Cremera, fiume di Etruria.

Verso 254. *l'Ibernia.* — Isola della gran Brettagna, oggidì *Irlanda*, da cui non lungi sono le isole Orcadi, aggiunte al romano impero sotto Claudio.

Verso 256... *l' ultimo Britanno - Dai lunghi dì.* — *Minima contentos nocte Britannos.* — Che in senso inverso vuol dire la stessa cosa. Era opinione che le notti britanne fossero nel solstizio brevissime.

Verso 271. *Artassate* od *Artassata.* — Città principale dell'Armenia, presso il fiume Arasse, che, imperando Nerone, fu distrutta da Domizio Corbulone.

SATIRA III.

ARGOMENTO

Umbricio Aruspice ed onesto popolano, amico di Giovenale, adduce i motivi per cui ha risoluto di abbandonar Roma, e di stabilire sua dimora in Cuma. Declama contro le adulazioni e le male arti recate dai Greci e dagli altri stranieri. Descrive la miseria del popolo, l'orgoglio de'Grandi, ed i molti e gravi pericoli che s'incontrano in Roma. Prende congedo dall'amico, e gli si offre compagno a scriver satire.

SATIRA III.

Quamvis digressu veteris eonfusus amiei,
Laudo tamen, vaeuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum eivem donare Sibyllae.

Janua Bajarum est, et gratum litus amoeni
Seeessus.
Ego vel Proehytam praepono Suburae. 5
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere ineendia, lapsus
Teetorum assiduos, ae mille perieula saevae
Urbis, et Augusto recitantes mense poëtas?

Sed dum tota domus reda eomponitur una, 10
Substitit ad veteres areus madidamque Capenam;

Hic, ubi nocturnae Numa eonstituebat amieae:

Nunc sacri fontis nemus et delubra loeantur
Judaeis, quorum eophinus foenumque supellex.

SATIRA III.

Sebben di vecchio amico a me diletto
Mi attristi il dipartir, quïeto ostello
Lodo però che in Cuma ei s'abbia eletto,
Alla Sibilla un cittadin novello
Recando in don: porta di Baja, e grato 5
Recesso è Cuma in lido ameno e bello.
Io alla Suburra preporrei l'ingrato
Suol di Procida istesso: e qual vid' io
Più d'esta ria città loco spietato?
Qui orror d'incendii, e spesso rovinío 10
Di tetti, e mille inciampi, e al sollione
De' vati anco per giunta il cicalío.
Mentre in sol carro tutta si compone
Sua casa, agli archi antichi ed all'acquosa
Capena ei meco a ragionar si pone. 15
Là dove, in sacri penetrali ascosa,
Ne' prefissi congressi e leggi e rito
Dettava a Numa la notturna sposa.
Il fonte, il bosco ed il tempio romito
Oggi ha in appalto il vil Giudeo, di cui 20
Un cesto e poco fien corredo è avito.

Omnis enim populo mercedem pendere jussa est 15
Arbor, et ejectis mendicat silva Camenis:

In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimiles veris.

Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum! 20

Hic tunc Umbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in Urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid;

proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas, 25

Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi, quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.

Paga ogni álbor sua tassa al Fisco, altrui
È ludibrio la selva oggi mendica,
Le Muse espulse dai delubri sui.
Ambo, di Egeria per la valle amica, 25
Alla spelonca il piè moviamo intanto,
Diversa assai dalla spelonca antica.
Oh quanto di quell'acqua il Nume, oh quanto
Fora maggior, se il margin della fonte
Vestisse di fresc'erba il verde ammanto! 30
Quanto maggior, se a far vergogna ed onte
Di estranei marmi non sorgesse il fasto
Al tufo ingenuo del nativo monte!
Umbricio allor: Poichè in città contrasto
Han l'arti belle, nè più trovan loco 35
In questo suolo sì corrotto e guasto;
Poichè l'util fatica è presa a gioco,
Nè premio ottien; poichè di jer minore
Oggi è il peculio, e fia diman più poco;
Là, dove un dì l'audace volatore 40
Il remigio spogliò dell'ali stanco,
Ritrarmi vo' a goder beate l'ore;
Finchè non tutto il crin si è vôlto in bianco,
Nè la vecchiezza ancor fe curve e grame
Le membra, e il piè senza puntello è franco; 45
Finchè mi lice di appagar le brame,
E a Lachesi crudel sul fuso resta
A torcer di mia vita un po' di stame.

Cedamus patria; vivant Artorius istic
Et Catulus; maneant qui nigrum in candida vertunt, 30

Quis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta.

Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae 35

Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quem libet occidunt populariter:

inde reversi

Conducunt foricas;

et cur non omnia? quum sint,
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari. 40
Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare et poscere;

motus

Astrorum ignoro; funus promittere patris
Nec volo, nec possum; ranarum viscera nunquam

La patria abbandoniam; vivano in questa
Un Catulo, un Artorio, e quei che il nero 50
In bianco a trasmutar la fraude han presta;
Quei che brigan di appalti il ministero,
E di ricchi edificii, argini e porti
Han posto nelle imprese ogni pensiero;
Che ad asciugar tolgon paludi, e i morti 55
Ad arrostir; che fan di schiavi incetta,
E a porli ad asta son mercanti accorti:
Gente che sempre un dì seguía negletta
Pe' municipii i gladiatorii ludi,
Nota pel suon di corno e di trombetta; 60
Del proprio oggi costor li danno, e crudi
Sgozzano, del feral pollice al segno,
I vinti della plebe a' rei tripudi.
Riedono poscia ad affinar l'ingegno
Per sostener d'ogni merdosa fogna 65
Il sozzo appalto, ch'è di lor ben degno.
Tutto per sè questa canaglia agogna;
E perchè no? son quei che Sorte estolle,
Se del merto scherzar gode a vergogna.
In Roma che farei? lodar un folle 70
Autor, e il libro ricercar non curo,
Ch'unqua mentir la mia lingua non volle.
Gl'influssi ignoro delle stelle, e a duro
Perduto figlio assicurar del padre
Nè so, nè voglio il funere futuro. 75

Inspexi. Ferre ad nuptam, quae mittit adulter, 45
Quae mandat, norunt alii; me nemo ministro
Fur erit;

atque ideo nulli comes exeo, tamquam
Mancus et extinctae corpus non utile dextrae.

Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus semperque tacendis? 50

Nil tibi se debere putat, nil conferet umquam
Participem qui te secreti fecit honesti.

Carus erit Verri qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest.

Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum, 55

Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri,
Nec pudor obstabit.

Non possum ferre, Quirites, 60
Graecam urbem; quamvis quota portio faecis Achaei?

Mai non seppi trattar viscere d'adre
  Botte per trarne tosco; altri, e non io,
  Vada a spose ruffian di voglie ladre.
Mezzan di furti non sarò, per dio!
  Onde solo mi aggiro in sulla terra, 80
  E corpo inerte a ognun sono in obblio.
Chi nella strozza grandi arcani serra,
  Testimon di misfatti, ed aspra in petto
  Di tacer, di parlar sente la guerra,
Ai malvagi costui fia sempre accetto; 85
  Ma quei che fido un bel segreto tace,
  Non ha mercè neppur di grato affetto.
Sempre amico sarà Verre rapace
  Dell'uom che in ogni tempo, e quando il vuole,
  Di lui può farsi accusator verace. 90
Deh! per qnant'oro al mar travolger suole
  L'onda del Tago, non ti gravi mai
  Di tali arcani la spietata mole.
Insonni notti e tristi dì trarrai,
  Sempre astretto a tremar del tuo possente 95
  Amico ad ogni don, che non godrai.
Oggi qual sia fra noi razza impudente
  Più cara ai ricchi, e che più sfuggo e sprezzo,
  Senza ritegno il dico apertamente.
Greca città, Roma non più, ribrezzo, 100
  O Quiriti, mi fa, sebben non sia
  Di sola feccia Achea che ammorbi il lezzo.

Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas. 65
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.

Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis, 70
Esquilias dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum dominique futuri.

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promtus et Isaeo torrentior.

Ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos: 75
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus:

Omnia novit;
Graeculus esuriens in coelum, jusseris, ibit.

Molt'è che il Sirio Oronte al Tebro invia
  Sue torbid'acque, e lingua e usanze tutte,
  Timpani, obblique tibie, ogni follia; 105
E manda al Circo a espor venali putte
  Per voi, cui lupa estrania in mitra inspira
  Foja novella nelle oscene lutte.
Al tuo, o Quirin, rustico figlio mira
  Parassitico premio, in greca vesta, 110
  Pendere al collo, che di unguenti spira;
Vedi di Greci alluvïon funesta!
  Quello l'altera Sicïon ci manda,
  Da Amidone venir quest'altro attesta;
Chi da Samo, da Tralle o da Alabanda, 115
  Chi d'Andro sbuca; e tutti al Viminale
  Fan nido, o all'Esquilin: gente ammiranda,
Che a poco a poco alle patrizie sale
  Si accosta, e vi s'inviscera cotanto,
  Finchè a padroneggiar sugli altri sale. 120
Agile ingegno, improba audacia, e vanto
  Di eloquio più d'Iseo caldo e frenetico;
  Ecco l'arti per cui prevale tanto.
Che credi sia quest'uom? tutto: dialetico,
  Grammatico, rettorico, pittore, 125
  Medico, stufajuolo ed aritmetico;
Mago, profeta, in corda saltatore;
  Tutto sa far: grecuzzolo affamato,
  Volerà in ciel, se il chiedi, a farti onore.

Ad summum, non Maurus erat, neque Sarmata, nec Thrax,
Qui sumsit pennas, mediis sed natus Athenis. 80

Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit? fultusque toro meliore recumbet?

Advectus Romam, quo pruna et cottana vento?

Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum
Hausit Aventinum bacca nutrita Sabina? 85

Quid, quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,

Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?

Miratur vocem angustam, qua deterius nec 90
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.

Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur.

An melior, quum Thaida sustinet, aut quum
Uxorem comoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur, 95

Chè non fra i Mauri, o in Scizia, o in Tracia nato, 130
  Bensì di Atene era colui che un giorno
  Spiccò per aria il vol di penne armato.
Ch'io veggia il ribaldon dell'ostro adorno?
  Che pria di me soscriva? e a mensa appresso
  In un seggio miglior l'abbia a mio scorno? 135
Un che, in barcaccia vil qual soma messo
  Con prugne e fichi secchi, alle Latine
  Spiaggie condotto fu dal vento istesso?
Dunque che valse a noi l'aure Aventine
  Bever col latte, e nostra fanciullezza 140
  Delle dolci nutrir poma Sabine?
Tanto al mentir sì fatta gente è avvezza,
  E all'adular, che un ceffo meduséo
  E scipito parlar loda ed apprezza.
E all'un, cui lungo collo il morbo feo, 145
  La forza esalta, e il pone al par di Alcide,
  Che dalla terra estolle e strozza Anteo;
E all'altro che in sottil falsetto stride,
  Qual gallo che la cresta a chioccia fiede,
  Dirà voce gentil che il cor conquide. 150
A nostre lodi alcun non presta fede;
  Ciò che sa dire il Greco è oracol certo,
  Chè ad ogni mimo in finzïon precede.
Quale istrïon che in scena ha fama e merto,
  Taide a imitar impura, o moglie pia, 155
  O Dori incolta, è di costui più esperto?

Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum et tenui distantia rima.

Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Haemo.
Natio comoeda est.

Rides? meliore cachinno 100
Concutitur: flet, si lacrumas conspexit amici,
Nec dolet:

igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromiden: si dixeris, aestuo, sudat.

Non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum, 105

A facie jactare manus,

laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctum nihil est et ab inguine tutum;
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse 110
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus;
Horum si nihil est, aviam resupinat amici.

Donna alla voce ognun lo credería,
E agli atti, ai passi, al guardo lusinghiero;
Donna nel ventre ancor parrà che sia.
Così non finge in palco Antioco il vero, 160
Non Stratocle, Demetrio ed Emo: oh gente
Comica ognor, cui scena è il mondo intero!
Se ridi, ei ride sgangheratamente;
Piangi? con lungo piagnisteo ti stucca,
Ma duol verace in cor giammai non sente; 165
Hai freddo? in gran pelliccia ei s'imbacucca;
Muovi querela dell'estivo ardore?
Egli è tutto in sudor dal piè alla zucca.
Pari dunque non siam: vanto maggiore
In questo arringo avrà chi d'altri il viso 170
Puote mentir con arte a tutte l'ore;
Chi appena nell'amico il guardo ha fiso,
Baci da lunge colla man gli butta,
Con smorfie leziose e finto riso;
E applaude lui se con bel garbo rutta, 175
Se piscia dritto, e se l'aurea seggetta
Al forte spetezzar rimbomba tutta.
Ma poi da sua libidin maledetta
Nulla è d'illeso: non grave matrona,
Non la vergine intatta figliuoletta, 180
Nè sposo cui viril voce non suona,
Nè pudico figliuol: s'altri non trova,
Alla nonna neppur costui perdona.

Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.

Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollae. 115

Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex,

ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.

Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis vel Diphilus aut Erimarchus, 120

Qui gentis vitio numquam partitur amicum;
Solus habet.

Nam quum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae patriaeque veneno,
Limine submoveor:

perierunt tempora longi
Servitii. Nusquam minor est jactura clientis. 125

Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum,

Domestico segreto ove si cova
Ei spia cotanto, che gli è alfin palese; 185
E per farsi temer quindi a lui giova.
Poichè co' Greci siamo oggi alle prese,
Scorri i ginnasii, e udrai di qual misfatto
Un sofo in gran guarnaccia autor si rese.
Chi delator del buon Soran si è fatto? 190
Lo stoico, il vecchio precettor sleale,
Che l'amico e l'alunno al boja ha tratto.
Ad ambo l'Elicon non diè il natale?
Non respirâr quell'aure stesse insieme
U' il Gorgonio destrier scese sull'ale? 195
Qui dove, greco abominoso seme,
Protogene, Erimarco, o Difil regna,
Aver stanza un Roman non abbia speme:
Chè il Greco, in dominar, compagni sdegna
Per vizio avito; ei sol tutto il possesso 200
Ha dell'amico che frodar disegna.
Se in le credule orecchie è a lui concesso
Un po' spruzzar del patrio e suo veleno,
Patrono, addio; non v'è per noi più ingresso,
Ed il lungo servir va in fumo appieno. 205
Ahi! dove di un clïente meschinello
La jattura oggidì si cura meno?
Sebben (non ci aduliamo), in tal bordello,
Di qual servigio, di qual merto poi
Un umile tapin può farsi bello? 210

si curet nocte togatus
Currere, quum Praetor lictorem impellat, et ire
Praecipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam et Modiam collega salutet? 130

Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius:

alter enim, quantum in legione Tribuni
Accipiunt, donat Calvinae vel Catienae,
Ut semel atque iterum super illam palpitet:

at tu,
Quum tibi vestiti facies scorti placet, haeres 135
Et dubitas alta Chionem deducere sella.
Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idaei:

procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam:

Protenus ad censum; de moribus ultima fiet 140
Quaestio.

Quot pascit servos? quot possidet agri
Jugera? quam multa magnaque paropside coenat?

In toga pria del dì trotta, se vuoi:
 A che ti giova, se il Pretor sguajato
 Si caccia avanti co' littori suoi,
Per tema che il collega avventurato
 Non si affretti primier di Modia e Albina, 215
 Orbe di eredi, al baciamano usato?
Qui ingenuo illustre per la via s'inchina
 A un ricco che fu servo; e, curvo il dosso,
 Gli fa corteggio, e stassi alla mancina.
Quanto ha un Tribuno militar colosso 220
 Di paga, ei dà a Calvina od a Catiena,
 Per palpitarle una o due volte addosso:
Ma se una ornata genïal sirena
 Te adesca, in dubbio stai; dall'alta sella
 Dire a Chïon che scenda ardisci appena. 225
Ricchezza è tutto; un testimon m'appella
 Santo al par di colui ch' ospite accolse
 La gran madre Cibele in umil cella;
Più santo ancor di Numa, o di chi tolse
 Dall'incendiato altar Pallade illesa, 230
 E il trepidar di Roma in gaudio volse:
Tosto il suo censo si bilancia e pesa;
 L'ultima inchiesta è de' costumi: ascolta
 Come a scrutinio ogni sua cosa è presa.
Quanti servi mantiene? ha gran ricolta? 235
 Vasti campi possiede? alle sue cene
 Fuma di cibi eletta copia e molta?

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei. Juret licet et Samothracum
Et nostrorum aras;

contemnere fulmina pauper 145
Creditur atque Deos, Dîs ignoscentibus ipsis.

Quid, quod materiam praebet causasque jocorum
Omnibus hic idem,

si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet;

vel si consuto vulnere crassum 150
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit.

Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit,

et sedeant hic 155
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.

Tanto merita fè, quant' òr contiene
Suo scrigno: giuri pur pe' Samotraci,
Pe' nostri Iddii chi vuota borsa tiene; 240
Que' giuramenti ognun dirà mendaci;
Dirà che il fulmin sprezza, e son gli Dei
Assai pietosi a perdonar gli audaci.
Aggiungi ancor, se uno spiantato sei,
Che delle beffe altrui misero obbietto 245
E sempre e in ogni loco esser tu déi.
Hai sporco il tabarrin, logoro e gretto?
Unta la toga? la scarpa sdruscita
Mostra il piè nudo fuor sotto il garretto?
Hai nella veste mal concia ferita, 250
In cui di grosso fil nuova giuntura
Aperte ancor le cicatrici addita?
Si ride e poi si ride a dismisura.
O povertà, fra l'aspre tue vicende
Esser ludibrio ad altri è la più dura. 255
Siedi al teatro in scanno? ecco si accende
Il soprastante d'ira, e con rampogna
Pubblicamente a farti scorno imprende.
Via, canaglia, di qua; non hai vergogna
Di por le chiappe in sedia equestre? (ei grida) 260
Ov'è il censo legal che ti bisogna?
Sfratta pure, o meschin; resti e si assida,
E dritto n'ha, la veneranda razza
De' ruffiani che ne' chiassi annida;

Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes juvenesque lanistae.

Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.

Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae 160
Sarcinulis impar?

quis pauper scribitur heres?
Quando in consilio est Ædilibus?

Agmine facto,
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi; sed Romae durior illis 165
Conatus:

magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres et frugi coenula magno.

Fictilibus coenare pudet,

quod turpe negabit
Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam
Contentusque illic veneto duroque cucullo. 170

Resti il gentil che là plaude e gavazza, 265
Figlio di banditor fra alunni colti
Di rezïario, e schermidor di piazza.
Così il borioso Otton volle con stolti
Statuti sceverar noi plebe immonda
Dagli alti semidei nell'ostro avvolti: 270
Qual genero qui piacque, a cui seconda
Non diè Fortuna maggior censo, e tale
Che della sposa alla dote risponda?
Qual povero fu scritto erede? e quale
De' barbassori Edili entrò in congresso 275
A sporre suo parer plebeo lëale?
Ah! che in frotta dovea lungi in esiglio
Girne la plebe allor che al sacro monte
Tentò sottrarsi dal patrizio artiglio.
Arduo è per tutto all'uomo erger la fronte, 280
Se inciampo è al merto povertà languente;
Ma ostacol quì maggior convien che affronte.
Caro è in Roma albergar miseramente,
De' servi sazïar l'epa inquïeta;
Caro a mensa frugal spalmare il dente. 285
Modesti vasi di una fragil creta
Usar per cena al popol di Quirino
Stolta vergogna e sconcio lusso vieta.
Altri costumi ha il Marso ed il Sabino,
Altre mense, altre vesti; ognun contento 290
Di verdastro vedrai sajo meschino.

Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas,

taudemque redit ad pulpita notum
Exodium, quum personae pallentis hiatum 175
In gremio matris formidat rusticus infans;

Æquales habitus illic similesque videbis
Orchestram et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis Ædilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus, 180
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca;
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omues. Quid te moror? omnia Romae
Cum pretio.

Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello? 185

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati.

Se fè prestiamo al ver, narrare io sento
  Che in gran parte d'Italia in toga adorno
  Alcun non è, se non in bara spento;
Ed anco allor quando, seduto intorno 295
  Ad erboso teatro, il popol cole
  La maestà di alcun festivo giorno,
Ed apparir di nuovo in scena suole
  La nota farsa, che tristezza scaccia
  Con gli atti e le scherzevoli parole, 300
Mentre ristretto alle materne braccia
  Paventa sbigottito il rozzo infante
  Dell' irto mascheron l'ampia boccaccia;
Nobili e plebe han veste ugual: bastante
  Bianca tunica è sol del Maestrato 305
  A palesar la dignità prestante.
Qui il lusso del vestir vince sfrenato
  E bisogno e poter; se il suo non basta,
  Nell'arca altrui por mano è vizio usato.
Di fumo e stento qui viviam; contrasta 310
  Miseria e ambiziön: che più? v'è l'uso
  Di tutto porre in Roma a prezzo e ad asta.
Quanto darai, se, cogli altrí confuso,
  Accolga Cosso un tuo saluto umíle,
  E Vejenton ti sbirci a labbro chiuso? 315
Odi questo; e, se puoi, frena la bile.
  Si miete il primo pelo, oppur la ciocca
  Del crin si tronca a un lor mignon gentile?

Plena domus libis venalibus. Accipe, et istud
Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur et cultis augere peculia servis.
Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam, 190
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?

Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimae quum texit hiatum, 195
Securos pendente jubet dormire ruina.

Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus.

Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant:
Tu nescis.

Nam si gradibus trepidatur ab imis, 200
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex
Ornamentum abaci, nec non et parvulus infra
Cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron; 205

Di grandi torte la magion trabocca,
  Che si vendono ad altri; e a noi clïenti 320
  Que' bardassi impinguar co' doni tocca.
E fia che di ruine alcun paventi
  Entro Volsinia ripida e selvosa,
  O di Preneste in mezzo ai gioghi algenti?
Fra i Gabii incauti, o nella rocca annosa 325
  Di Tivoli declive? Ah! in tal cittade
  Noi abitiam, che in sua gran parte posa
Su fragili puntelli. Il muro cade:
  Che fa il fattor? la bocca ai vecchi fessi
  Tura, e vuol che dormiamo in securtade. 330
Lungi lungi fuggiam; là viver déssi,
  Dove per mura vacillanti e foco
  Non siam la notte da spavento oppressi.
Acqua, acqua, grida Ucalegonte; e il poco
  De' cenci suoi trasporta: arde, e no 'l sai, 335
  Il terzo piano, e già fuma ogni loco.
Quando la fiamma a' piè si appicca, guai!
  Giunge tosto al soffitto, u' presso al tetto
  Co' piccioni a covar l' ova tu stai.
Avea Codro poeta un meschin letto, 340
  Di Procla sua più corto; eran di zoppa
  Tavola rozza adornamento eletto
Sei di argilla orcïuoli, e picciol coppa
  Del marmo istesso, il di cui piè reggea
  Di prostrato Chiron l'irsuta groppa. 345

Jamque vetus Graecos servabat cista libellos,
Et divina opici rodebaut carmina mures.

Nil habuit Codrus, quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil: ultimus autem
Ærumnae cumulus, quod nudum et frustra rogautem 210
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturii cecidit domus, horrida mater;
Pullati proceres; differt vadimonia Praetor;
Tunc gemimus casus Urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et jam occurrit, qui marmora donet, 215
Conferat impensas:
hic nuda et candida signa;
Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti;

Hic Asianorum vetera ornamenta Deorum,
Hic libros dabit et forulos mediamque Minervam,
Hic modium argenti.
Meliora ac plura reponit 220
Persicus, orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus, tamquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum. 225

Greci libri una vecchia racchiudea
  Cesta, e i divini carmi il dente acuto
  Di non grecisti topi ivi rodea.
Nulla avea Codro, e il nulla anco ha perduto;
  E, quel ch'è peggio, ignudo ajuto implora, 350
  Nè ottien di ospizio e cibo alcun ajuto.
Cade il palagio, u' Asturo ha sua dimora?
  Ecco le madri errar coi crini incolti,
  I grandi in lutto, e tace il Foro ancora.
Gemer sui tristi casi, e il foco ascolti 355
  Tutti esecrar; arde pur anche, e a gara
  Marmi e spese ad offrir s'affrettan molti.
Chi bianche statue ignude in don prepara;
  Chi d'Eufranore alcun d'arte portento
  Reca, o di Policleto opra preclara; 360
Di estranei Dei chi antico adornamento;
  Chi libri e armadii; e chi di Palla, altrice
  Dell'arti, il busto, e un moggio pien d'argento.
Fra quei che non han figli il più felice,
  Persico ottien così più assai di pria, 365
  E ognun del proprio incendio autor lo dice.
Ti puoi dal Circo distaccar? la via
  Vêr Fabraterno prendi o Frosinone
  O Sora, e in miglior ciel dolce ti fia
Un' ampia e bella comperar magione 370
  Con quanto costa in un sol anno immondo
  Tugurio a Roma in tenebroso androne;

Hortulus hic puteusque brevis nec reste movendus
In tenues plantas facili diffunditur haustu.

Vive bidentis amans et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.

Est aliquid quocumque loco quocumque recessu, 230
Unius sese dominum fecisse lacertae.

Plurimus hic aeger moritur vigilando: sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus et haerens
Ardenti stomacho:

nam quae meritoria somnum
Admittunt?

Magnis opibus dormitur in Urbe: 235
Inde caput morbi. Redarum transitus arcto
Vicorum in flexu, et stantis convicia mandrae
Eripient somnum Druso vitulisque marinis.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno, 240

Atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus;
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.

E un orticel con pozzo non profondo,
  Acqua a trar senza fune, e in rii fugaci
  Nutrir le piante, e il suol render fecondo. 375
Se della marra e del lavor ti piaci,
  Erbaggi avrai da farne a desco offerta
  A cento di Pitagora seguaci.
In parte più remota e più deserta
  Poco vanto non è che dir si possa: 380
  Io son signore alfin d'una lucerta.
Lunga veglia fra noi manda alla fossa
  Più di un infermo, a cui cibo malsano
  Nello stomaco ardente acre s'infossa;
E languor ne deriva: ah! speri invano 385
  Un po' di sonno assaporar fra enorme
  Di mercenarii orribile baccano.
Senza gran censo in Roma non si dorme.
  Carri che in stretta tortuosa via
  Cozzan fra lor, muli e cavalli a torme, 390
Risse de' mandrïani, aspra genía,
  Fan tal trambusto, che destar repente
  Le foche e Druso dal sonno potría.
Nel dì, se ufficio il chiama, ecco il potente
  Tratto da atleti di Liburnia in fretta 395
  Passar sulle altrui teste alteramente.
Ratto fa largo a lui la turba abbietta;
  E intanto ei legge o scrive, o al sonno cede,
  Poichè al dormir chiusa lettica alletta.

Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior:

magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro 245
Alter; at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.

Nonne vides, quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae: sequitur sua quemque culina. 250

Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.

Scinduntur tunicae sartae: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum 255
Plaustra vehunt; nutant altae populoque minantur.

Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,

Primiero ci giunge, e noi miseri il piede 400
Tentiamo invano di avanzar; ci arresta
Di folta calca un' onda che precede:
Folla che segue ci urta, e i lombi pesta;
E chi ne' fianchi un gomito ti pianta,
Chi un asse in petto, e un trave o doglio in testa. 405
Sino ai ginocchi ho il fango; erculea pianta
Mi schiaccia il piè; di scarpa irto soldato
V'infigge il chiodo, e quasi un dito schianta.
Vedi con quanto fumo è festeggiato
Della sportula il don: cento al convito, 410
E ognun da sua cucina è accompagnato.
Appena un Corbulon membruto e ardito
Regger potria di tanti vasi al peso,
Che grava un tapinel schiavo sfinito.
Con tale incarco in capo, a collo teso, 415
Il passo ad affrettar pone ogni lena,
E ventila col corso il foco acceso.
In sì lungo lottar con tanta piena
Le vecchie vesti in molti frusti vanno,
Che fur poc' anzi rattoppate a pena. 420
Ve' enormi carri, in cui pesanti stanno
Abeti e pini; al tentennar minaccia
Al popol l'alta mole estremo danno.
Se avvien che al pondo, oimè! l'asse soggiaccia,
Che sotto i marmi di Liguria geme; 425
Se nella folla quel monte si caccia,

Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver 260
More animae.

Domus interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Strigilibus, et pleno componit lintea gutto.
Haec inter pueros variae properantur:

at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novicius horret 265
Porthmea,

nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet, quem porrigat, ore trientem.

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus,

unde cerebrum
Testa ferit; quoties rimosa et curta fenestris 270
Vasa cadant;

quanto percussum pondere signent
Et laedant silicem.

Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas:

Che ne riman? chi di trovare ha speme
La polpa e l'ossa del meschin schiacciato,
Se in un punto sparîr coll'alma insieme?
La moglie intanto, ignara del suo fato, 430
I piatti asterge per la cena, e avviva
L'estinta fiamma al focolar col fiato.
Mentre la famigliuola a lui giuliva
Pel bagno appresta l'unte stregghie e i lini,
E orciuol col succo della pingue oliva; 435
Ei già della fatal ripa ai confini
Siede nud'ombra, e inorridito pave
Del nocchier truce gli sguardi ferini;
Nè spera il gorgo, d'atro fango grave,
Di Stige tragittar; chè il suo trïente 440
Da porgere col labbro egli non have.
Altri e varii perigli offre sovente
La notte in Roma. Delle case il tetto
Vedi quanto dal suol s'erga eminente!
Oh! se duro matton, rotto o negletto 445
Vaso giù piomba da balcon sublime,
Che fia del cranio al gran colpo soggetto?
Se il pondo, nel cader dall'alte cime,
Offende, ov'è percosso, anche il selciato,
E durevole a lungo orma v'imprime? 450
Taccia a ragion d'improvvido e sbadato,
De' casi non curante, avrà colui
Che altrove a cena recasi intestato.

adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praetereunte, fenestrae. 275

Ergo optes votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas defundere pelves.

Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas,

noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus. 280

Ergo non aliter poterit dormire? Quibusdam
Somnum rixa facit:

sed quamvis improbus annis
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina laena
Vitari jubet,
et comitum longissimus ordo,
Multum praeterea flammarum et aënea lampas. 285

Me, quem luna solet deducere vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso et tempero filum,
Contemnit.
Miserae cognosce prooemia rixae,
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.

Chè quante sono sopra i passi sui
  Le vigili fenestre aperte, tante 455
  Sono le morti sovrastanti a lui;
E il voto appenda per favor prestante,
  Se fian contenti di versargli addosso
  Cantaro di liquor denso olezzante.
Ebbro audace, se alcun non ha percosso, 460
  Perchè non incappò in sue mani ancora
  Qualche meschin da fracassargli un osso,
Nel tristo letto insonne si addolora,
  Or boccone, or supin, qual altro Achille
  Che di Patroclo amico il fato plora. 465
Dunque altramente al sonno le pupille
  Chiuder non puote? No, chè di Morfeo
  Dan le risse a costor pietose stille.
Pur quel bravaccio, cui l'età e Lïeo
  Rendon più baldo, di affrontar non osa 470
  Chi un manto scarlattin temibil feo;
Chi lampada di bronzo luminosa,
  E molte tede, e di seguaci schiera
  Con seco tragge assai lunga e pomposa.
Me, cui la Luna è sol guida e lumiera; 475
  O moccoletto, il cui lucignol breve
  Modero e allungo; me colui con ciera
Spietata adonta. Ascolta esordio greve
  D'infausta rissa, se pur rissa è questa,
  Ove un dà busse, e l'altro le riceve. 480

Stat contra, starique jubet; parere necesse est. 290
Nam quid agas, quum te furiosus cogat et idem
Fortior?

Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes?

quis tecum sectile porrum
Sutor et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? aut dic, aut accipe calcem! 295
Ede, ubi consistas, in qua te quaero proseucha?

Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est,

feriunt pariter:

vadimonia deinde
Irati faciunt.

Libertas pauperis haec est:
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat, 300
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen haec tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem, 305

Incontro stammi, e grida: Olà, ti arresta.
  Uopo è ubbidir; che posso far? l'impone
  Uom più forte con fumi e grilli in testa.
D'onde ne vieni? esclama; e qual cialtrone
  Gonfio ti fe di vino inacidito 485
  E di ventose fave il corpaccione?
Chi fue quel ciabattin che t'ha imbandito
  Il lordo desco di porro corroso,
  E di mascella del castron bollito?
Ove poltrisci e ti spidocchi ascoso? 490
  In qual covaccio ritrovar poss'io
  Te in vil congréga con Giudeo schifoso?
Parla, od un calcio aspetta (e il calcio è mio).
  Parlo, o taccio, o partir tento, è lo stesso:
  Battuto sempre ho da pagarne il fio. 495
E mentre il muso ho pesto e il capo fesso,
  Sonora accusa in tribunal mi scocca.
  Quest'è, o meschin, in che tu sguazzi adesso,
Felice libertà: pregar ti tocca,
  E poi dir grazie al percussor; beato 500
  Se porti a casa qualche dente in bocca!
Ben altro hai da temer: quando è sbarrato
  Ogni uscio, ogni balcon con grossi ferri;
  Quando silenzio regna in ogni lato;
Non mancherà ladron che qua ti afferri, 505
  E che ti spogli; o grassator immane,
  Che con pugnal la fossa a te disserri.

Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pontina palus et Gallinaria pinus.

Sic inde huc omnes, tamquam ad vivaria currunt.

Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas ne 310
Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram et plures subnectere causas: 315
Sed jumenta vocant, et Sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Adnuit.
Ergo vale nostri memor;

et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam 320
Convelle a Cumis.
Satirarum ego, ni pudet illas,
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

Poichè le armate genti alle lontane
Pontine valli e al Gallinario bosco
In guardia stanno, dalle conscie tane 510
Tutti fugati i malandrini, nosco
Vengon, come in vivajo, a far pastura,
E a procacciar fortuna all'aër fosco.
Qual non intende incude o foco a dura
Opra di ceppi? ah tutto il ferro omai 515
Ai vomeri, alle marre e ai sarchii fura!
Felici i tempi degli avi dirai,
Quando, dei Re e Tribuni al dolce impero,
Di un carcer sol Roma fu paga assai!
Molto più ti potrei narrar di vero; 520
Ma impazïenti son le mule, il Sole
Declina, e colla frusta il condottiero
Accenna di partir: non più parole;
Addio; non ti scordar giammai del fido
Amico, che in lasciarti oggi si duole. 525
E quando a tuo conforto al dolce nido
Al patrio Aquino te Roma concede,
Me pure appella dal Cumano lido
Dell'alma Elvina Cerere alla sede,
E alla Dïana tua: se il degni, armato 530
Me ai freddi campi, coi calzari al piede,
Nelle satire avrai fido alleato.

NOTE
ALLA SATIRA TERZA

Verso 2 e 3. *Quieto ostello-Lodo però che in Cuma ei s'abbia eletto.* — Cuma città antichissima nella Campagna di Roma, in ameno lido, celebre per l'antro della Sibilla, che fu poscia appellata *Cumea.* Il Poeta la dice *vacua*, perchè poco popolata a confronto di Roma, ed atta perciò a quieto soggiorno.

Verso 5. *porta di Baja,* ec. — Si ha da Plinio, che *Bajas proficiscentibus Roma per Cumas iter est;* e per questa ragione è detto esser Cuma *porta di Baja,* ove i doviziosi Romani, e per vaghezza del loco, e per giovarsi delle calide terme, avevano erette magnifiche ville.

Verso 7. *Suburra.* — Era una via nella seconda regione alle falde del monte Celio, la più clamorosa di Roma, ed anche la più infamata, perchè in quella, piucchè in altre, convenivano i ladri, le meretrici, e la gente più vile. Qui è presa per la stessa Roma.

Verso 8. *Procida.* — Isoletta deserta fra Capo Miseno ed Ischia.

Verso 11 e 12. *e al sollione-De' vati anco per giunta il cicalío.* — Le recite de' poeti solevano aver termine nei mesi caldi, ne' quali i ricchi Romani abbandonavano la città. Al tempo di Giovenale non eravi tregua neppure pel sollione.

Verso 14 e 15. *agli archi antichi, ed all' acquosa-Capena*, ec. — Alcuni credono che questi fossero gli archi de' tre Orazii, il di cui campo era presso la porta Capena; altri gli archi di Romolo, detti *veteres*, sebbene non sia certo che si trovassero in quel loco; altri poi gli archi stessi degli acquedotti. La porta Capena, così detta perchè da quella andavasi a Capua, era anche appellata *Appia* dalla via di tal nome, ed ora di san Sebastiano. Dicevasi *umida, acquosa* o *bagnata*, per gli acquedotti che vi passavano sopra. Marziale: *Capena grandi qua pluit gutta.*

Verso 16. *Là dove, in sacri penetrali ascosa*, ec. — Nel testo: *Hic ubi nocturnae Numa constituebat amicae*; vale a dire: *dove Numa prefiggeva i notturni congressi alla dea Egeria.* — Per accreditare Numa i nuovi ordini della città, ed i religiosi riti diretti a dirozzare i feroci costumi de' Romani, recavasi di notte tempo fuor di porta Capena, ov' era il bosco Aricino, sacro alla ninfa Egeria, che spacciava esser sua sposa, annunziando che consultava con essa sullo stabilimento di nuove leggi. *Nocturnae amicae*, perchè di notte soltanto tenea colloquio colla Dea, ascosa nel sacro bosco; e col nome di *amica* spesse volte Giovenale indica la sposa e la moglie. Ho usato un po' di parafrasi per meglio spiegare il senso del verbo *constituere* e la storia.

Verso 19. *Il fonte, il bosco ed il tempio romito*, ec. — Fra l'ombre della selva Aricina era una fonte di acqua perenne, e il tempio da Numa consacrato alle Muse. I Giudei, per gli editti di Claudio e di Domiziano cacciati dalla città, ottennero in affitto per loro dimora quella selva, e l'annuo prefisso tributo esigevasi con gran rigore. Soggiunge Giovenale, che ogni albero pagava la sua tassa al fisco, per essere il tributo

si grave da potersi calcolare dal numero delle piante. L'autore scrisse *populo.* Tale era la formula che usavasi in apparenza nell'esigere le tasse: ogni tributo però apparteneva al fisco del Principe, ed il popolo non ne avea che il nome ed il peso. Morde il satirico l'avarizia di quegl'Imperatori che, profanando i sacri luoghi, ritraevano sordido lucro da meschina genía; e aggiunge, che la selva, espulse le povere Muse, era ridotta mendica, perchè ricetto di pitocchi, i quali non possedevano altra suppellettile che un *cofano*, ossia un cesto di vimini, e poco fieno da porgere ai proprii giumenti, o piuttosto per servir loro nella notte di miserando covile. Ho aggiunto a questo *corredo* l'epiteto di *avito*, perchè antico era il costume de' Giudei di recar seco il *cofano* e le loro quisquiglie. Sidonio scriveva: *Ægiptius incedat cum diademate, Israelita cum cophino.*

Verso 32. *Di estranei marmi non sorgesse il fasto*, ec. — Il lusso de' Romani avea tolto alle spelonche del bosco Aricino le ingenue bellezze della natura per sostituirvi fastosi ornamenti di marmi; del che il Poeta si duole.

Verso 40. *Là, dove un dì l'audace volatore* ec. — Era fama che Dedalo, fuggendo da Creta, fermasse il suo volo in Cuma.

Verso 50. *Un Catulo, un Artorio.* — Erano due ben noti spioni e truffatori di quel tempo.

Verso 56 e 57. *che fan di schiavi incetta, - E a porli ad asta*, ec. — Nel testo: *Et praebere caput domina venale sub hasta.* — La maggior parte dei traduttori spiega, che costoro soffrissero di vendere all'asta anche sè stessi. Così Silvestri: *E il proprio capo là sotto dell'asta - Di servitude sottoporre al giogo.* — Così G. Giordani: *Chi ad arbitr' asta offrio capo venale.* — Ed il professore Accio: *E di vendere all' asta an-*

che sè stesso. — Cesarotti grida a ragione essere un assurdo, aggiungendo *aver egli detto nella traduzione ciò che dovea dirsi nel testo.* Che sia assurda tale interpretazione, ne sono pienamente persuaso; che poi Giovenale abbia inteso a dir questo, vi repugna la ragione e la sana critica. Ei parla di uomini avidi ed intrigantissimi, dominati dalla brama di arricchire. E come lo poteano, vendendo sè stessi, e ponendosi nell'impotenza d'intraprendere quegli appalti, di ripulir per loro conto quelle fogne, e di arrostire per guadagno i poveri morti? La contraddizione sarebbe troppo manifesta. Sarà forse un iperbole per modo di dire? Ma era necessario l'aggiungere, che quegl'ingordi avrebbero venduto anche sè stessi, se in tal condizione fosse loro concesso di procacciarsi i medesimi guadagni. Tali errori di buon senso non possono attribuirsi a Giovenale. Il satirico non iscrisse: *praebere caput* PROPRIUM *venale sub hasta domina;* scrisse *caput* genericamente, invece di *capita venalia*, siccome usarono i Latini le tante volte di porre il singolare pel plurale; e deve intendersi dell'altrui, non del proprio, vale a dire che *facevano traffico di umana carne e di schiavi all'asta;* altro mezzo di arricchirsi, vilissimo come gli altri. Seneca (*De ira*, lib. 1.), indicando appunto tale traffico, usa frase conforme: *praebere sub civili hasta capita venalia.* — Così la intende il dotto tedesco Ruperto. Non correzione adunque del testo deve dirsi questa, ma retta e sicura interpretazione. Giovenale appella l'asta *domina*, o perchè signoreggiava le vendite; o perchè attribuiva il *dominio* delle cose vendute; ovvero perchè le aste, essendo sotto la tutela del Principe, venivano a far parte d'impero e di sovrana giurisdizione.

Verso 61. *Del proprio oggi costor li danno* (i gladiatorii

ludi). — Nel testo: *Munera nunc edunt.* — Gl' infami spettacoli gladiatorii, detti *munera* per eccellenza, esigendo gravissime spese, davansi prima da personaggi distinti per nobiltà e per dovizie, i quali vi presiedevano; poi e la facoltà di darli e di presiedervi passò a chiunque avea bastante denaro per sostenerne il dispendio. Marziale deride il rigattiere, il mugnajo, l' oste ed il ciabattino, che offrivano sì fatti sanguinosi sollazzi.

Das gladiatores, sutorum regule, cerdo;
Quodque tibi tribuit subula, sica rapit.

Ed in altro luogo:

Sutor cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus:
Fullo dedit Mutinae. Nunc ubi caupo dabit?

Il popolo, al terminar de' giochi, era arbitro degl' infelici gladiatori che sopravvivevano, e il dito pollice decideva della lor vita. Se distendevasi orizzontalmente, era segno di grazia; se volgevasi in giù (*verso pollice*), era segnale di morte; e l' intraprenditore dovea eseguire i comandi della crudele plebaglia. Anche le buone Vestali avevano diritto di prendersi questo innocente diletto. Prudenzio (advers. Symmac. II.): *Pectusque jacentis virgo modesta jubet converso pollice rumpi.*

Verso 64. *Riedono poscia*, ec. — Achaintre spiega, che non si tratti di uomini resi indigenti per le spese di tali spettacoli, ma di quegli speculatori che, dopo aver dati al popolo i prediletti giuochi, tornavano poi al loro incarico di condur fogne per desiderio di lucro.

Verso 73. *Gl' influssi ignoro delle stelle*, ec. — Morde Giovenale chi esercitava l' astrologia giudiziaria, in que' tempi assai accreditata, e mezzo di procacciarsi fortuna colla impostura e colle frodi. Erano giunti a tanta depravazione i costu-

mi de' Romani, che di frequente gli snaturati figli desideravano la morte ai loro padri.

Verso 92. *L'onda del Tago.* — Il Tago, che il Poeta appella *opaco* perchè ombreggiato, o perchè di torbide acque, è fiume che ha sorgente nelle Spagne, e scorre in Portogallo. Era opinione che l'arena di quel fiume recasse seco dell'oro.

Verso 95 e 96. *Sempre astretto a tremar del tuo possente - Amico ad ogni don, che non godrai.* — *ponendaque praemia*, cioè *deponenda*, che dovrai lasciare, che non godrai, perchè il potente ti farà uccidere. Così interpreta Britannico con alcuni altri.

Verso 103. *il Sirio Oronte.* — Oronte è fiume principale della Siria, e posto per indicarne gli abitanti. Significa che molti dalla Siria convenivano in Roma, vi recavano le barbare loro costumanze, e le fanciulle che si prostituivano nel Circo, ed erano bocconi prediletti agl'impudichi Romani. La mitra era una gran cuffia usata dai Lidii e dai Frigii, ed indizio di mollezza.

Verso 109. *Al tuo, o Quirin, rustico figlio mira,* ec. — Nel testo: *Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine, - Et ceromatico fert niceteria collo.* — Molto si disputa fra i filologi sulle voci di *trechedipna* e di *niceteria.* Osserviamo quale intelligenza abbiano dato gli altri traduttori a questi versi.

Silvestri. Or veston le livree della palestra,
E all'unto collo portano il segnale,
Onde fra gli altri suole esser distinto
Chi ne' gimnici giuochi è vincitore.

Giordani. Il popol nostro, ruvido una volta,
Or borzacchini argivi a calzar prende:
Al collo, d' olio inunto e cera sciolta,
Dal vincitor rapiti i premii appende.

Cesarotti. Quel figlio tuo, quel villanzon calloso,
Or grecheggiante, le divise indossa
Della palestra; ed in que' giuochi esperto,
Della vittoria l'onorato segno
Si affibbia al collo impiastricciato ed unto.

Accio. Ma i rozzi alunni tuoi, padre Quirino,
Vesti alla greca per le cene assumono,
E lor dal collo unti d'unguenti pendono
D'atletiche vittorie i greci simboli.

Non mi si attribuisca ad ardire se io mi discosto totalmente dai celebrati miei predecessori. Egli è certo che Giovenale scherza maliziosamente con queste greche parole, per rimproverare ai Romani d'essere sì vaghi delle greche costumanze. È dunque nel greco che conviene rintracciare l'etimologica ragione. Il primo vocabolo è composto da *trecho* correre, e da *dipnon* cena. Quindi *sumere trechedipna*, fattone un nome, deve indicare un vestimento di *chi corre alle cene*, cioè di parassiti, e di parassiti Romani vestiti alla greca; perchè appunto sono le greche costumanze a cui è rivolta la satira. *Niceteria* è altra parola greca, che significa il premio di ludi ginnastici, che si appendeva al collo de' vincitori nella palestra. Non è verosimile che Giovenale si fosse proposto di deridere chi otteneva vittoria ne' ginnastici ludi; esercizio che, fosse pure di greca origine, era però lodevole; nè l'imitare i Greci in ciò potea essere ragionevole motivo di satira. Combinate adunque le due idee di correre alle cene, di parassiti in greca veste, e del premio di vittoria nella palestra, parmi di scorgere una satira ai Romani, che vestiti alla greca e coi Greci si disputavano il premio nelle cene, e si appendevano al collo, unto di unguenti odorosi, il segno della vittoria in gastromanía. Senza tale

spiegazione ov'è la satira? Come potea l'antico Quirino indignarsi nel vedere il villanzone suo figlio valoroso nella palestra? Che avrebbe a fare il *trechedipna* de'corritori alle cene col premio delle atletiche vittorie? Rispetto gli altri traduttori; ma parmi poter affermare che Giovenale avrebbe fatta una scipita ed ingiusta satira, se questo tratto si avesse da intendere a loro modo; nè l'odio contro i Greci potrebbe giustificarlo.

Verso 113. *Quello l'altera Sicïon ci manda*, ec. — *Sicione*, greca città nel Peloponneso. *Amidone*, una delle Sporadi nella Peonia. *Andro* nell'Egeo, la prima delle Cicladi. *Tralle* in Lidia. *Alabanda* nella Caria. *Samo*, sacra a Giunone, in Frigia. L'*Esquilino* ed il *Viminale* sono due de'sette colli di Roma, il primo oggi detto *di S. Maria Maggiore*, l'altro così appellato dalla selva di vimini.

Verso 122. *più d'Iseo caldo.* — Un oratore Iseo fu ateniese, maestro di Demostene; altro di Siria, venuto in Roma sotto Adriano.

Verso 147. *Che dalla terra estolle e strozza Anteo.* — Fu Anteo grande gigante, figlio di Nettuno e della Terra, invincibile, perchè ogni qual volta toccar potesse la terra, questa gl'infondea nuove forze. Ercole, venuto alle mani col formidabile nemico, prese partito di sollevarlo e tenerlo sospeso in aria, in modo che la pietosa madre non gli potesse recare aita. Così lo soffocò colle robuste mani.

Verso 154. *Quale istrïon*, ec. — Vuole il Poeta significare che i Greci erano mimi espertissimi, anche conversando, nel fingere e nell'adulare, e più mirabili de'comici di professione, nominando i più celebri di que'tempi, Stratocle, Antioco, Demetrio ed Emo. Sono di opinione, che nelle tre donne in-

dicate in appresso, Taide, Doride ed una moglie, intenda di significare l'eccellenza di costoro nel contraffare le qualità delle femmine, cioè l'impura in Taide, l'incolta in Doride, *nullo cultam palliolo*, e la moglie saggia e pia nell'innominata.

Verso 166. *in gran pelliccia ei s' imbacucca.* — Nell'originale: *Accipit endromiden.* — Veste greve con pelo, usata particolarmente dagli atleti dopo la pugna, per non prendere un raffreddore.

Verso 173. *Baci da lunge colla man gli butta.* — *A facie jactare manus.* — Mi sono conformato alla interpretazione del Silvestri e del Cesarotti. Il primo: *E vêr un, cui vuol fare un finto onore, - Getta baci con garbo e gentilezza.* Il secondo: *che scaglia baci - Da lunge colla màn.* — Non mi sembra che abbian côlto nel segno G. Giordani ed Accio. L'uno: *Che, ammirabundo, ragion pronte coglie - Per strofinar le mani;* e questo strofinamento non è per alcun modo a proposito. L'altro: *esagerando - Co'suoi gesti ogni inezia;* e non mi par reso il concetto latino. Il porre la mano verso la bocca, e volgerla poscia alla persona onorata, era atto di ossequio e di affetto. Il verbo *adorare* significa appunto nella sua origine accostare la mano *ad os.*

Verso 176 e 177. *e se l' aurea seggetta - Al forte spetezzar rimbomba tutta.* — *Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.* — Quest'*aurea trulla* è cagione anch'essa di letterarie controversie. La materia è alquanto sporchetta, anzi che no; ma è pur forza fermarmi un poco in questo erudito sucidume. *Trulla* può esser vaso da bevere, e per tale si ha dal giureconsulto Scevola *de auro et argento legato.* Ordinariamente s'intende per vaso addetto ai vili servigi di cucina, ed anche per quello dedicato al gran dio Stercuzio; vaso che lo smo-

dato lusso de' Romani voleva anche d'oro, siccome si ha da Marziale. Varie adunque sono le opinioni sul *crepito della trulla*. Solevano i Greci, al terminar del banchetto e dopo aver bevuto, capovolgere la tazza, lasciando cadere il liquore per terra, e dallo scoppio più o meno sonoro dedurne la loro fortuna in amore; e questo gioco denominavasi *cottabisia*, e fu poscia adottato dai Romani. Pretendono quindi alcuni, che a tal giocherello alluda Giovenale; ed Accio ha tradotto: *Se l'aurea tazza capovolta indizio - Diè collo scoppio di felice amore*. Altri intendono di quel suono che dà il labbro nel bicchiere quando, succhiandosi il liquore e staccandosi il labbro, attira l'aria; e questo, secondo il maggiore o minor crepito, era altro indizio di felice o infausto successo in amore. Giordani si attiene a questa interpretazione: *Ed i trulli del labbro ai nappi affitto*. Silvestri e Cesarotti hanno accolta l'opinione che opportunamente somministra quel comodo vaso superiormente indicato, ch'è un tal plettro che riceve suoni ben diversi dal crepito del labbro e del cadente falerno. Silvestri: *o pur se, mentre - Sta scaricando in vaso d'oro il ventre, - Ne rimbomba l'interno opposto fondo*. E Cesarotti più maestosamente: *se l'aureo vaso - Alla percossa del digesto pondo - Con armonico crepito risponde*. Ma, a mio credere, l'armonia non deve ripetersi da quella percossa. Si ponga mente alle cose antecedentemente descritte: *Si bene ructavit, si rectum minxit;* e facilmente si dedurrà ciò che manca per l'esattezza del contrappunto. Dopo gli sconci atti applauditi dal Greco, scrive il Demstero, non potevasi aggiungere che quello, affinchè *oratio semper excrescat*. I leziosi e delicati giocherelli del labbro e del cadente vino non sarebbero ben collegati colle cose antecedenti, e l'orazione, contro i rettorici

precetti, decrescerebbe di molto. *Ructavit, minxit, pepedit* sono tre Grazie che vanno insieme.

Verso 183. *Alla nonna neppur costui perdona. — aviam resupinat amici. —* Alcuni invece di *aviam* leggono *aulam.* G. Giordani tiene questa lezione: *La casa dell' amico ecco sossopra.* Accio, traducendo *ve' come astuto - S' aggira dell' amico al crocchio intorno,* non so a quale lezione si attenga, perchè qui non vi è nè la *nonna,* nè l' *aula.* Silvestri e Cesarotti traducono *la nonna;* e così dev' essere, perchè dagli antecedenti il senso ne viene chiarissimo. *Resupinare aulam, porre la casa o l' aula colla pancia per aria*, per ispiegare il porla sossopra, è frase stranissima.

Verso 190 e 191. *Chi delator del buon Soran si è fatto?* ec. — Questo infame stoico, che tradì l' infelice Barea Sorano, suo discepolo ed amico, fu Quinto Publio Egnazio, il quale, corrotto dall' oro di Nerone, fece in giudizio falsa testimonianza, e il mandò a morte. Costui dovea essere di Beozia, ove sorge l' Elicona, e dove, secondo la favola, il cavallo Pegaseo (detto Gorgonio, perchè nato dal sangue di Medusa, una delle tre figlie di Gorgo) discese sull' ali, e col piede fe zampillare il fonte Ippocrene. Nel testo leggesi: *Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.* Anche qui si hanno diverse interpretazioni, e conseguentemente diversi modi di tradurre. Chi allude alla favola di Perseo, che strappò una delle penne dell' ali di Pegaso; chi a quella di Bellorofonte, che fu rovesciato dall' alato destriero ne' campi Alei. L' una e l' altra favola indicherebbe la città di Tarso, che non si potria dir greca, perchè situata nella Cilicia, quantunque fabbricata dai Greci. Silvestri si attiene alla favola di Bellorofonte, e traduce: *Vecchio allevato là presso*

la sponda - Del fiume Cidno, dove cadde al suolo - Quel che su l'ali si portava a volo - Destrier già nato di Medusa immonda. A quella di Perseo sembra riferir voglia il Giordani, volgendo: *Un stoico, cui nutrìo lo stesso clima - Ove in un' ala fu Pegaso offeso.* E così il professore Accio: *e là nodrito, dove - Al Gorgonio destrier cadder le penne.* Ma perchè Giovenale potesse con tanta franchezza rinfacciare ai Greci l' infamia di un uomo di loro nazione, conveniva che colui appartenesse propriamente, e non per remote illazioni, alla Grecia. Abbiamo osservato che Tarso, il fiume Cidno ed i campi Alei non sono in Grecia: dunque le indicate favole non fanno al proposito. Cesarotti grida alla contraddizione, ed ha ommesso di tradurre questo passo, dicendo che Giovenale *dava ai Greci il mezzo di purgare la nazione dall' infamia del delatore, perchè sarebbe un abuso di termini il chiamar Greco un uomo nato ed allevato in Cilicia.* Ed avrebbe tutta la ragione, se le parole *delapsa est pinna caballi* avessero un necessario rapporto colle favole di Perseo e di Bellorofonte, e se fosse certo che quell'Egnazio fosse di Tarso. Che l'iniquo falsario appartenesse a quella città non si ha sicura prova, ed una congettura soltanto se ne deduce dalla mala intelligenza del verso di Giovenale. *Delapsa est pinna caballi* non è, a parer mio, espressione tale, che induca la necessità del distacco della penna dell' aligero cavallo, eseguito da Perseo, o della caduta di Bellorofonte. Se *delapsa* da *delabor* vuol significare *venuta giù;* se *pinna* si prende per *ala,* siccome il Forcellini insegna; se il singolare può prendersi pel plurale, del che tanti esempii abbiamo in Giovenale istesso; se finalmente la discesa dell' ali indica quella di tutta l'alata be-

stia; è aperto e chiarissimo che il satirico fece allusione alla favola della discesa di Pegaso nel monte Elicona in Beozia, allorchè collo scalpitar del piede fe scaturire l'Ippocrene; e volle affermare con tutta proprietà, che lo scellerato stoico era di que' luoghi, e conseguentemente Greco.

Verso 197. *Protogene, Erimarco, o Difil regna*, ec. — Iniqui Greci delatori ai tempi di Caligola. Del primo parla Dione Cassio nel Libro LIX. delle sue Storie.

Verso 214-216. *Per tema che il collega avventurato - Non si affretti primier di Modia e Albina, - Orbe di eredi, al baciamano usato.* — Modia ed Albina, vecchie doviziose, prive di figli e di eredi (così significando l'aggettivo *orbas*). — *dudum vigilantibus orbis.* Ablativo assoluto, che ha relazione alle vecchie; vale a dire, che quel Pretore, svegliate appena, si affrettava a far loro corteggio, per tema che l'altro suo collega lo precedesse. Il senso mi sembra chiarissimo. Accio traduce le parole *vigilantibus orbis: Sorti dal letto gli orbi padri appena.* Quali erano questi orbi padri? Se tutta la sollecitudine dei Pretori era diretta ad ottenere l'eredità dalle matrone, siccome manifestamente si deduce da tutto il contesto, non so concepire come avessero padri, e fosse necessario che que' poveri orbi sortissero dal letto per fare inchino alle figlie.

Verso 220 e 221. *Quanto ha un Tribuno militar colosso - Di paga*, ec. — Lo stipendio dei Tribuni, carica importante nella milizia, passava in proverbio per indicare una gran paga, come ci afferma Plinio. I Centurioni avevano il doppio dei soldati, i Tribuni il quadruplo; e così il loro salario importava circa trecento fiorini al mese, oltre le provvisioni in frumento e in vestiario.

Verso 221. *Calvina e Catiena*, ec. — Erano cortigiane di alto grado. *Chione* era una meretricola di minor conto. Le prostitute nei postriboli submeniani sedevano in *selle*, vale a dire in sedie molto elevate, per essere più visibili.

Verso 228. *La gran madre Cibele*, ec. Nel testo: *hospes - Numinis Idaei*. — Il nume Ideo era appunto Cibele, adorata nel monte Ida. Alcuni supposti prodigi spaventarono i Romani in modo, che, per allontanare le temute sciagure, presero partito di far trasporto in Roma della celebre statua di quella Dea, venerata in Passinunte, città di Frigia. Richiesta da' suoi sacerdoti la Diva, se le piacea fare un tal viaggio, vi acconsentì, purchè fosse alloggiata in Roma da un cittadino reputato l' ottimo. Scipione Nasica, uomo integerrimo, ebbe quest' onore, e la ricoverò nella modesta sua casa finchè le fu eretto un tempio.

Verso 229 e 230. *o di chi tolse - Dall' incendiato altar Pallade illesa.* — Lucio Metello pontefice salvò dall' incendio nel tempio di Vesta il famoso Palladio, ossia il simulacro di Minerva, da cui i Romani credevano dipendesse il destino della città, passando coraggiosamente fra le fiamme, talchè ne rimase cieco. In benemerenza il Senato decretò che fosse in cocchio condotto a spese pubbliche in Consiglio.

Verso 239. *giuri pur pe' Samotraci.* — Dardano, antico re di Troja, trasportò da Samotracia, isola del mare Egeo, gli Dei di primo ordine nella Frigia, e di là poi passarono con Enea in Italia, e si confondono cogli Dei Penati.

Verso 256. *Siedi al teatro in scanno?* ec. Lucio Roscio Ottone, tribuno della plebe, assegnò ai cavalieri un seggio distinto nel teatro. Per essere ascritto fra i cavalieri era necessaria una rendita di quattrocento grandi sesterzii. Molti,

caduti in bassa fortuna, perdettero il diritto di sedere in iscanno equestre; ed al contrario molte vili persone divenute ricche, ed ascritte a quell' ordine, ottennero l'onore di esservi ammesse.

Verso 266 e 267. *fra alunni colti - Di reziario, e schermidor di piazza.* Nel testo: *inter-Pinnirapi cultos juvenes juvenesque lanistae.* — Colla denominazione di *pinnirapo* si intende il gladiatore reziario, che con un pesce od una cresta sull'elmo, ed una rete in mano, cercava avviluppare l'avversario. *Lanistae* erano detti coloro che ammaestravano i giovani nell' arte gladiatoria, nel maneggio delle armi atte a tale infame esercizio, ed a schermirsi dai colpi.

Verso 277 e 278. *Ah! che in frotta dovea lungi in esiglio - Girne la plebe,* ec. — Stanca la plebe romana di soffrire l'orgoglio ed il giogo dei Patrizii, si ritirò nel monte Sacro, determinata di non volere far più ritorno in Roma; ma poi si lasciò sedurre dalla semplice arringa di Menenio Agrippa, che, colla nota favoletta di Esopo sulla discordia fra le membra del corpo umano ed il ventre, la indusse a restituirsi ai patrii lari. Allude Giovenale a questo avvenimento.

Verso 289. *Altri costumi ha il Marso ed il Sabino.* — I Marsi ed i Sabini, popoli del Lazio, furono celebri per semplicità e temperanza. Si crede che le parole del testo *quod turpe negabit - Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam* siano riferibili a Publio Cornelio Scipione, ovvero a Curio Dentato; ma è da ritenersi che siano generalmente dirette a manifestare i parchi costumi di que' popoli; ed il senso è questo: *negherà che sia cosa vergognosa l' usar vasi di creta chi si recherà ad osservare i Marsi e le mense de' Sabini;* ciocchè in sostanza vuol significare,

che quei popoli avevano costumi ben diversi da quelli dei Romani, dediti al lusso ed alla pompa. La lezione *negabit*, invece di *negavit*, mi è sembrata più atta al concetto.

Verso 290 e 291. *ognun contento - Di verdastro vedrai sajo meschino.* — *Contentusque illic veneto duroque cucullo.* — Il color verde-mare dicevasi *veneto*, e da questo colore penso che così si denominassero fra noi i Veneti che passarono ad abitare nella laguna dell'Adriatico. Il *cucullo* era una veste o cappuccio di lana ruvida e pelosa.

Verso 295 e 296. *Ed anco allor quando, seduto intorno - Ad erboso teatro.* — Nei municipii, ove il lusso non avea per anche eretto teatri di legno o di marmo, le sceniche rappresentazioni si tenevano in erbosi recinti campestri.

Verso 299. *La nota farsa.* Nel testo: *Exodium.* — Così dicevasi un intermezzo burlesco che noi diremmo *farsa*.

Verso 304. *Nobili e plebe han veste egual* ec. — *Æquales habitus illic similesque videbis - Orchestram et populum.* — L'orchestra era un luogo distinto pei nobili e grandi. Gli Edili nei municipii erano i primi magistrati, i quali presiedevano agli spettacoli, e non aveano altro distintivo, se non quello di una bianca tunica.

Verso 314 e 315. *Cosso e Vejentone.* — La famiglia dei Cossi era una delle più nobili di Roma. Di Fabrizio Vejentone se ne parla nella Satira susseguente.

Verso 317. *Si miete il primo pelo.* — Il radersi la barba, o il tagliarsi il crine per la prima volta, era una solennità famigliare. Il giovanetto riceveva regali di torte o focaccie dette *libi*, ordinariamente composte di farro, miele ed olio, così appellate *a libando*; ed il mignoncello le vendea per trarne denaro. Catone, *De re rustica*, dà la ricetta di queste torte.

Verso 322 e 323. *E fia che di ruine alcun paventi - Entro Volsinia,* ec. — *Volsinia* ora Bolsena, *Preneste* ora Palestrina, *Gabio* ora distrutta, erano città la prima in Etruria, le altre nel Lazio. Appella *semplici* o *incauti* i Gabii, perchè Tarquinio Superbo, per vincerli, mandò fra loro Sesto suo figlio, il quale fingendo essere in disgrazia del padre, si fece loro condottiere, e furono in sì fatto modo ingannati. *Tivoli*, altra città del Lazio, detta *declive* perchè situata sul declivio di un monte pendente.

Verso 329. *Che fa il fattor?* Nel testo: *Villicus.* — Era così nominato in Roma colui che amministrava le cose del padrone così in campagna come in città.

Verso 334. *Acqua, acqua, grida Ucalegonte.* — *Ucalegon*, nome tratto da Virgilio: *Jam proximus ardet - Ucalegon.*

Verso 340. *Avea Codro poeta* ec. — Codro è quello sgraziato poeta, autore della lunga Teseide, nominato in principio della prima Satira. Tutto il suo mobile consisteva in un corto letticciuolo, in sei orciuoli, un cantaro, ossia coppa di terra cotta, con piede che, essendo pure di creta, Giovenale per ischerzo lo dice dello stesso marmo, ed una logora cesta di greci libri, che gli *opici*, topi, prendean piacere di andar rosicchiando. Si chiede perchè *opici* i topi roditori dei divini carmi. È da sapersi che gli *Osci* od *Opici* erano popoli della Campania, rozzi ed ignoranti, che neppure sapeano il latino; laonde coloro che mal parlavano questa lingua per proverbio eran detti *opici.* Giovenale, scherzando satiricamente, applica lo stesso proverbio alla lingua greca, e appella *opici* i topi, che non sapeano rispettare col loro dente i greci sublimi versi. Questa è la comune opinione, accolta anche dagli altri traduttori. Cesarotti li dice

idioti; Accio, *di greco ignari;* Giordani ritiene la stessa voce *opici;* e Silvestri traduce alquanto goffamente: *Corrosi eran da topi, i quai ben parmi - Che fossero di un genio assai villano.*

Verso 354. *I grandi in lutto.* — *Pullati proceres.* — La *pulla* fra i Romani era una veste lugubre, nera od oscura. *Asturo* (e leggesi anche in diversi codici *Asturio, Astorio,* e *Artorio*), nome o fittizio, ovvero di qualche grande dovizioso. *Eufranore* fu egregio pittore, *Policleto* celebre statuario, ambedue ateniesi.

Verso 361. *Di estranii Dei chi antico adornamento.* — Nel testo si hanno due diverse lezioni: l'una reca *Asianorum Deorum;* l'altra *Phecasianorum.* Si pretende che gli Dei *Fecasii* fossero Egiziani, i di cui sacerdoti portavano calzari detti *fecasii.* Vuole indicare Giovenale qualche antica spoglia di Numi forestieri, che, come cosa rara, era prezioso ornamento al nuovo palagio di Asturo. Nella dubbia lezione ho tradotto genericamente *estranii Dei.*

Verso 362 e 363. *e chi di Palla... il busto.* — *mediam Minervam.* — Alcuni spiegano *da porsi in mezzo;* altri meglio *la statua della Dea per metà,* cioè il busto. Solea Pallade collocarsi nelle biblioteche, qual protettrice degli studii e delle arti.

Verso 365. *Persico.* — Si crede sia quel Paolo Fabricio Prisco, che, qual discendente da Paolo Emilio vincitore dei Persiani, ereditò il soprannome di *Persico.* Era uomo senza figli, ricchissimo ed avaro. Anche certo Tongiliano, di cui parla Marziale, Lib. III. Epigr. 52., ad oggetto di maggiormente arricchire, diede allo fiamme la propria casa, e n'ebbe il decuplo di ciò che il fuoco gli avea tolto.

Verso 368 e 369. *Fabraterno, Frosinone e Sora.* — Città e castelli dell' antico Lazio.

Verso 378. *A cento di Pitagora seguaci.* — I Pitagorici si astenevano dalle carni, e si cibavano di sole erbe e legumi.

Verso 381. *Io son signore alfin d' una lucerta.* — Con questa burlesca espressione intende il Poeta d' indicare il possesso di poca terra. Non è poi in satira il concetto sì strano e ridicolo, quale Cesarotti il pretende. Il possedere nel proprio una sola lucerta denota che il terreno era assai meschino; e si prende il contenuto pel contenente.

Verso 392 e 393. *che destar repente - Le foche e Druso dal sonno potría.* — Si crede alluda a Claudio Druso Cesare, assai sonnacchioso. I vitelli marini, o foche, hanno sì tenace sonno, che non sentono neppure i colpi dei cacciatori.

Verso 395. *Tratto da atleti di Liburnia.* — I servi di Liburnia, ossia di Schiavonía, perchè assai grandi e robusti, aveano per lo più l' incarico di portare sul dorso i signori nelle lettiche.

Verso 407 e 408. *di scarpa irto soldato - V' infigge il chiodo.* — Le scarpe dei soldati erano munite di grossi chiodi.

Verso 409 e 410. *Vedi con quanto fumo è festeggiato - Della sportula il don.* — Ai tempi di Domiziano la sportula davasi promiscuamente in danaro, o in vivande già cotte. Gli *sportularii* recavano perciò i vasi per collocarle; e ad oggetto di serbarle calde vi si ponea sotto un fornello con fuoco acceso, che il povero schiavo cercava di avvivarlo correndo a collo dritto.

Verso 412. *Corbulone.* — Celebre capitano sotto l' impero di Nerone, assai robusto, e di gigantesca statura. Di questo colosso parla Plinio, Lib. VII., e Tacito negli Annali, Lib. III.

Verso 440 e 441. *chè il suo triente - Da porgere col labbro egli non have.* — È noto che i Gentili ponevano in bocca ai morti la moneta detta *triente* da offrire a Caronte per passare Stige sulla barcaccia; e senza questo bajocco non si potea ottenere la grazia di andare all' Inferno.

Verso 492 .... *in vil congrega con Giudeo schifoso.* — Nel testo: *proseucha;* voce greca che suona *oratorio*, e si applicava a que' luoghi remoti ch' erano il ritrovo de' Giudei.

Verso 509. *Pontine valli e Gallinario bosco.* — Sono cognite le paludi Pontine nella Campagna di Roma, celebri per li magnifici lavori fatti eseguire da Pio VI. Il bosco detto *Gallinario* oggidì è la Peneta di Patria presso Cuma in Terra di Lavoro. Un giorno questi luoghi erano nido di assassini, i quali, espulsi da genti armate, convenivano in Roma.

Verso 518. *Quando, dei Re e Tribuni al dolce impero.* — S' intende dei tribuni militari con autorità consolare, creati nell' anno 309 di Roma.

Verso 527. *Al patrio Aquino.* — Da questo verso è maggiormente manifesto che Aquino fu la patria di Giovenale.

Verso 529. *Dell' alma Elvina Cerere alla sede.* — È fama (avvalorata da questo passo di Giovenale) che in Aquino fosse un tempio dedicato a Cerere, la quale è detta *Elvina* o da una fonte di tal denominazione che vi sorgea appresso; o dal verbo *eluo*, lavare o purgare, per essere necessarie le abluzioni ai sacrifizii di quella Dea; ovvero dal biondo colore delle spiche, distintivo di Cerere. In Aquino era in molta venerazione anche Diana.

Verso 531. *coi calzari al piede.* — *caligatus.* — Le calighe erano calzari soldateschi, che diedero il soprannome all' imperatore Cajo, detto Caligola. Alcuni spiegano *con grossi*

rustici calzari, adatti al freddo clima ed alle fangose vie di que' luoghi. Ma concetto meschino sarebbe quello di far noto che Umbricio si recherebbe a visitarlo in iscarponi. *Caligatus* vale *milite armato;* e l' espressione appunto di soldato e di ausiliatore presenta bella ed opportuna idea di militare alleanza nella satirica pugna; idea che mi è piaciuto di seguire nella traduzione.

SATIRA IV.

ARGOMENTO

Di nuovo declama contro il lusso di Crispino, e sulla compera di una grossa triglia, da lui fatta a gran prezzo; e prende motivo di descrivere una famosa consulta di Domiziano al Senato sul modo di cuocere un grande rombo.

SATIRA IV.

Ecce iterum Crispinus; et est mihi saepe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redemtum
A vitiis,

aeger solaque libidine fortis:
Delicias viduae tantum aspernatur adulter.
Quid refert igitur, quantis jumenta fatiget 5
Porticibus? quanta nemorum vectetur in umbra?

Jugera quot vicina Foro, quas emerit aedes?

Nemo malus felix; minime corruptor et idem
Incestus, cum quo nuper vittata jacebat
Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos. 10

SATIRA IV.

Crispin di nuovo in scena, e spesso il fia;
Mostro che, schiavo d' ogni vizio infame,
Nulla ha virtù da cui redento sia.
Egro, fuorchè in adultero certame,
Rotto ad ogni più sozza opra impudica, 5
Sol di vedove sdegna oscene brame.
Che val se in lunghi portici affatica
Suoi fervidi poledri, e se in ombrosi
Boschi a sollazzo il porta ampia lettica?
A che gl'immensi campi e i deliziosi 10
Orti, compri da lui sin presso al Foro,
Ed i palagi eccelsi e sontüosi?
No che i malvagi mai felici fôro;
E il fia un incesto stuprator di pura
Vergin di Vesta eletta al santo coro, 15
Che, tra gl' infami amplessi invan secura,
Trar si dovrà, infelice! alla funesta
Terra, che a lei fia morte e sepoltura?

Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub judice morum.

Nam quod turpe bonis, Titio Sejoque, decebat
Crispinum.

Quid agas, quum dira et foedior omni
Crimine persona est?

Mullum sex millibus emit, 15
Aequantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent qui de magnis majora loquuntur.
Consilium laudo artificis, si munere tanto
Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.
Est ratio ulterior, magnae si misit amicae, 20
Quae vehitur clauso latis specularibus auro.

Nil tale exspectes, emit sibi.

Multa videmus,
Quae miser et frugi non fecit Apicius.

Hoc tu
Succinctus patria quondam, Crispine, papyro?

Ma lieve colpa per l'iniquo è questa,
  Che del Censor negli altri atrocemente 20
  A castigar però la verga è presta.
Ciò che a Tizio ed a Sejo, e ad uom che sente
  Desio del retto par misfatto enorme,
  Nell' egizio Crispin ludo è innocente.
D' ogni delitto di più turpi forme 25
  Egli è più turpe ancor, fra brago e lezzo
  Sotto maschera d' uom ciacco deforme.
Che in triglia di sei libbre ei gittò il prezzo
  Di sei magni sesterzii affermar sento
  Chi de' grandi esaltar le gesta è avvezzo. 30
Di scaltro ingegno lo dirò portento,
  Se un vecchio orbo di figli in rete attira,
  E col pesce gli scrocca un testamento;
O a far benigna a sè col dono aspira
  Druda possente, che in lettica aurata, 35
  Chiusa da speculari ampie, si aggira.
Mai no; per la sua gola esterminata
  Comprollo, e tutto intero il badïale
  Pesce affondò nell' epa insazïata.
Oh inaudito ghiotton, di cui l' eguale 40
  Non vider l' altre etadi! Apicio istesso
  Fora al paraggio suo parco e frugale.
Sfoggi, o Crispin, sì lautamente adesso
  Tu che in natío papiro all' affro ardore
  Copristi i fianchi ignudi al Nilo appresso? 45

Hoc pretio squamae? Potuit fortasse minoris 25
Piscator, quam piscis, emi. Provincia tanti
Vendit agros, sed majores Appulia vendit.
Quales tunc epulas ipsum glutisse putemus
Endoperatorem, quum tot sestertia, partem
Exiguam et modicae sumptam de margine coenae, 30
Purpureus magni ructarit scurra Palatî,
Jam princeps equitum, magna qui voce solebat
Vendere municipes pacta de merce siluros?

Incipe, Calliope, licet et considere: non est
Cantandum, res vera agitur.

Narrate, puellae 35
Pierides: prosit mihi, vos dixisse puellas!

Quum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus,

et calvo serviret Roma Neroni;

Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon, 40
Implevitque sinus:

Tant' oro a poche squamme? il pescatore
Si avria per men: dan le provincie un vasto
Campo a tal prezzo, e Appulia anco maggiore.
Qual fia del desco imperïale il fasto,
Qual del supremo Sir l' augusta strozza 50
Tranguger à di cibi eletto pasto,
Se un aulico buffon, che l' ostro insozza,
In una lieve porzïon di cena
Tanti sesterzi ei sol, ruttando, ingozza?
Costui, che duce i cavalieri affrena, 55
Un dì vendea, gridando, a vil mercato
I siluri che il Nil torbido mena.
A più sonora tromba or tu dà fiato,
Calliope; il tema è degno: il ver, non fole,
Subbietto è al carme mio di strali armato. 60
O vergini Pïerie, Egioca prole,
Voi m' inspirate; e giovi a me pulcelle
Nomarvi in secol che lussuria cole.
Allor che strazio fea del mondo imbelle,
Esanimato omai, de' Flavii il fero 65
Ultimo germe con stragi novelle;
E d' un calvo Nerone al truce impero
Roma, reina un giorno, or serva immonda,
Piegava a giogo iniquo il capo altero;
Là dove forma un sen dell' Adria l' onda, 70
Presso il tempio che sorge a Citerea,
Della Dorica Ancona in sulla sponda,

neque enim minor haeserat illis,
Quos operit glacies Meotica, ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
Desidia tardos et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbae linique magister 45
Pontifici summo.

Quis enim proponere talem
Aut emere auderet, quum plena et litora multo

Delatore forent? Dispersi protenus algae
Inquisitores agerent cum remige nudo,

Non dubitaturi fugitivum dicere piscem 50
Depastumque diu vivaria Caesaris; inde
Elapsum veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
Quidquid conspicuum pulcrumque est aequore toto,
Res Fisci est, ubicumque natat.

Donabitur ergo, 55
Ne pereat.

Jam letifero cedente pruinis
Auctumno, jam quartanam sperantibus aegris,

Un rombo enorme il flutto un dì traea
 In tesi lacci, e sola la gran mole
 Tutto dell' ampia rete il grembo empiea. 75
Il meotico ghiaccio asconder suole
 Sì fatti pesci, che l' estivo ardore
 Pingui e inerti del Ponto invia alle gole.
Esterrefatto in trar la preda fuore,
 Del Pontefice sommo alla vorace 80
 Ventresca destinolla il pescatore.
E chi d' offrirla altrui fora sì audace?
 Chi di comprarla, se del mar ne' liti
 Ogni sasso, ogni sterpo è spia loquace?
Nell' alga ascosi inquisitori arditi 85
 Sorger vedriansi, e il barcajuol dolente
 Qual ladro trar fra le querele e liti;
E giurando affermar solennemente,
 Che, dallo stagno imperïal scappato,
 Tornar dee il pesce al suo signor possente. 90
Se mertan fè Palfurio ed Armillato,
 Quanto si muove in mar di raro e bello,
 Dovunque nuoti, per lo Fisco è nato.
Dunque alle porte del cesareo ostello
 S' affretti, e di quel rombo prodigioso 95
 Scampi col dono da feral flagello.
Cedea alle brine gelide il morboso
 Autunno il campo, e speme avea in quartana
 La febbre di cangiar l' egro doglioso.

Stridebat deformis hyems, praedamque recentem
Servabat: tamen hic properat, velut urgeat Auster.

Utque lacus suberant, ubi, quamquam diruta, servat 60
Ignem Trojanum, et Vestam colit Alba minorem,

Obstitit intranti miratrix turba parumper.

Ut cessit, facili patuerunt cardine valvae;
Exclusi spectant admissa opsonia Patres.

Itur ad Atridem. Tum Picens: Accipe, dixit, 65
Privatis majora focis: genialis agatur
Iste dies;

propera stomachum laxare saginis,
Et tua servatum consume in saecula rhombum.

Ipse capi voluit.

Quid apertius? et tamen illi
Surgebant cristae. Nil est, quod credere de se 70
Non possit, quum laudatur Dis aequa potestas.

Serbava orrido gel di tramontana 100
Fresca la preda: eppur ratto ei fuggiva,
Come austral lo spingesse aura malsana.
Giunto d'Alba distrutta al lago in riva,
Ove in tempio minor Vesta si adora,
Ed il fuoco trojan sempre s'avviva, 105
Ecco affollarsi a lui d'intorno allora
E fargli impaccio turba ammiratrice,
Che quel portento cogli occhi divora.
Fa largo appena; al donator felice
Spalancansi le porte — il pesce avanti! 110
Addietro, o eccelsi Padri! entrar non lice.
Al magno Atride il Picentino innanti,
O Re de' regi, esclama; ecco al tuo piede
Il re di tutti i pesci in mar natanti.
Vivanda io t'offro che la speme eccede 115
Di private cucine: oh avventuroso
Giorno che il Cielo a festeggiar concede!
Allarga, orsù, il ventricol generoso,
E quel, che al secol tuo serbò il destino,
T'affretta a consumar rombo famoso. 120
Per l'ampio mare errante e pellegrino
Ei stesso in lacci venne, e lieto volle
La tomba aver nel tuo ventre divino. —
Strano adular! ma il Sir le creste estolle:
Qual matta lode a sè non crede degna 125
Chi s'eguaglia agli Dei superbo e folle?

Sed deerat pisci patinae mensura.

Vocantur
Ergo in consilium proceres, quos oderat ille,

In quorum facie miserae magnaeque sedebat
Pellor amicitiae.

Primus, clamante Liburno, 75
Currite, jam sedit, rapta properabat abolla

Pegasus, attonitae positus modo villicus Urbi.

Aune aliud tunc Praefecti? quorum optimus atque
Interpres legum sanctissimus, omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi 80
Justitia.

Venit et Crispi jucunda senectus,
Cujus erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium. Maria ac terras populosque regenti
Quis comes utilior, si clade et peste sub illa

Ma tegame non v'è che a tal convegna
Pesce gigante: al caso inopinato
Chi dunque a provveder sagace insegna?
Si aduni a consultar tosto il Senato; 130
Vengano i Padri, che accarezza ei molto,
E contro cui nutrica odio spietato.
Essi lo sanno; e nel pallido volto
Dell'alta sua amistà, che abbraccia e fiede,
Miseri! han tutto lo spavento accolto. 135
S'apre il Consiglio: all'aula eccelsa il piede,
Grida il Liburno araldo ad alta voce;
Affretti ognun; lo Imperador già siede.
Abbranca il pallio Pegaso, e veloce
Giunge primiero: in Roma sbalordita 140
Castaldo egli è del despota feroce.
Castaldo, dissi: in questa età fallita
Son forse altro i Prefetti? Eppur fra il gregge
Dell'empia Corte, onde virtù è sbandita,
Intégro e fido interpreta la legge; 145
Ma, in tanto imperversar, di Temi il brando
Scorda, ed a' vizii il fren saldo non regge.
Poscia lo segue Crispo, il venerando
Festevol vecchio, che a soavi unía
Costumi egual facondia e ingegno blando. 150
Qual più di lui compagno util saría
A chi alle terre, ai mari e a genti impera?
Chi bell'opre inspirar meglio sapría,

Saevitiam damnare, et honestum afferre liceret 85
Consilium?

Sed quid violentius aure tyranni,

Cum quo de pluviis, aut aestibus, aut nimboso
Vere loquuturi fatum pendebat amici?

Ille igitur numquam direxit brachia contra
Torrentem, nec civis erat, qui libera posset 90
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Sic multas hyemes, atque octogesima vidit
Solstitia.

His armis illa quoque tutus in aula,
Proximus ejusdem properabat Acilius aevi,

Cum juvene, indigno, quem mors tam saeva maneret, 95
Et Domini gladiis tam festinata;

sed olim
Prodigio par est in nobilitate senectus;

Unde fit, ut malim fraterculus esse Gigantis.

Se innanzi a quella coronata fiera
  Dar biasmo a crudeltade e al giusto lode 155
  Potesse impunemeute alma sincera?
Ah! d'un tirauno, a cui rabbia corrode
  Il guasto cor, non v'è di più efferato
  Dell'orecchion, se il ver molesto egli ode.
Amico ei t'abbia: guai se muovi fiato 160
  Discorde a lui!·di pioggia, estate o vento
  Parli, da un detto sol pende il tuo fato.
Però Crispo sfuggir seppe il cimento
  La piena d'affrontar: censor del vizio,
  Sacrar la vita al ver chi avea ardimeuto? 165
Così più di un inverno e di un solstizio
  Ei vide; e, vinto l'ottantesim'anno,
  Scampò sagace dal comune esizio.
Poi si affrettava al cenno del tiranno
  Pari Acilio d'età, securo in Corte; 170
  Coll'arti istesse si traea d'affanno.
Al fianco avea nn garzon, di cui la morte
  Era agli sgherri dal crudel commessa;
  Garzon non degno di sì acerba sorte!
Miracol se in que' tempi era concessa 175
  Vecchiezza a nobiltà: le generose
  Vite in erba mietea la falce istessa.
Guai a' nati dal sen d'illustri spose!
  Di Gigante piuttosto esser cadetto,
  Che origin trar da schiatte gloriose. 180

Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat Numidas, Albana nudus arena, 100
Venator.

Quis enim jam non intelligat artes
Patricias? quis priscum illud miretur acumen,
Brute, tuum? Facile est barbato imponere regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius, offensae veteris reus atque tacendae, 105

Et tamen improbior satiram scribente cinaedo.

Montani quoque venter adest abdomine tardus;

Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera;

saevior illo
Pompejus tenui jugulos aperire susurro, 110

Et qui vulturibus servabat viscera Dacis,
Fuscus, marmorea meditatus proelia villa,

Finger follía che valse al giovinetto,
E, d'Alba ignudo sull'arena, acuto
Ficcar lo stral d'orsi numidi in petto?
Nessun più ammira quel tuo acume, o Bruto;
L'arti patrizie son fallite: impresa 185
Men ardua era il gabbare un Re barbuto.
Nel triste volto il suo timor palesa
Rubrio, che giunge; e, benchè ignobil sia,
Trema qual reo di brutta antica offesa:
Offesa che silenzio alto copria, 190
E speme di tuffare in Lete avea;
Ma che la scordi il sere unqua non fia.
A infamia altrui la penna in fiel tingea,
Pari a Neron, che, di sozzure ammasso,
Il men lascivo Quinzïan mordea. 195
Vedi apparir Montan paffuto e grasso,
Che sporge in fuor la pancia trïonfale,
E a stento s'incammina a tardo passo.
Crispin s'avanza; e tal per l'ampie sale
Di amomo mattutin profumo spira, 200
Che men ne spande un doppio funerale.
Quindi Pompeo, di lui belva più dira,
Che cento gole da scannarsi addita
Con reo susurro del tiranno all'ira;
E Fosco, che addestrossi a guerra ardita 205
In villa, e della Dacia agli avoltoi
Serbava di sue membra esca gradita;

Et cum mortifero prudens Vejento Catullo,
Qui numquam visae flagrabat amore puellae,
Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum! 115
Caecus adulator dirusque a ponte satelles,
Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes
Blandaque devexae jactaret basia redae.

Nemo magis rhombum stupuit, nam plurima dixit
In laevam conversus; at illi dextra jacebat 120
Belua.

Sic pugnas Cilicis laudabat et ictus
Et pegma et pueros inde ad velaria raptos.

Non cedit Vejento, sed, ut fanaticus, oestro
Percussus, Bellona, tuo divinat, et,

Ingens
Omen habes, inquit, magni clarique triumphi: 125

E Vejenton la scaltra volpe, c poi
  Catullo esiziäl, vil feccia e loto,
  Chiudean la schiera degli egregi eroi. 210
Catullo il cieco, lo spïon ben noto,
  Scherano vil, che ardea d'impuro amore
  Di mai vista fanciulla al bello ignoto.
No che di lui non v'è mostro peggiore
  Neppure in questa età, che in sè raduna 215
  De' secoli più rii tutto l'orrore.
Più sconcio adulator della digiuna
  Turpe ciurmaglia che cenciosa siede
  Di Artemi presso la foresta bruna,
Che là dell' Aricin declivio al piede 220
  Umíl vêr gli alti cocchi i baci manda,
  A procacciarsi un asse in vil mercede.
Più attonito d'ogni altro, ei l'ammiranda
  Bestia d'encomii onora; ei l'additava
  Al manco lato, ed era a destra banda. 225
Sì del Cilicio gladiator lodava
  Nel Circo i colpi, e l'agile congegno
  Che alle tende i fanciulli a vol recava.
A lui non cede Vejentone; e pregno
  Dell' estro di Bellona, ei scoppia in tale 230
  Vaticinar, di quel signor ben degno.
— Inclito Sir, di chiaro ed immortale
  Trïonfo augurio certo eccoti in questo,
  Che stassi in tuo poter, magno animale.

Regem aliquem capies, aut de temone britanno
Excidet Arviragus:

peregrina est belua: cernis
Erectas in terga sudes?

Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.

Quidnam igitur censes? conciditur? Absit ab illo 130
Dedecus hoc, Montanus ait.

Testa alta paretur,
Quae tenui muro spatiosum colligat orbem.

Debetur magnus patinae subitusque Prometheus.
Argillam atque rotam citius properate;

sed ex hoc
Tempore jam, Caesar, figuli tua castra sequantur. 135

Vicit digna viro sententia.

Noverat ille
Luxuriam imperii veterem noctesque Neronis
Jam medias,

Un qualche Re in catene avrai tu presto; 235
Cadrà dall' alto suo carro britanno
Arvirago superbo, a Roma infesto.
La belva vien da estranii lidi: stanno
Ritti sul dorso a lei strali pungenti,
Segno ai nemici di funesto danno. — 240
Qui fine impose ai fatidici accenti:
Mancò a Fabricio sol del celebrato
Rombo la patria dir, gli anni e i parenti.
— Consiglio, o Padri: il cuocerem spezzato?
Riprese il Prence. — Oibò! grida Montano; 245
Tolga tal' onta al nobil pesce il fato.
Tosto di pura argilla industre mano
Impasti un grande disco, e a quello intorno
Chiuda sottil parete un ampio vano.
Giri la ruota, accingasi un novello 250
Prometeo all' opra insigne, e a te davante
Appaja il vaso rilucente e bello.
Ma piaccia a te, o signor, da questo istante,
Che al campo, u' rechi ai barbari spavento,
Di figuli uno stuol segua tue piante. — 255
Sentenza d' uom di tanto accorgimento
Ogn' altra vinse: e chi maggior potea
Vantar di piatti e gola esperimento?
Del lusso antico imperïal sapea
Montan l' arti esquisite, e a tarde notti 260
Mastro alle cene di Neron sedea:

aliamque famem, quum pulmo Falerno
Arderet.

Nulli major fuit usus edendi
Tempestate mea.

Circeis nata forent, an 140
Lucrinum ad saxum, Rutipinove edita fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu;.

Et semel adspecti litus dicebat echini.
Surgitur, et misso proceres exire jubentur
Concilio.

Quos Albanam dux magnus in arcem 145
Traxerat attonitos et festinare coactos,

Tamquam de Cattis aliquid torvisque Sygambris
Dicturus,

tamquam et diversis partibus orbis
Anxia praecipiti venisset epistola pinna.

Atque utinam his potius nugis tota ille dedisset 150
Tempora saevitiae,

E quando in sazii stomachi corrotti
Fervean misti al Falerno i cibi, apprese
Fame novella ad eccitar ne' ghiotti.
Non fuvvi a' giorni miei chi meglio intese 265
A scelta di vivande, o sì valente
La specie a memorarne ed il paese.
Solo che dentro vi ficcasse il dente,
Dir ti sapea se crebbe del Lucrino,
O ne' scogli di Circe, o dell' algente 270
Rútupa in fondo al seno ampio marino
L'ostrica eletta; e a un guardo il lido e l'anno
Dirti, ove nacque il saporito echino.
Sorge l' Augusto dall' eburneo scanno;
L'alto concilio è sciolto, e i porporati 275
Al temuto di lui cenno sen vanno.
Mandra di schiavi stupidi e scornati,
D' Alba alla rocca in tanta furia tratti,
La patria oggi a salvar foste chiamati?
Gravi consigli, a gravi imprese adatti, 280
Forse dal vostro senno il Duce attende
Sui mal domi Sicambri e i feri Catti?
O del soggetto mondo aspre vicende
Mossero alati messi a dar novelle,
Da cui del vasto impero il fato pende? 285
Piaciuto oh fosse al Ciel che solo in quelle
Stolide beffe a sua vigliacca Corte
Paghe facesse le sue voglie felle!

claras quibus abstulit Urbi
Illustresque animas impune et vindice nullo!

Sed periit postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat. Hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

Chè Roma or non avria la cruda sorte
Di tanti prodi a lacrimar, di cui 290
Non surse brando a vendicar la morte.
Ma cadde alfin quando gli sgherri sui,
Cialtroni abbietti, fe tremar quell' angue:
Fu questo sol di estremo danno a lui,
Grondante ancor di Lamio illustre sangue. 295

NOTE

ALLA SATIRA QUARTA

Verso 1. *Crispin di nuovo in scena, e spesso il fia.* — *Ecce iterum Crispinus; et est mihi saepe vocandus - Ad partes.* — È quello stesso Crispino, contro cui declamò nella prima Satira. — *Ad partes.* Metafora tolta dalle Commedie. — *monstrum nulla virtute redemtum - A vitiis.* Altra metafora tratta dal redimere dalla schiavitù.

Verso 7. *Che val se in lunghi portici* ec. — Oltre i pubblici, de' quali ai tempi di Augusto se ne enumeravano sino a quarantacinque, i ricchi Romani aveano nei loro privati palagi de' lunghi portici per passeggiarvi o corrervi a cavallo in piovosa od incomoda stagione. Aveano pure vasti orti, boschi e viali ombrosi, ov' essere portati in aperta lettica nell' estate. Tibullo, Lib. III. Eleg. III. *Et nemora in domibus sacros imitantia lucus.* Gli orti e i palagi in vicinanza al Foro erano i più estimati.

Verso 14. *Incesto stuprator* ec. — Le Vestali erano per legge di Numa sepolte belle e vive, e l' incestuoso condannavasi a morire sotto le verghe. Domiziano, che usurpato avea la censura perpetua, e che da Marziale è appellato *Censor morum,* e nelle medaglie *Censor perpetuus,* richiamò vigorosamente la trascurata legge, come altrove si è detto. Crispino dovea ben

essere innanzi nella grazia del tiranno per sortirne impunito; forse perchè, come dice Cesarotti, trovò modo di scolparsene, e di far cadere la colpa e la pena sopra qualche altro sciagurato.

Verso 19. *Ma lieve colpa per l' iniquo è questa,* ec. — *Sed nunc de factis levioribus.* — Diverse interpretazioni ha questo passo, e diversamente da altri fu tradotto. Chi lo riferisce all' incesto della Vestale prima narrato, chi alla compra della triglia, che il Poeta poco dopo racconta. Silvestri lo attribuisce al primo. *Ma per cosa leggiera è in lui passata, - Che s' altro tanto ardia nel fatto istesso, - Col capo al buon Censor l' avria pagata.* — Così G. Giordani: *ma lievi - Bazzecole son queste: eppur d' uguali - Colpe s' altri fia reo, cadrebbe in gravi - Pene, percosso dal Censor de' mali.* — Anche Accio traduce nello stesso senso: *Pur questo è un frullo ancor, benchè se tanto - Osato avesse ogni altro che costui, - Non sfuggia del Censor la verga atroce.* — Ma Cesarotti tiene contraria opinione, e traduce: *Ma non per or tragiche colpe; or d' altre - Più leggiere parliam; per lui leggiere, - Gravi in ogni altro, ed al castigo esposte - Di un buon Censor.* — Confesso che dubbia è l' intelligenza, e che vi sono ragioni dall'una e dall'altra parte. Esaminiamo però ponderatamente la questione.

Giovenale, dopo aver narrato lo stupro della Vestale, soggiunge: *Sed nunc de factis levioribus; et tamen alter — Si fecisset idem, caderet sub Judice morum.* — Non v' ha dubbio che con queste ultime parole il Poeta allude alla censura di Domiziano, che atrocemente punì in altri colle verghe lo stesso delitto; e Cesarotti in una sua nota sembra convenirne. L' un periodo dipendendo dall' altro, mi par manifesto che Giovenale prosegua nel medesimo argomento. La compra della

grossa triglia sarà una solenne ghiottoneria; ma non può giammai, parlando di quella, menarsi buona l'espressione: *Si fecisset idem, caderet sub Judice morum;* non sapendo immaginarmi che, mangiando Crispino quel grosso e buon boccone comprato co' suoi denari, corresse pericolo in que' tempi d' incappare nelle branche del Censore. Aggiungi che, prima di ricordare la triglia, il Poeta seguita a declamare nel medesimo tono, dicendo: *Num quod turpe bonis, Titio Sejoque, decebat - Crispinum. Quid agas, cum dira et foedior omni - Crimine persona est?* — Or via, ripeto, il fatto della triglia non meritava di essere annoverato fra i più atroci e sozzi delitti. L'unica obbiezione che può farsi è quella, che lo stupro della Vestale non è a dirsi una delle colpe più lievi; ma è ben facile riconoscervi l'ironia e lo scherno per dimostrare quanto enormi fossero le scelleraggini di Crispino, se lo stupro della Vestale era nella sua opinione reputato un leggiero peccatuzzo. Nella satira si esprime la morale di Crispino, non quella dell'autore; e Crispino era sì iniquo, era sì potente presso Domiziano da poter professare sì fatta morale, e ridersi d' ogni pericolo. Nè tampoco può concedersi che le parole *Sed nunc de factis levioribus* abbiano relazione alla triglia, e le altre *et tamen alter - Si fecisset idem* ec. alla pena dello stupratore. Le parole sono così congiunte e collegate insieme, che nei due diversi sensi la costruzione sarebbe mostruosa.

Ho creduto quindi d' attenermi alla interpretazione comune, consentita da tutti gli espositori. Conforta anche il parer mio la variante di alcuni codici, nei quali leggesi *tunc* invece di *nunc*.

Verso 28. *Che in triglia* ec. — Nel latino: *Ut perhibent qui de magnis majora loquuntur.* — Scrive Cesarotti, che l'autore

potea risparmiarsi una espressione, la quale fa dubitare che il fatto narrato sia falso, poichè egli stesso mostra di credere sia esagerato. La critica sarebbe giustissima, e Giovenale peccherebbe in vero contro i precetti rettorici e contro il buon senso, scrivendo contro il ghiotto Crispino una sanguinosa declamazione per quella triglia, e cominciando la declamazione stessa col porre in dubbio il fatto, e crederlo esagerato. E colle successive parole poi, apertamente mostrando di aver la storia per vera, incorrerebbe in manifesta contraddizione. Aggiungasi, che per declamar tanto contro il goloso non può concedersi diminuzione nè al peso nè al prezzo del pesce; e per poco che si voglia tenere esagerato, sparisce il prodigio, e conseguentemente ingiusta od insulsa si rende la satira: poichè le triglie di quattro libbre nulla avean di mirabile, e la somma di sei sesterzii maggiori, che equivale a cento cinquanta scudi de' nostri, diminuita che fosse, non sarebbe soggetto di tanto chiasso, nè paragonabile alle spese gastronomiche di un Apicio, che gettò nella cucina due milioni e cinquecento mila filippi; e quando gliene rimasero soltanto duecento cinquanta mila, volle crepar di veleno, temendo morir di fame. Osserviamo adunque se il verso di Giovenale ammetta una diversa interpretazione, e che regga a coppella di sana critica.

Fin qui tutti i traduttori concordano coi filologi a spiegare il dubbio di una esagerazione nel racconto del fatto. Silvestri: *per quanto intendo - Da quei che in riferir qualche gran fatto - Altrettanto del suo vanno aggiungendo.* — Giordani: *se il ver non gonfia un van sermone.* — Cesarotti: *se si crede a quelli - Ch' amano il grande ringrandir.* — Accio: *concordi affermanlo - Quei che le grandi cose ingrandir sogliono.*

Io spiego invece il verso in questa guisa: *Siccome afferma-*

no quelli che sogliono riferire od esaltare i maggiori o i più insigni fatti de' grandi. Tutta la diversità della interpretazione consiste nel tradurre *de magnis* non in significato di grandi cose, ma dei magnati, de' grandi o de' potenti: *de magnis viris. Magni dicuntur homines praestantes ingenio ac virtute. Item magnus pro divite et potenti,* espone il Forcellini. Non è stranezza sottintendere *viris* in autore sempre studioso di concisione. *Majora* tanto può riferirsi a cose, che a fatti; e Virgilio, allorchè scrisse *paullo majora canamus,* avea senza dubbio relazione a cose ed a fatti narrati e da narrarsi. Che poi Giovenale usi talvolta il comparativo senza confronto del positivo, e lo usi anche in senso di superlativo, potrei addurne parecchi esempi.

Se questa tutta nuova mia interpretazione può trovar grazia presso i dotti, sarò oltremodo soddisfatto di aver difeso Giovenale da un'accusa assai ragionevole. Così la satira avrebbe il doppio e più bello scopo d'infamare il vile cortigiano, e nel tempo stesso gli adulatori, intesi ad esaltare come fatti insigni le solenni ghiottonerie de' grandi.

Verso 35. *Che in lettica aurata.* — Ho prescelto, come più appropriata, la lezione di Schrader: *Clauso latis specularibus auro,* invece di *antro.* Una lettica di grande signora messa ad oro dà conveniente idea di magnificenza; ma il rassomigliarla ad un *antro* non mi pare ragionevole. Le pietre speculari diafane, e sottilmente tagliate, erano in uso presso gli antichi invece di vetri o di cristalli.

Verso 47. *dan le provincie un vasto - Campo a tal prezzo, e Appulia anco maggiore.* — Accio ha tradotto: *tanto, e non più, - Della provincia venderiansi i campi; - Ma la Puglia* ne *vende a maggior prezzo.* — Il testo dice tutto all'opposto: *Pro-*

vincia tanti vendit agros, sed majores (agros) *Appulia vendit.* — Se adunque allo stesso prezzo nella Puglia si avevano maggiori campi, il costo ne diveniva minore. Non reggerebbe altrimenti la ragione del confronto.

Verso 53. *In una lieve porzïon di cena.* — *partem - Exiguam et modicae sumptam de margine coenae.* — Altri riferiscono queste parole per confronto alla cena imperiale; a me pare che assai convengano alla stessa cena di Crispino, che non doveva essere imbandita del solo grosso barbone, ma in tanto lusso doveva esserne una sola piccola parte.

Verso 56. *Un dì vendea... I siluri che il Nil torbido mena.* — I siluri erano pesci vilissimi del Nilo, che, pel loro meschino prezzo, servivano di cibo ai poveri. Chi li dice piccolissimi; chi assai grossi, e vendibili a pezzi. Giovenale li appella *municipes,* perchè della stessa patria di Crispino. Plinio ne fa la descrizione, qual di grosso ed abbietto pesce. Molte varianti ha nei codici il testo; ed eccone le principali. *Fracta de merce* leggono molti espositori, e Britanno spiega: perchè vendeasi rotto e spezzato. — *Pharia de merce* altri, cioè merce egizia, consonando coll' aggiunto *municipes.* — *Fracta mercede,* cioè a dimidiato e basso prezzo. — *Pacta mercede,* perchè venduto per conto altrui ed a convenuta mercede. — A Ruperto piacque la lezione del Manso: *Fricta de merce,* cioè pesce fritto e marinato. — Al pezzente e seminudo Crispino sarebbe troppa grazia l' elevarlo al più ricco mestiero di friggitore. — Mi sono attenuto alla comune lezione *pacta de merce,* che parmi indichi meglio il vile mercato che colui facea di tal sorta di pesce.

Verso 59. *Calliope.* — La prima delle Muse, che presiedea all' epica poesia. L' invocazione è ironica e scherzevole*: non*

est - Cantandum, sed res vera agitur. — Perchè invitar Calliope, se il canto si opponea alla verità? chiede Cesarotti. *Cantare* qui è preso per *fingere*, e Ruperto spiega: *non est cantandum ut in re ludicra, aut ficta et fabulosa, quae a poetis decantari solet, sed res vera agitur*. Dunque il fatto da narrarsi non si opponea alla verità. — *Licet et considere.* Lo stesso Ruperto spiega: *Instar judicum, aut eorum qui vel de re magni momenti deliberant, vel immorantur in re gravi, quae postulat attentionem;* che è quanto dire: *si tratta di un tema grave, e di te degno.*

Verso 61. *O vergini Pierie*, ec. — Alle Muse, figlie di Giove, era sacro il monte Pierio in Tessaglia, e, al dir dei poeti, esse facevano professione di perpetua verginità. — *prosit mihi, vos dixisse puellas!* Il Poeta non ispiega per qual motivo pretenda farsi merito colle Muse, chiamandole *puellae*, e lascia al lettore l'indovinarne il perchè. Questo perchè è chiaro, se prendasi la parola *puella* in significato di *vergine*, e non in quello di *giovinetta*, siccome è venuto in mente ad alcuno. Il merito consiste nel chiamar *vergini* le Muse in un tempo nel quale la verginità era merce rarissima. Ho creduto di aggiungervi questa ragione, come ha fatto ancora Cesarotti.

Verso 65. *de' Flavii... Ultimo germe.* — I Flavii furono tre: Vespasiano, Tito, e Domiziano, ultimo di quella famiglia. Costui era calvo; e tanto vergognavasi di esserlo, che udendo deridere altri per calvizie, tenea la derisione come a lui stesso diretta, e ne prendea vendetta.

Verso 72. *Della Dorica Ancona.* — I Siracusani, che nel loro dialetto mostravano l'origine Dorica, fuggendo la tirannia di Dionigi, approdarono in Italia, fabbricarono Ancona, e vi eressero un tempio a Venere.

Verso 76. *Il meotico ghiaccio* ec. — La palude Meotide, in gran parte dell'anno gelata, è posta fra l'Asia e l'Europa, e si scarica nel Ponto Eusino, oggidì appellato il Mar Nero.

Verso 80. *Del Pontefice sommo* ec., cioè dello stesso Domiziano, poichè gl'Imperatori avevano assunto anche questa dignità. Chi diventava Dio in morte, aggiunge Cesarotti, potea ben essere Pontefice in vita.

Verso 91. *Se mertan fè Palfurio ed Armillato.* — Erano due fiscali giureconsulti, che si dilettavano ancora di fare la spia.

Verso 98. *e speme avea in quartana - La febbre di cangiar* ec. — Ravvisavasi nella quartana un indizio di malattia declinante. Cicerone, Lib. XVI., Epist. II. ad Tiron.: *Cum in quartanam conversa est vis morbi.... spero te firmiorem fore.*

Verso 103. *Giunto d'Alba distrutta al lago in riva*, ec. — L'antica città d'Alba era situata fra il monte ed il lago. Enea vi fermò sùa sede, e vi recò il culto di Vesta, ed il fuoco trojano sacro a quella Dea. Distrùtta la città da Tullo Ostilio, vi si conservò il tempio; meno però magnifico di quello dedicato in Roma alla stessa Diva. Domiziano abitava parte dell'anno colla sua Corte sul monte Albano.

Verso 112. *Al magno Atride* ec. — Così detto Domiziano per ischerno, alludendo al titolo che Omero dà ad Agamennone, *il re de' regi.*

Verso 116. *oh avventuroso- Giorno* ec. — *Genialis agatur - Iste dies.* — Giorni geniali erano quelli dedicati alla letizia, e da festeggiarsi.

Verso 126. *Chi s'eguaglia agli Dei superbo e folle?* — Domiziano voleva essere appellato Dio, siccome ci ha lasciato scritto Svetonio. Marziale, parlando d'una legge di quell'Imperatore, chiamolla *Edictum Domini Deique nostri.*

Verso 139. e seg. — Ecco la biografia dei Senatori che intervennero al famoso congresso per decidere le sorti del grosso rombo, con quelle notizie che di costoro ci sono rimaste.

1.° Pegaso, stoico e celebre giureconsulto, figlio di un Trierarca (così erano detti i Prefetti ai triremi). Ebbe lode di saggio e dotto interprete delle leggi. Assai onorato dagl'Imperatori, amministrò molte provincie, e nell'impero di Vespasiano fu Console insieme con Pusione; diede opera al Senatoconsulto *De fideicommissis haereditatibus*, che prese il suo nome; e fu elevato alla dignità di Prefetto in Roma, carica che sostenne ancora sotto Domiziano. Da lui fu denominato il *Gius Pegasiano*. Invece di Prefetto satiricamente il Poeta lo appella *villicus*, castaldo, perchè Roma era venuta a tal condizione, che, più non reggendosi colle proprie leggi e perduta ogni libertà, era fatta quasi podere degl'Imperatori. Ligio costui ai consigli dei potenti, ebbe taccia di amministrar debolmente la giustizia, e lasciare impuniti i delitti. Giovenale deride questo stoico, che facendo professione di liberi sensi, era poi il più timido degli schiavi del tiranno; ed afferrando con mirabile sollecitudine il pallio filosofico, si affrettava a giungere pel primo al di lui cospetto.

2.° Vibio Crispo, nato in Vercelli, vecchio facondo e di scherzevoli modi. Quintiliano nel decimo Libro delle *Instituzioni oratorie* scrisse di lui: *Vibius Crispus compositus et jucundus, et delectari natus, privatis tamen causis quam publicis melior*. Egli fu, che richiesto se alcuno fosse in camera coll'Imperatore, rispose: *neppure una mosca;* alludendo al bel sollazzo che si prendea Domiziano nel dare la caccia alle mosche.

3.° Acilio Glabrione fu Console in compagnia di Trajano; uomo reputatissimo, vecchio al pari di Crispo. Quel giovine,

che veniva presso di lui, dicesi fosse un suo figlio, di nome Domizio; ma gli storici parlano soltanto di un Acilio, messo a morte da Nerone. Si crede da altri che questa sventurata vittima di Domiziano fosse Elvidio, figlio del celebre Elvidio Prisco. Giovenale accenna un giovine che veniva presso Acilio; non indica che fosse un suo figlio. Furono tanti gl'illustri giovani uccisi per ordine di quel crudele, che non è meraviglia se gli storici non ne hanno lasciato una distinta memoria.

4.° Di Rubrio, che dicesi originario delle Gallie, e uomo ignobile, non abbiamo positive notizie. Nè tampoco è nota qual fosse l'antica colpa da tacersi, di cui si rese reo. Chi vuole fosse complice di congiura, e per sottrarsi alla pena, perfido delatore, altri accusasse; chi reo di stupro d'una fanciulla chiamata Tibia, o d'una Giulia figlia di Tito; chi narra avesse che fare colla moglie di Domiziano. Se fosse stato complice di congiure, Domiziano l'avrebbe bello e spacciato; o, se accusatore de'socii, fors'anco assoluto: ma non eravi ragione di tacere il delitto. Avesse pure stuprato la Tibia o la Giulia, poco dovea importare al tiranno che quella colpa rimanesse avvolta nel mistero e nel silenzio. Rubrio studiavasi di scriver satire contro i lascivi; e Giovenale lo pone a confronto di Nerone, che, maestro di lussurie, satirizzava il meno impudico Quinziano. Da ciò parmi potersi dedurre, che si trattava di lasciva e vergognosa colpa, a porre la quale in dimenticanza, e per coprirsi col manto dell'ipocrisia, Rubrio mostravasi severo contro i lussuriosi. V'è di più: Giovenale indica quella colpa *un' antica offesa* a Domiziano, che intendea piuttosto a dissimulare, che a farla palese colla punizione pubblica del reo. Sembrami adunque assai fondata l'opinione di coloro, i quali affermano che *l' antica offesa di Rubrio da tacersi* fosse

quella di aver disonorato quel cacciatore di mosche, che si facea chiamare *Dominus et Deus noster.*

5.° Del grasso Montano non abbiamo neppure alcuna memoria. Se parlisi di un Curzio Montano nominato da Tacito, o di Montano Atticino indicato da Plinio, è incerto.

6.° Di Crispino s'è già detto abbastanza.

7.° Del senatore Pompeo è pure incerta la storia. Plinio parla di un Pompeo Rufo e di un Pompeo Falco; ma erano uomini probi, non di quelli usi *tenui jugulos aperire susurro.*

8.° Cornelio Fosco, prefetto del Pretorio, che fu auriga di Nerone, è indicato nella Satira prima. Dedito più alla mollezza che alla guerra, vi si addestrava ridicolosamente nella sua marmorea villa, e si reputava divenire ardito capitano. Mandato dall'Imperatore contro i Catti, diede di sè un buon pasto agli avoltoi della Dacia.

9.° Fabricio Vejentone, scaltrito cortigiano, spia, e sperticato adulatore. Di lui e di sua moglie Ippia parlasi nella Satira sesta.

10.° Catullo Messalino, divenuto cieco in vecchiezza, è descritto da Plinio come uomo donnajuolo e crudelissimo. Era il dardo di Domiziano contro i virtuosi; e perdendo la vista, perdè anche ogni senso di umanità.

Verso 170. *securo in Corte; - Coll'arti istesse* ec. — Alcuni riferiscono le parole *His armis illa quoque tutus in aula* a Crispo, ponendo il punto dopo *aula*. Altre lezioni fan punto dopo *Solstitia*, e così le successive parole han relazione ad Acilio; e queste mi sembrano più ragionevoli. Avea già detto il Poeta, che Crispo studiava di farsi securo col non opporsi al torrente. Sembra però che le parole *His armis* e *quoque* meglio convengano alla persona che viene dopo di lui, ed alla

quale piacea il costume di Crispo, di lasciar correr l'acqua al suo mulino.

Verso 179. *Di Gigante piuttosto esser cadetto.* — I Giganti erano figli della Terra, che non vantava quarti di nobiltà. Gli Dei figli del Cielo erano illustrissimi; essi bevevano l'ambrosia, ed i poveri figli della Terra il succo dell'uva. Giovenale vuol denotare che in que' tempi era miglior condizione l'esser ultimo fra gl'ignobili, che appartenere ad eccelse famiglie.

Verso 184. *Nessun più ammira quel tuo acume, o Bruto.* — Si accenna Giunio Bruto, che si finse pazzo per sottrarsi alla persecuzione di Tarquinio, e che poi liberò Roma dalla di lui tirannide. Quel povero Acilio volea imitarlo, esponendosi follemente ignudo nell'arena d'Alba a combattere colle fiere, e a dar sollazzo al tiranno; ma non gli valse, chè più accorto e spietato Domiziano diede a lui morte. Aggiunge Giovenale, ch'era men ardua impresa l'ingannare un re barbuto, qual era Tarquinio, in tempi più semplici e rozzi.

Verso 194. *Pari a Neron*, ec. — Nel testo: *Et tamen improbior satiram scribente cinaedo.* — Convengono gli espositori, che questo *cinedo* fosse il pudico Nerone, che scrisse una satira in versi contro Affranio Quinziano, tacciandolo di lascivia! A maggior chiarezza vi ho aggiunto la spiegazione, come pure altri hanno fatto.

Verso 201. *Che men ne spande un doppio funerale.* — È noto che i cadaveri, il letto funebre, le urne ec. spargevansi di aromati e di unguenti.

Verso 217. *Più sconcio adulator* ec. — Giovenale assomiglia costui a que' mendici che sul declivio di Aricia, presso il bosco di Artemi, sedevano elemosinando, studiosi di rendersi benevoli coloro che passavano in cocchio col gittar baci e con

vilissime adulazioni. Aricia era un castello del Lazio sulla via Appia, situato su di un colle dopo il Monte Albano, oggidì *la Riccia.*

Verso 227. *e l'agile congegno.* — Nel Circo vi erano macchine dette *pegmata,* che innalzavano a volo de' fanciulli sino alle tende, che diceansi *velaria;* e talvolta precipitavano improvvisamente de' miseri condannati nella cava delle fiere, per eccitare a pietoso riso gli spettatori.

Verso 229. *e pregno - Dell' estro di Bellona.* — I sacerdoti di Bellona nelle feste della Dea solevano farsi delle ferite, e spruzzare col proprio sangue gli astanti, che, presi da estro profetico, divenivano indovini.

Verso 236. *Cadrà dall' alto suo carro britanno - Arvirago superbo.* — Arvirago era re o capo della nazione britanna. Cesare, nel Libro quarto *De bello gallico,* narra che i guerrieri britanni combattevano sopra carri falcati; ma dalle poesie di Ossian si rileva che i re o capi soltanto avevano tal privilegio.

Verso 244. *Consiglio, o Padri: il cuocerem spezzato?* — Queste sono le sole parole che Giovenale pone in bocca a Domiziano, che, sebbene dirette a Vejentone, possono intendersi a tutto il Senato rivolte. *Quidnam igitur censes? conciditur?* — Cesarotti, cui piacque poc'anzi al verso 10 di fare seppellir vivo Crispino invece della povera Vestale, aggiunge qui una mezza dozzina di versi tutti suoi; ed ecco le ragioni che ne reca. « Tutta questa scena comico-politica tendeva a prepa-
» rare meglio lo scioglimento, e far risaltare più al vivo l'odio-
» sa ridicolezza dell'attor principale. È giunto il momento ch'ei
» parli: questo era il caso del *loquere ut te videam.* Si aspet-
» tava di vederne la fisonomia almeno in iscorcio; ed ecco che
» il Poeta non gli mette in bocca che due freddissime parole

» e di niun conto, che deludono l'aspettazione. Io credei di
» doverci sostituire alcuni tratti che corrispondano meglio al-
» l'apparato precedente, e diano qualche rilievo al carattere
» del protagonista. Vorrei sperare che questa uffiziosa arditez-
» za non abbia a procacciarmi da Giovenale una nuova satira.»
Vogliam dire che Giovenale glie l'avesse fatta? Sono persuaso però che, venerando l'alto suo ingegno, lo avrebbe almeno umilmente pregato a lasciargli i suoi panni. Ma era poi necessaria a Domiziano quella ciarlata per farsi conoscere? L'oggetto, per cui avea adunato il grande consesso, era di risolvere come si avesse a cucinare il pesce; o, a meglio dire, per beffarsi di que' vili: e poche parole bastavano al superbo. Un lungo discorso con uomini che per nulla estimava, e che volea invilire, non conveniva nè alla sua dignità, nè al suo orgoglio. E quali sono le parole che pone in bocca a Domiziano? Ecco le principali: *ebben, fu vinto; - Il mostro auguratore alfin si spegna - Nel mio ventre regale.* Il vero auguratore, pieno di profetico estro, era Vejentone, non il rombo; e se questo recava a Domiziano indizio di grande trionfo, e di prendere qualche re in gabbia, non era poi ragionevole d'insultare con ischerno il povero pesce, che a lui era augurio di sì belle fortune. Si sapea già che voleva mangiarselo, ed era inutile che lo annunziasse ai Senatori. — *si spegna - Nel mio ventre regale.* Questo tratto sa d'ironia e di scherno. Che Giovenale faccia la satira al tiranno, è in regola; che Domiziano se la faccia da sè, non può concedersi. Rispetto la memoria del dottissimo uomo; ma sembrami degno e doveroso ufficio di chi ha prescelto a tradurre un autore il difenderlo ove ragione il richiede.

Verso 247. *Tosto di pura argilla industre mano - Impasti un grande disco,* ec. — *Testa alta paretur, - Quae tenui muro*

spatiosum colligat orbem. — Accio traduce: *La testa alta s' inalberi sul muro,-Che in poco spazio l'universo adombri.* — Buon Dio! ed è un professore di latinità che così spiega il latino? *Un tegame preso per la testa di un pesce! un piatto o disco per l' universo! una testa inalberata sul muro per adombrare il mondo intero!* Ove trovò *testa* per *capo*, se non forse nel vocabolario maccheronico di mastro Stupino, o di Merlin Coccajo? Ed è questa la miglior traduzione di Giovenale?

Verso 250. *Giri la ruota*, ec. — È nota la favola di Prometeo, figliuolo di Titano, artefice ingegnosissimo, che impastò coll'argilla l'uomo, e gli diede vita con una scintilla rubata al Sole.

Verso 263. *apprese - Fame novella ad eccitar ne' ghiotti.* — Soleano i Romani provocar l'appetito con emetici allorchè lo stomaco era troppo gravato, per mangiar di nuovo. — Il Falerno è quel vino tanto celebrato da Orazio, che si traea dal monte, in Terra di Lavoro, oggi detto *Monte Barbaro*.

Verso 269. *Dir ti sapea se crebbe del Lucrino*, ec. — Il lago Lucrino, posto fra Baja e Pozzuolo; lo scoglio Circeo (ora *Monte Circello*), così detto perchè si credea avesse colà abitato Circe; il seno marino presso Rutupa (ora Richbourgh) nella gran Bretagna; erano luoghi celebri per buone ostriche.

Verso 282. *Sui mal domi Sicambri e i feri Catti?* — I Sicambri erano popoli della Vestfalia, ed i Catti della Germania, ora Assiani, gli uni e gli altri bellicosissimi, ed insofferenti il giogo romano.

Verso 289. *Chè Roma or non avria la cruda sorte - Di tanti prodi a lacrimar*, ec. — Fra i più illustri messi a morte da Domiziano, Svetonio annovera Cereale Salvidieno, Salvio Salustio, Flavio Sabino, Flavio Clemente, e molti altri. Domi-

ziano poi fu ucciso per congiura de' suoi domestici, *suo periculo territi*, come scrive lo stesso Svetonio.

Verso 295. *Grondante ancor di Lamio illustre sangue.* — Tra le più nobili vittime della crudeltà di Domiziano fuvvi Elio Lama, la di cui schiatta traeva origine da Lamo re dei Lestrigoni, antichi popoli d'Italia.

SATIRA V.

ARGOMENTO

Dissuade Trebbio parassito dal mendicare le cene dei grandi. Descrive tali cene, e gli oltraggi che vi ricevono i miseri clienti.

SATIRA V.

Sic te propositi nondum pudet atque eadem est mens,
Ut bona summa putes aliena vivere quadra?

Sic potes illa pati, quae nec Sarmentus iniquas
Caesaris ad mensas, nec vilis Galba tulisset?

Quamvis jurato metuam tibi credere testi. 5

Ventre nihil novi frugalius. Hoc tamen ipsum
Defecisse puta, quod inani sufficit alvo:

Nulla crepido vacat? nusquam pons et tegetis pars
Dimidia brevior?

Tantine injuria coenae?
Tam jejuna fames,

quum pol sit honestius, illic 10
Et tremere et sordes farris mordere canini?

SATIRA V.

E fitto ancor senza vergogna in mente
  Ti sta il pensier di vivere beato,
  Avido a mensa altrui menando il dente?
E puoi soffrir tai scherni imperturbato,
  Che un giorno alle Cesaree inique cene   5
  Sarmento e Galba vile avrian stancato?
Che non ti ferva il sangue entro le vene
  A obbrobrio tanto, crederollo a stento,
  Se tue parole anco il giurar sostiene.
Di poca esca frugal l'alvo è contento: 10
  Ma a te pur manchi ad insaccar pel gozzo
  Nella vuota ventresca ogni alimento,
Non trovi un ponte, un sasso, o qualche mozzo
  Di vecchia stuoja da colcarti, e in quella
  Stender la mano ad accattare un tozzo?   15
Forsennato desio sì t'arrovella
  Di cena infame, e del digiun la rabbia
  Le tue sì crucia flaccide budella,
Ch'onta minore a reputar non abbia
  Tremar là ignudo, ed apprestar mendico   20
  Canino pane alle bramose labbia?

Primo fige loco, quod tu discumbere jussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.

Fructus amicitiae magnae cibus. Imputat hunc rex,
Et, quamvis rarum, tamen imputat.

Ergo duos post 15
Si libuit menses neglectum adhibere clientem,
Tertia ne vacuo cessaret culcita lecto;
Una simus, ait. Votorum summa!

quid ultra
Quaeris? habet Trebius, propter quod rumpere somnum
Debeat et ligulas dimittere,

sollicitus, ne 20
Tota salutatrix jam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis,

aut illo tempore quo se
Frigida circumagunt pigri sarraca Bootae.

Qualis coena tamen? vinum, quod sucida nolit
Lana pati:

de conviva Corybanta videbis. 25

Ficcati bene in pria nel capo, o amico,
Che quell' invito a manicar compensa
Tutto de' tuoi servigi il merto antico.
De' grandi ogni favor sta nella mensa: 25
Raro l' avrai; ma il sire anco rinfaccia
Questo raro favor che a te dispensa.
Se avvien che a lui dopo du' lune piaccia
Al negletto cliente esser cortese,
Perchè qualcun nel letto ultimo giaccia, 30
Eccoci insiem, pronuncia: oh a lungo attese
Parole de' suoi voti alfa ed omega,
Che Trebbio succhia colle orecchie tese!
Trebbio, di più che brami? in tanta frega
Romper tuoi sonni hai d'onde, e uscir repente 35
Con sciolto laccio che i calzari lega,
Per tema che la turba riverente
Il giro compia de' saluti intero
Quando degli astri il raggio è in ciel languente,
O quando solo appar nell' emisfero 40
Pigro Boote, vôlto in suo cammino
Col freddo plaustro al boreal sentiero.
Ma, ohimè! qual cena poi? feccioso vino,
Che fora ad espurgar persino inetto
Dal sozzo untume un vello pecorino; 45
Corrotto vin che offusca lo intelletto:
E un Coribante allor tu sembrerai,
Più che invitato a genïal banchetto.

Jurgia proludunt; sed mox et pocula torques
Saucius, et rubra deterges vulnera mappa,

Inter vos quoties libertorumque cohortem
Pugna saguntina fervet commissa lagena.

Ipse capillato diffusum Consule potat, 30

Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,

Cardiaco numquam cyathum missurus amico.

Cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de
Setinis, cujus patriam titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testae; 35
Quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant
Brutorum et Cassî natalibus.

Ipse capaces
Heliadum crustas et inaequales beryllo
Virro tenet phialas:

tibi non committitur aurum;
Vel, si quando datur, custos affixus ibidem, 40
Qui numeret gemmas ungues que observet acutos.

Sorgon le risse: e tu presto trarrai
  Ferito anche i bicchieri; e il sangue poi 50
  Tergendo, il tovagliol rosso farai.
Fra la coorte de' liberti e voi,
  Allor che d' aspra pugna arde il furore,
  È il boccal saguntin arma agli eroi.
Intanto eletto vin cionca il signore, 55
  Riposto sotto Console che avea
  Di veneranda zazzera l' onore;
O il succo di quell' uva che premea
  Rustico piè nei dì che sbigottita
  Roma per guerra socïal gemea. 60
Non ne daria il messer neppur due dita
  All' amico, cui mal cardiaco accora,
  S' anco potesse il vin serbarlo in vita.
Del monte Albano o del Settin talora
  Ne trinca un fiasco, in cui, corroso intorno 65
  Da vecchia muffa, il titolo s' ignora.
Di questo vin, di serto il capo adorno,
  Bebbero Elvidio e Peto, e celebraro
  De' Cassii e Bruti il natalizio giorno.
Grandi nappi Virron d' elettro raro, 70
  E d' auree fiale tien foggia ammirata,
  Di berilli aspre e di lavor preclaro.
Giammai fia tazza d' oro a te fidata:
  Se t' è concessa, un Argo avrai che attento
  Le gemme conta, e l' ugne acute guata. 75

Da veniam: praeclara illic laudatur iaspis.

Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert
A digitis,

quas in vaginae fronte solebat
Ponere zelotypo juvenis praelatus Jarbae. 45

Tu Beneventani sutoris nomen habentem
Siccabis calicem nasorum quatuor ac jam
Quassatum et rupto poscentem sulphura vitro.

Si stomachus domini fervet vinoque ciboque,
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis. 50

Non eadem vobis poni modo vina querebar:
Vos aliam potatis aquam.

Tibi pocula cursor
Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri,

Scusalo pur, che magno esser portento
  Dicon quel diaspro sì vivace e bello,
  De' celebrati calici ornamento;
Poichè segue Virron l'uso novello
  Di recar dalle dita ambizïoso 80
  Intorno all'auree tazze ogni giojello.
Di tali gemme il brando valoroso
  Fregiar soleva il giovane Trojano,
  Cui pospose Didon Jarba geloso.
Tu il becco immollerai, meschino, in strano 85
  Bicchier c'ha quattro nasi, e il nome ha tratto
  Dal vile ciabattin Beneventano;
Bicchier già mezzo infranto, e solo adatto,
  Collo straccion che incetta i vetri rotti,
  Con pochi zolfanelli a far baratto. 90
Lo stomaco per vini e cibi ghiotti
  Ferve al signor? gridar acqua si sente,
  Acqua a domar li succhi acri inconcotti:
Ed ecco in ricco vaso a lui presente
  Acqua decotta in pria, poscia gelata, 95
  Delle Getiche brine ancor più algente.
Ch'altra sorta di vin vi fosse data
  Mossi querela or or: chi creder puote
  Ch'acqua diversa a voi sia pur versata?
Un Getulo cursor con arse gote 100
  Tu avrai coppiero, o scheletro ambulante
  Nato in le sabbie d'Africa remote;

Et cui per mediam nolis occurrere noctem,
Clivosae veheris dum per monimenta Latinae. 55

Flos Asiae ante ipsum,

pretio majore paratus,
Quam fuit et Tulli census pugnacis et Anci
Et, ne te teneam, Romanorum omnia regum
Frivola.
Quod quum ita sit, tu Gaetulum Ganymedem
Respice, quum sities. Nescit tot millibus emptus 60
Pauperibus miscere puer: sed forma, sed aetas
Digna supercilio.

Quando ad te pervenit ille?
Quando vocatus adest calidae gelidaeque minister?

Quippe indignatur veteri parere clienti,
Quodque aliquid poscas, et quod se stante recumbas. 65

Maxima quaeque domus servis est plena superbis.

Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum, solidae jam mucida frusta farinae,

Nero qual pece, e d'orrido sembiante,
  Della Latina via pel cimitero
  Ahi se di notte ti venisse innante! 105
Un giovinetto vispo e lusinghiero,
  Pronto ai cenni del ser vedrai frattanto,
  Fiore dell'Asia, e in sua beltade altero.
Costò assai caro di comprarlo il vanto!
  D'Anco e di Tullo il censo, e de' Romani 110
  Regi gli arredi un dì non valser tanto.
Hai sete? del gentil pago rimani
  Ganimede African: per voi, pitocchi,
  Il compro a furia d'ôr non ha le mani.
Invan che mesca a voi sperate, o sciocchi: 115
  Superbo per etade e leggiadria,
  È assai se d'alto in basso un po' vi adocchi.
E quando a te si accosta? e quando fia
  Che l'acqua o calda o fredda, a lui richiesta,
  Ad apprestar ubbidïente ei sia? 120
D'un antico cliente a voglia onesta
  Disdegna di servir: star ritto in piedi
  Quando tu giaci, usanza è a lui molesta.
Se nel palagio d'ogni grande accedi,
  Ebbri d'orgoglio i servi e tracotanti 125
  Co' miseri clienti esser tu vedi.
Ecco che un altro, brontolando, avanti
  Ti pon due tozzi, duri al par del sasso,
  A stento rotti, e di muffa abbondanti.

Quae genuinum agitent, non admittentia morsum!

Sed tener et niveus mollique siligine factus 70
Servatur domino.

Dextram cohibere memento.
Salva sit artocopi reverentia.

Finge tamen te
Improbulum; superest illic, qui ponere cogat.

Vis tu consuetis, audax conviva, canistris
Impleri panisque tui novisse colorem? 75

Scilicet hoc fuerat, propter quod, saepe relicta
Conjuge, per montem adversum gelidasque cucurri
Esquilias, fremeret saeva quum grandine vernus
Jupiter et multo stillaret paenula nimbo!

Adspice, quam longo distendat pectore lancem, 80
Quae fertur domino, squilla;

Non cedon que' macigni al morso: ahi lasso! 130
  Le digiune mascelle invano stanchi;
  Se duri, ogni tuo dente andrà in conquasso.
Di freschi pani più che neve bianchi,
  Che siligineo fior formò perfetto,
  Ampia copia al signor non fia che manchi. 135
Ma l'assaggiarne è a te, meschin, disdetto:
  Pon mente a raffrenar la destra audace
  In riverenza al nobil pan buffetto.
Provati un po', qual furfantel rapace,
  A sgraffignarne, ed un boccon ne fura: 140
  V' ha chi a farlo deporre è ben capace.
Olà, grida un vocion da far paura,
  Sciala, scroccone ardito, al noto cesto;
  Non conosci al color la tua pastura?
Ben tu esclamar potrai: Dunque per questo 145
  La mia spesso lasciai moglie amorosa
  In sul più dolce de' miei sonni desto?
Per tal mercede, in notte tenebrosa,
  Per le gelide Esquilie e l'ardno colle
  Incontro mossi a grandin procellosa 150
Quando fremea l' orrido verno, e folle
  Sfidai 'l nembo, e il logoro gabbano
  Io tutto m'ebbi per la pioggia molle? —
Osserva mo qual gigantesco e strano
  Corpo di squilla è al tuo padron recato, 155
  Che tutto copre di gran piatto il vano.

et quibus undique septa
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Quum venit excelsi manibus sublata ministri.

Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur, exigua feralis coena patella. 85

Ipse Venafrano piscem perfundit:

at hic, qui
Pallidus affertur misero tibi caulis, olebit
Laternam:

illud enim vestris datur alveolis, quod
Canna Micipsarum prora subvexit acuta;

Propter quod Romae cum Bocchare nemo lavatur, 90
Quod tutos etiam facit a serpentibus atris.

Mullus erit domino, quem misit Corsica vel quem
Tauromenitanae rupes,

quando omne peractum est
Et jam defecit nostrum mare, dum gula saevit,

Da sparagi gustosi attorniato,
   Di lungo servo sulle mani viene
   Eretto in alto il pesce esterminato.
La grande coda fuor del piatto tiene, 160
   Che, ciondolando, al ghiotto commensale
   Del non pago desio cresce le pene;
Chè in vil piattello a voi si sporge un tale
   Gambero secco entro mezz' ovo avvolto,
   Che magra la puoi dir cena ferale. 165
Sul pesce, che in suo ventre andrà sepolto,
   Mira che a larga man Virron profonde
   Il limpido in Venafro olio raccolto:
Ma ne' tuoi vizzi cavoli s' infonde
   Quello, che sporco bossolo racchiude, 170
   Olio che pute di lanterne immonde;
Quel che si adduce entro barcaccia rude
   Ai nostri lidi con acuta prora
   Dalle Numide genti arse ed ignude.
Se al bagno vien Boccare in Roma, allora 175
   Tutti scappar vedrai per ogni banda
   Al puzzo che tien lunge i serpi ancora. —
Vedi poscia apparir triglia ammiranda,
   Che il Côrso mare, oppur di Tauromina
   All' ingordo Virron lo scoglio manda. 180
Oggi la gola in Roma è sì ferina,
   Che tutto ha esausto il nostro mare, e in esso
   L' assiduo pescator non trova spina.

Retibus assiduis penitus scrutante macello 95
Proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.

Instruit ergo focum provincia:

sumitur illinc
Quod captator emat Lenas, Aurelia vendat.

Virroni muraena datur, quae maxima venit
Gurgite de Siculo:

nam, dum se continet Auster, 100
Dum sedet et siccat madidas in carcere pennas,
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim.
Vos anguilla manet longae cognata colubrae,
Aut glacie adspersus maculis, Tiberinus et ipse
Vernula riparum, pinguis torrente cloaca 105
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem:

Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis
A Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat
Largiri;

Invan le reti stanca, e fruga spesso
In ogni flutto del Tirreno, in cui 185
Crescere a un pesciolin non è permesso;
Onde a fornir l'ampie cucine a nui
Remoto mar dalle provincie imprende,
E invía alle gole edaci i pesci sui.
La rara pesca di colà si prende, 190
Che a procacciar retaggi astuto Lena
Compra, ad Aurelia dona, e Aurelia vende.
Dai siciliani gorghi addotta appena,
Opima preda, sopra il desco venne
Al vorace signor grassa murena, 195
Presa allorquando le bagnate penne
Frena e nell'antro Austro rasciuga, e ardito
Fra Cariddi il nocchier spinge le antenne.
Un anguillotto a voi dassi sfinito,
Cognato della serpe velenosa, 200
O tiberino luccio abbrividito,
Di macchie atre cosperso, in pantanosa
Ripa educato e pingue di sozzura,
Uso a errar di Suburra in fogna ascosa.
Oh! se quell'alma, meno altera e dura, 205
Porgesse ascolto a mie poche parole,
Con voce a lui direi franca e secura:
Se l'avara tua man donar non suole
Ciò che largíano un giorno a' lor clienti
Pison, Seneca e Cotta, a noi non duole. 210

namque et titulis et fascibus olim 110
Major habebatur donandi gloria:

solum
Poscimus, ut coenes civiliter.

Hoc face et esto,
Esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis.

Anseris ante ipsum magni jecur, anseribus par
Altilis,

et flavi dignus ferro Meleagri 115
Fumat aper:

post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit, et facient optata tonitrua coenas
Majores.
Titi habe frumentum, Alledius inquit,
O Libye; disjunge boves, dum tubera mittas!

Structorem interea, ne qua indignatio desit, 120
Saltantem spectes, et chironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri

Passò la bella età, che agl' indigenti
Amici in largheggiar poneasi vanto,
Più che ne' fasci e in titoli fulgenti.
Chiediamo, io gli direi, da te soltanto
Che in le superbe cene almen civile 215
A' clientelli tuoi ti mostri alquanto:
Segni nel resto pur l' usato stile,
Ch' oggi la moda il vuol: per te sprecone,
E cogli amici tuoi pitocco vile. —
Ma con fegato enorme, ecco al ghiottone 220
Recarsi innanzi un' oca madornale,
E all' oca appresso un non minor cappone.
Poi fuma a lui dinanzi un gran cignale,
Tal, che del biondo Meleagro egli era
Degno cader pel non fallibil strale. 225
Se fur propizii i tuoni, e primavera
Blanda sorride, anco i tartufi fanno
La cena più esquisita e lusinghiera.
Tienti il frumento tuo, chè poco è il danno;
Disgiungi, Alledio esclama, Africo, i bovi: 230
Purchè i tartufi mandi, io non m' affanno. —
Poscia, per giunta a quel rancor che covi,
Veder dovrai di scalco saltellante
Tutti i mimici gesti e strani e nuovi,
Finchè giunga a compir l' opra prestante, 235
Dettata a lui dal trinciator maestro,
Co' varii moti del coltel volante.

Omnia: nec minimo sane discrimine refert,
Quo gestu lepores et quo gallina secetur.

Duceris planta, velut ictus ab Hercule Cacus, 125
Et ponere foras, si quid tentaveris umquam
Hiscere, quamquam habeas tria nomina.
Quando propinat
Virro tibi? sumitque tuis contacta labellis
Pocula?
quis vestrum temerarius usque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi, Bibe? Plurima sunt, quae 130
Non audent homines pertusa dicere laena.
Quadringenta tibi si quis Deus aut similis Dîs
Et melior fatis donaret; homuncio, quantus
Ex nihilo fieres, quantus Virronis amicus!

Da Trebio! Pone ad Trebium! Vis, frater, ab istis 135
Ilibus?

O nummi, vobis hunc praestat honorem;
Vos estis fratres.

Ch' altro vuolsi adoprar agile e destro
Modo a spolpar gallina; altro si chiede
Un grosso a dismembrar lepre silvestro. 240
Dell' arte il sommo acume in ciò risiede.
Ma guai se un motto dal tuo labbro sorte;
Guai se di un sol sogghigno alcun si avvede!
Come Caco per man di Alcide il forte,
Fuori per ambo i piè tratto sarai, 245
Sebben tre nomi illustri addosso porte.
Dimmi, bebbe Virron sorso giammai
Di vino a tua salute? al tuo bicchiere
Le schizzinose labbra accosta mai?
Chi fia che ardito il rege inviti a bere? 250
Colui che il sajo ha rotto o rappezzato,
Molte le cose son che dee tacere.
Oh! se mai più benigno a te del fato,
Un Nume, oppure un uomo ai Numi eguale,
Donasse un censo equestre, oh avventurato! 255
Vedresti come in onoranza sale
Dal nulla il ricco, e a te con quanto affetto
Fora Virron cortese e liberale.
Prendi, *o Trebbio*, diria, *fratel diletto;*
Date a Trebbio; sii, *Trebbio*, *il ben venuto:* 260
Vuoi di questo gustar boccone eletto?
O nummi, è a voi tutto l' onor dovuto;
Voi soli siete li fratelli suoi:
Ogni altro affetto entro quel core è muto.

Dominus tamen et domini rex
Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula
Luserit Æneas nec filia dulcior illo.
Jucundum et carum sterilis facit uxor amicum. 140

Sed tua nunc Mycale pariat licet et pueros tres
In gremium patris fundat simul,

ipse loquaci
Gaudebit nido;

viridem thoraca jubebit
Afferri minimasque nuces assemque rogatum,
Ad mensam quoties parassitus venerit infans. 145

Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
Boletus domino; sed qualem Claudius edit
Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.

Virro sibi et reliquis Virronibus illa jubebit
Poma dari, quorum solo pascaris odore; 150

Arbitro allor di lui se far ti vuoi, 265
Piccolo Enea non scherzi alle tue soglie,
Nè sorrida figliuola a' baci tuoi.
È caro il ricco amico, a cui la moglie
Figliar non seppe un bambolin giocondo,
E lascia speme altrui di opime spoglie. 270
Pur se la tua Micalè il grave pondo
Anco di tre figliuoli a un parto istesso
Versasse fuor dall' ntero fecondo,
Gioir sovente lo vedresti appresso
De' garruletti al nido, e a questo e a qnello 275
Porger ridente un bacio ed un amplesso,
E ad essi far di verde giubberello
E di nocciuole e di moneta il dono
Allor che a mensa avralli al proprio ostello;
Ma se non ode in tua magione il suono 280
Dell' auro desïato, e figli e sposa
Fian dall' avaro posti in abbandono. —
Atra di funghi razza perigliosa
È data a voi, canaglia; e il Sir ricrea
Di boleti gentil specie gustosa, 285
Di cui fu ghiotto Claudio, e che la rea
Moglie gli porse in salsa tal, che piue
Dopo quel dì mangiar non ne dovea.
A sè Virrone, e a pari genti sue,
Recar fa pomi alfin, di cui l'odore 290
È assai se fiuteran le nari tue;

Qualia perpetuus Phaeacum auctumnus habebat,
Credere quae possis subrepta sororibus Afris.

Tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit,
Qui tegitur parma et galea metuensque flagelli
Discit ab irsuto jaculum torquere capella. 155

Forsitan impensae Virronem parcere credas?
Hoc agit ut doleas:

nam quae comoedia, mimus
Quis melior plorante gula?

Ergo omnia fiunt,
Si nescis, ut per lacrumas effundere bilem
Cogaris pressoque diu stridere molari. 160
Tu tibi liber homo et regis conviva videris?

Captum te nidore suae putat ille culinae:
Nec male conjectat:

quis enim tam nudus, ut illum
Bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum
Vel nodus tantum et signum de paupere loro? 165

Pomi alla vista grati ed al sapore,
Quai de' Feaci offria l'eterno autunno,
Che si dirian rapiti all' Afre suore.
Frutto scabbioso, e in ira al Dio Vertunno, 295
Tua delizia sarà, qual rode al vallo
D' irsuto centurion tapino alunno,
Che in addestrarsi all' arco ha fatto il callo,
D' elmo e di targa sotto il pondo, e trema
Pel fischiar della sferza ad ogni fallo. 300
E credi tu che di sciupar per tema
Faccia di te Virron sì reo strapazzo?
Lo fa pel gusto che ti dolga e gema.
Qual più godibil scena a quel tuo pazzo
D' una gola che s' ange e si martora? 305
Qual mimo a lui recò maggior sollazzo?
Vorria, se tu no 'l sai, per gli occhi fuora
Vederti, i denti digrignando, in pianti
Versar la bile ch' entro ti divora.
E liber uom ti credi? e, stolto, il vanti? 310
E a splendido ti par desco regale
Di starti assiso, e tanto onor decanti?
Tratto all' odor di sua cucina quale
Negletto can te crede, e a dritto estima
Che ti spinga colà gola brutale. 315
Chi mai, se dura inopia anco l' opprima,
O ingenuo o libertino, un' altra volta
Tal cena soffriria dopo la prima?

Spes bene coenandi vos decipit.

Ecce dabit jam
Semesum leporem atque aliquid de clunibus apri;
Ad nos jam veniet minor altilis.

Inde parato
Intactoque omnes et stricto pane jacetis.

Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre 170
Si potes et debes.

Pulsandum vertice raso
Praebebis quandoque caput, nec dura timebis
Flagra pati, his epulis et tali dignus amico.

De' saporiti cibi, e in copia molta,
  Di fare il ventre a lauta cena pieno 320
  La speranza v'inganna, o gente stolta.
Non può, voi dite, il buon patrono a meno
  Di dar l'avanzo a noi del lepre, un poco
  Dell'anca di cignale, un pollo almeno.
Ma vostra matta speme ei prende a gioco; 325
  E delusi, col pane intatto in mano,
  Maledirete in cor l'invito e il loco.
Per certo egli áve lo intelletto sano
  Chi teco tratta in guisa tal: se l'onte
  Sì acerbe puoi soffrir, le merti, o insano. 330
Presto ai colpi offrirai, bassa la fronte,
  Tna rasa zucca; e non avrai ritegno
  Di porgere al flagel le spalle pronte,
Di tale amico e di tal cena degno.

NOTE
ALLA SATIRA QUINTA

Verso 1. *E fitto ancor*, ec. — *Sic te propositi nondum pudet*, ec. — Ho prescelto la lezione di Lubino, invece della comune *Si te*. L'interrogativo, congiunto ad una sdegnosa esclamazione, parmi dia più forza all'esordire *ex abrupto* della Satira. È come a dire: *Siccine te nondum pudet? ita vero in turpi tuo proposito perseveras?*

Aliena vivere quadra. — La mensa, detta *escaria*, era in origine quadra, poscia rotonda. Altri opinano che si abbia ad intendere il pane, *qui olim* (espone Ruperto) *in quadras vel quatuor partes, quadrifariam dissecari solebat*. S'interpreti o per *mensa*, o per *pane*, o per *focaccia*, il senso è sempre quello di *vivere scroccando al desco altrui.*

Verso 6. *Sarmento e Galba vile.* — Sarmento fu cavaliere romano, caro per le sue buffonerie a Cesare Augusto, di cui scrive Orazio nelle Satire:

> . . . . *nunc mihi paucis*
> *Sarmenti scurrae pugnas, Messique Cicerri,*
> *Musa, velim referas.*

Alcuni invece di *Galba* leggono *Gabba*, poichè un Apicio Gabba fu un nobile buffone sotto Tiberio; ma deve leggersi *Galba*, che fu altro buffone di Augusto. L'essere da Giovenale nominato insieme a Sarmento alle cene di Cesare giusti-

fica questa opinione. Erano parassiti chiamati sovente per le loro lepidezze alle mense Cesaree; ma sovente ancora pagar doveano ben caro quest'onore cogli scherni e cogli oltraggi, a cui i nobilissimi buffoni erano sottoposti.

Verso 13. *Non trovi un ponte, un sasso*, ec. — *Nulla crepido vacat? nusquam pons*, ec. — *Crepido* era detta quella eminenza nei lati delle strade, che ora diciam *marciapiede* pel passaggio del popolo. Ivi e nei pubblici ponti, sopra sassi e sopra logore stuoje o cenci, stavano seduti i mendici per chiedere elemosina.

Verso 30. *Perchè qualcun nel letto ultimo giaccia.* — In tre letti per ogni mensa coricavansi i convitati. Il povero Trebbio era chiamato per riempire un vuoto infimo posto nel terzo ed ultimo letto.

Verso 39. *Quando degli astri il raggio è in ciel languente.* — *Sideribus dubiis*, dice il testo; cioè quando la luce delle stelle per la sopravveniente aurora è dubbia e languente.

Verso 40. *O quando solo appar nell'emisfero - Pigro Boote.* — *aut illo tempore quo se - Frigida circumagunt pigri sarraca Bootae.* — Insorge tra i filologi questione qual' ora qui Giovenale intenda di denotare. Lubino ed altri opinano per la mezza notte; ma troppo incomoda cortesia sarebbe quella di recarsi ai saluti de' patroni a quell' ora. Ruperto ragionevolmente intende il terminar della notte, e poco prima dell' alba. *Hoc est illud tempus, quo solae se circumagunt vel flectunt, aut superstites sunt et conspiciuntur Ursae et Bootes, postquam reliquae stellae jam occiderunt.* Vuol dunque il satirico significare, a parer mio, che il misero cliente troncava i suoi sonni, uscendo di casa anche colle legaccie delle scarpe a penzoloni per la molta fretta, timoroso di essere

dagli altri prevenuto, prima che tutte sparissero le stelle; o quando, tramontate queste, appariva visibile soltanto il pigro e freddo carro di Boote, cioè o poco prima o poco dopo l'alba del giorno. L'indicazione poetica di Boote mostra un'ora alquanto più tarda, giacchè se poc'anzi disse *sideribus dubiis,* ora non sarebbero più dubbie, ma sparite affatto; ed è questa appunto la ragione della tema e della fretta del cliente.

Verso 47. *E un Coribante allor tu sembrerai.* — I Coribanti, il di cui nome di greca origine significa *agitati da furore,* erano sacerdoti di Cibele, che, saltando e strepitando con cembali e con timpani, assistevano come maniaci ai sagrificii della Dea. Allorchè questa partorì Giove nell'isola di Creta, furono essi che salvarono il bambino dal vorace appetito di Saturno, che volea a tutto costo mangiarselo bello e crudo, operando con istrepiti in modo, che il vecchio non ne udì i vagiti. Intende Giovenale di esprimere, che l'aspro e corrotto vino agitava il cervello de' poveri clienti in guisa da sembrar furiosi come i Coribanti.

Verso 54. *È il boccal saguntin arma agli eroi.* — Vuol dire, che i boccali saguntini erano le armi di que' campioni nella eroi-comica pugna, tirandoseli valorosamente l'un contro l'altro. In Sagunto, città di Spagna, si lavoravano vasi di terra cotta, che per essere di modico prezzo si apponeano nei conviti ai poveri. Lo afferma Plinio, e Marziale in due luoghi. *Ficta saguntina cymbia malo luto. - Sume saguntino pocula ficta luto.* — Il Prof. Accio traduce: *Sempre che fra lo stuolo de' clienti - E la coorte de' liberti insorge, - Per un orcio di vin che da Sagunto - Sia venuto fra noi, pugna pugnace;* osservando nella corrispondente nota, che Sagunto è città celebre per la bontà de' suoi vini. Fossero pur rinomati questi

vini, ciocchè non leggo altrove scritto, il testo dice: *Pugna saguntina fervet commissa lagena.* Ciò significa, che la pugna fervea coi boocali saguntini, non pei vini di Sagunto. Nessun commentatore antico o moderno, nessun traduttore ha immaginato giammai, eccetto il Professore Torinese, una tale interpretazione. Il Silvestri volge: *Il boccal saguntin contro ti scaglia.* E Giordani: *La pugna insorge e bolle - Co' saguntini vasi* (1). La critica poi, prima maestra e sicura interprete, la condanna. Indicò poc'anzi Giovenale qual era il vino che dispensavasi ai poveri clienti, feccioso e guasto. Si può immaginare che il ghiotto patrono volesse far parte loro degli ottimi e rari vini fatti venire di Spagna, e permettesse che se ne disputassero gli otri coi liberti, egli che voleva per sè anche quelli de' vicini colli di Albano e di Settino?

Verso 56 e 57. *Riposto sotto Console che avea - Di veneranda zazzera l'onore.* — *Ipse capillato diffusum Consule potat.* — Diceasi *vinum diffundere* il riporlo bollito nelle anfore dette *dolia;* e l'estrarlo poscia, dopo essersi in esse a lungo conservato, diceasi *vinum promere* o *depromere.* Per significare l'antichità del vino lo dice riposto sotto Console *capillato*, chè intonsi erano i Consoli una volta. Plinio narra, che sotto il consolo Lucio Opimio, fin dai tempi de' Gracchi, fu una stagione così asciutta e propizia alle uve, che i vini riuscirono mirabilmente mucilagginosi, e di tale durata, che si conservarono secolari. Quindi erano appellati *vini opimiani*, e si conservavano con apposito titolo in anfore ben chiuse ed intonacate. Petronio scrive: *Amphorae vitreae allatae sunt diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittacia affixa sunt*

(1) Cesarotti ha tradotto otto Satire soltanto, e questa no; laonde non si può far confronto.

cum hoc titulo: FALERNUM OPIMIANUM ANNORUM CENTUM. Un anno di raccolta non potea però somministrare tanto vino, quanto se ne assegnava a quel consolato sì favorito da Bacco; e perciò ogni ottimo e vecchio vino passava facilmente per *opimiano*, come suole oggidì accadere del Toccai. — *Calcatamque tenet bellis socialibus uvam*. La guerra sociale de' Marsi ed altri popoli italici, sì funesta a Roma, incominciò l'anno di quella città 659, e terminò l'anno 662. Quest'antichità di vini deve attribuirsi a poetica esagerazione, perchè troppo lunga età sarebbe trascorsa dai tempi de' Consoli colla bella zazzera, e dalla guerra sociale a quelli del nostro satirico.

Verso 64. *Del monte Albano o del Settin*, ec. — I vini dei colli Albani e di Settino, ora Sezze, erano in molto pregio. Ne parlano Plinio, Dionisio d'Alicarnasso, e Marziale.

Verso 68. *Elvidio e Peto*. — Elvidio Prisco, e Peto Trasea di lui suocero, furono uomini virtuosi, e nemici della tirannide. Il primo nacque in Terracina, e sposò una Fannia figliuola di Peto, e fu da Nerone per liberi sensi mandato in esilio. Tornato poscia in Roma, corse pericolo, secondo Tacito, di essere condannato a morte; e secondo Svetonio, lo fu realmente sotto Vespasiano. Trasea Peto di Padova fu dallo stesso Nerone fatto uccidere, ed il suo maggiore delitto era quello di essere uscito dal senato allorchè il mostro vi propose la morte della madre, e quando vi celebrò l'apoteosi di Poppea, mal sofferendo di veder donna sì infame annoverata fra le Dee. Quel delatore maligno di Capitone Cossuziano li accusava a Nerone quali ammiratori ed emuli de' Cassii e de' Bruti, esclamando: *Frustra Cassium amovisti, si gliscere et vigere Brutorum aemulos passurus es.* Quindi Giovenale indica

questi due valorosi come in atto di festeggiare, coronati di fiori, col buon vino de' colli Albani e de' Settini il giorno natalizio de' Cassii e de' Bruti, per fare un satirico contrapposto alla viltà ed alla depravazione de' suoi tempi.

Verso 70. *Grandi nappi Virron d' elettro raro.* — Virrone è nome, o vero o supposto, del patrono di Trebbio. — *Heliadum crustas.* Le Eliadi, figliuole del Sole, dal greco *Elios*, piansero tanto la caduta del loro fratello Fetonte, che furono trasformate in pioppi, e le loro lacrime in elettro, ossia ambra. — L' uso di trasportare dagli anelli ai calici le gemme era comune, e Marziale lo afferma:

Gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum,
Adspice quot digitos exuit iste calix.

Verso 83. *Fregiar soleva il giovane Trojano*, ec. — S' intende di Enea, anteposto da Didone a Jarba re di Getulia. Allude Giovenale a que' versi di Virgilio sul Trojano guerriero: ..... *cui stellatus iaspide fulva - Ensis erat.*

Verso 86 e 87. *Bicchier c' ha quattro nasi, e il nome ha tratto - Dal vile ciabattin Beneventano.* — Questo ciabattino, nominato Vatinio, era di Benevento, e montò in auge presso Nerone collo spionaggio e colle adulazioni. Storto e deforme di corpo, maestro di oscene e triviali lepidezze, fu uno de' più turpi mostri di quella infame Corte, e per tale lo descrive Tacito. Inventò certa forma di bicchieri a quattro becchi, che da lui presero il nome di *vatiniani quadrirostri.* Giovenale li appella per derisione *da quattro nasi*, fors' anche perchè costui avea un naso enorme e lunghissimo. Marziale lo attesta con questi versi:

Vilia sutoris calicem monumenta Vatini
Accipe: sed nasus longior ille fuit.

Ciocchè può riferirsi ancora figuratamente all' avere costui lungo naso per trovar materia alle delazioni.

Verso 90. *Con pochi zolfanelli a far baratto.* — *calicem . . . - Quassatum et rupto poscentem sulphura vitro.* — Due interpretazioni ha questo verso, ed ambedue ragionevoli. Alcuni vogliono che si alluda al costume di saldare e fermar con zolfo le fratture del vetro; altri all' uso di far cambio de' vetri rotti con zolfanelli, uso continuato anche fra noi. La parola *poscentem* avvalora l' opinione de' primi; il plurale *sulphura* quella de' secondi. L' antico Scoliaste, seguíto da Ruperto, spiega: *Quia solent (sulphura) vitrum solidare ac mactare.* — Britannico, seguíto da Farnabio e da altri, interpreta: *Nam vitrea rupta sulphuratis permutabantur.* — Alla prima interpretazione si attiene il Prof. Accio traducendo: *Bicchier . . . . - Già mezzo infranto, e che di zolfo e pece - Alle ferite sue par che ti chiegga - Non tarda aita;* aggiungendo allo zolfo anche la pece, perchè sia più solido il suo parere. — Così G. Giordani: *un vetro screpolato, - E che chiede col zolfo esser saldato.* — Silvestri tiene contraria opinione: *un gotto . . . - Già tutto fesso, e inutil quasi affatto, - Di cui, come si suol de' vetri rotti, - Co' zolfanelli si può far baratto.* — Ho creduto col Silvestri più appropriata la interpretazione del cambio coi zolfanelli, perchè autorizzata da conformi sentimenti di Marziale e di Stazio. Il primo nell' Epigr. 42. Lib. I.:

Hoc quod transtiberinus ambulator,
Qui pallentia sulphurata fractis
Permutat vitreis.

E Stazio, *Sylv.* Lib. I.:

Permutat vitreis gregale sulphur.

Molto più poi che Marziale nell' Epigr. 3. del Lib. X. applica

questo baratto ai medesimi bicchieri di Vatinio, di cui parla Giovenale:

Quae sulphurato nolit empta ramento
Vatinianorum proxenata fractorum.

Verso 95. *Acqua decotta in pria, poscia gelata.* — Raffinamento di gusto inventato da Nerone. Plinio scrive: *Neronis principis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare: ita voluptas frigoris contigit sine vitiis nivis, omnem utique decoctam utiliorem esse convenit: item calefactam magis refrigerari subtilissimo invento.* Ma questo refrigerio non era pei poveri clienti, cui somministravasi acqua crudissima.

Verso 100. *Un Getulo cursor.* — Dalle provincie dell'Africa sceglievano i servi più abili al corso. Così nella Satira XI. verso 125: *Mauri celeres.* Allorchè non erano più atti al corso, s'impiegavano in abbietti servigi, e a far paura coll'orrido e macro loro aspetto ai clienti.

Verso 104. *Della Latina via pel cimitero.* — Si è già veduto in fine della Satira prima, che lungo la via Latina vi erano i pubblici sepolcri, dove i timorosi credevano veder di notte passeggiare l'ombre de' morti.

Verso 108. *Fiore dell'Asia.* — I servi giovanetti e leggiadri pel servigio delle mense si traevano dall'Asia. Marco Antonio ne comprò due al prezzo di duecento magni sesterzii, che era la metà del censo equestre. Così narra Plinio.

Verso 134. *Che siligineo fior formò perfetto.* — *mollique siligine factus.* — Il fino e bianco pane era detto *siligineo.* Plinio appella *siligine* il fiore lievissimo del frumento. Cornelio Celso dice esserne la sostanza migliore, cioè *il più bel fior raccolto.*

Verso 138. *In riverenza al nobil pan buffetto.* — *Salva sit artocopi reverentia.* — Alcune edizioni recano malamente *artopta*, che significa la *madia*. *Artocopus* è parola greca, composta da ἄρτος *pane*, e da κόπος *fatica*, vale a dire pane elaborato. Mi è piaciuta la denominazione del Silvestri di *pan buffetto*, cioè scelto, bianco, e ben lavorato.

Verso 149. *Per le gelide Esquilie.* — Uno dei sette colli di Roma, nominato anche nella Satira terza.

Verso 154. *Osserva mo qual*... - *Corpo di squilla.* — La squilla distinguevasi in piccola e magna. La grande era in gran pregio, e la sua coda tenevasi in conto di boccone prelibato. Apicio navigò appositamente in Africa per deliziarsi con una bella e grossa coda di squilla. Giovenale burlescamente la indica ciondolante fuori del piatto, eretto in alto, per far gola ai poveri parassiti, a cui invece era apprestato un vile gamberuccio condito con mezzo torlo d'uovo.

Verso 165. *Che magra la puoi dir cena ferale.* — Nel mese di Febbrajo ricorrevano i giorni parentali per espiare le anime de' morti, e si celebravano con sagrificii in varii modi, ed anche con cibo denominato *epulum*, o *coena feralis*, così detta *a ferendo*, perchè i cibi si recavano sulle tombe dei trapassati. Per lo più i morti avevano da far poco scialo. Appella *ferale* la cena del parassito, o perchè meschina, o perchè cattiva ed insipida in modo da non poterla mandar giù; siccome nessuno potea assaggiare i cibi ferali, perchè ciò era vietato, e tutti erano imbanditi pei morti, che non aveano voglia di mangiarne.

Verso 168. *Il limpido in Venafro olio raccolto.* — L'olio di Venafro, città di Terra di Lavoro, era reputato squisitissimo. Lo afferma Plinio, e Marziale: *Hoc tibi Campani sudavit bacca*

Venafri. — Ed anche Orazio: *His mixtam jus est oleo, quod prima Venafri-Pressit cella.*

Verso 172. *Quel che si adduce entro barcaccia rude*, ec. — Nel testo: *Canna Micipsarum prora subvexit acuta; — Propter quod Romae cum Bocchare nemo lavatur.* — *Canna* era fragile e rozza barca con prora acuta, alla foggia presso a poco dei *cannot* de' selvaggi. — *Micipsa* fu figlio di Massinissa re di Numidia; laonde *Micipsarum*, dal nome del loro re, è quanto a dire *Numidi.* — *Boccare*, re della Mauritania, è qui preso per qualunque Africano. L'olio che si recava dall'Africa in Roma per l'uso della plebaglia era puzzolentissimo. I Numidi, che ne usavano frequentemente nel cibo, o ne faceano traffico, tramandavano un'ammorbante traspirazione; le serpi stesse ne fuggivano il puzzo, e nessun Romano volea aver comune il bagno con un Numida, fetente di tale olio.

Verso 178. *Vedi poscia apparir triglia ammiranda*, ec. — Le triglie della Corsica e di Tauromina, ora Taormina o Tavernera, città di Sicilia, con porto presso Messina, erano rinomate, e Plinio le indica come saporitissime.

Verso 190. *La rara pesca*, ec. — . . . . *sumitur illinc-Quod captator emat Lenas, Aurelia vendat.* — Alcuni in *Lena* altro non veggono se non un incettatore di pesce all'ingrosso, ed in *Aurelia* una rivendugliola al minuto; ma la parola *captator* dà luce a tutto il contesto, perchè lo stesso Giovenale altre volte (Satira XII. verso 93 e 131) la spiega in senso di *haeredipeta*, cioè di colui il quale con blandizie e doni va in caccia di eredità presso i vecchi e le vecchie prive di figli. Posto ciò, il senso è aperto; e l'Aurelia non è una povera pescivendola, ma una ricca matrona con molti anni addosso, a cui l'ingegnoso Lena mandava in dono de' rari pesci per farla a sè be-

nevola, e procacciarsi a suo tempo il grosso pesce della eredità. Copiosi poi essendo i regali di quell'astuto, o non mancando altri ammiratori degli aurei pregi della vecchia, avea la nostra signora di che venderne altrui, ed accrescere con senile avarizia il peculio desiderato dai donatori. Plinio nomina un' Aurelia, a cui Regolo, altro *captator*, insidiava un legato. Silvestri prende motivo di descrivere eruditamente una sua lapide, in cui trovasi il nome di Aurelia; ma se sia poi quella di Giovenale, nè egli nè alcuno sa dirlo.

Verso 193. *Dai siciliani gorghi*, ec. — Le murene (scrive Macrobio) si adducevano negli stagni de' ricchi Romani fin dallo stretto di Sicilia. Licinio Crasso n'era sì ghiotto, ch'ebbe il soprannome di *Muraena*. Allorchè taceva il vento australe, che rende pericoloso il Faro, i marinai recavansi alla pesca delle murene, arditamente passando fra il noto difficile scoglio di Cariddi.

Verso 201. *O tiberino luccio*, ec. — Altri lo appellano *lupo*. Nelle fangose ripe del Tevere, e nelle cloache della Suburra (contrada di Roma altra volta indicata), per le quali si scaricavano in detto fiume le acque e le immondizie della città, si ascondeva tal pesce vilissimo, che serviva di alimento ai poveri.

Verso 210. *Pison, Seneca e Cotta*, ec. — Più furono i Pisoni; ma è da credersi che Giovenale qui accenni Cajo Pisone, intimo amico di Seneca, di gente Calfurnia, uno dei principali della congiura contro Nerone, detta *Pisoniana*, scoperta la quale si diede morte. Tacito fa di lui molta lode, e lo dice uomo in gran fama di virtù presso il popolo, facondo avvocato dei cittadini, e magnifico donatore agli amici. Per amore di Aria Galla sua moglie, donna bella, ma non pudica, mancò del

nobile suo orgoglio, lasciando un testamento pieno di brutte adulazioni a Nerone.

Anneo Seneca filosofo, divenuto ricchissimo, fece (a testimonianza di Tacito) buon uso di sue dovizie, largheggiando splendidamente cogli amici. Fu, come a tutti è noto, ajo e precettore di Nerone. Rotto da costui ogni freno, ed abbandonatosi alle crudeltà ed alle lascivie, Seneca indignato si rese complice della congiura di Pisone, ed esso pure si procurò la morte, facendosi tagliar le vene in un bagno.

Un Cotta fu grande amico e protettore di Ovidio, il quale indirizzò a lui alcune Elegie; ma in ragione del tempo, e perchè nominato cogli altri due personaggi coetanei, è chiaro che Giovenale indica Lucio Aurelio Cotta, di cui parla Tacito negli Annali, Lib. XIII., le di cui liberalità furono sì splendide, che diè fondo al suo patrimonio, da Nerone sul mite incominciar del suo impero a lui rifuso.

Verso 220. *Ma con fegato enorme*, ec. — Il testo esprime esser recato al signore del convito il fegato di grande oca; ma poi aggiungendosi *anseribus par - Altilis*, sembra che anche l'oca non vi mancasse.

Verso 224. *del biondo Meleagro*, ec. — Fu un rinomato cacciatore, che uccise il terribile cignale che devastava la Caledonia. Vedi Igino, e le Metamorfosi di Ovidio.

Verso 226. *Se fur propizii i tuoni*, ec. — .... *tradentur tubera, si ver - Tunc erit, et facient optata tonitrua coenas - Majores.* — Non è ben chiaro il senso di questi versi; ma Plinio, XIII. 3., vi reca ampia luce: *Tubera dicuntur nasci, si imbres fuerint autumnales et tonitrua crebra: tenerrima sunt tempore verno*. Ed altrettanto narra Ateneo, Lib. II. Cap. 21., *de coena sapientium.* — Laonde il senso è questo: *Si apporranno*

alla mensa anche i tartufi, qualora in autunno i tuoni siano stati frequenti, e ad essi propizii, e quando sia primavera (appunto perchè in questo tempo sono più teneri e prelibati), *ed allora le cene saranno più grate ed esquisite;* ciocchè è indicato coll'agginnto *majores*. Accio rende la ragione fisica di questo fenomeno, spiegando che dalle scosse dei tuoni si eccita la fermentazione e lo sviluppo delle particelle che concorrono alla vegetazione dei tartufi. Io per me sono d'opinione, che le pioggie autunnali siano veramente, più delle scosse dei tuoni, favorevoli a tale vegetazione, e che questo sia un dir figurato, giacchè se vi furono tuoni frequenti, ne sono ordinaria conseguenza le pioggie.

Il Prof. Accio ha côlto assai bene nel segno, traducendo: *Ove già rida primavera, a lui - Succedono i tartufi ampio-olezzanti - Sottilmente recisi* (accolse la lezione *raduntur* invece di *traduntur*), *onde si fanno - Le cene ai ghiotti più squisite assai.* — Il Giordani salta il fosso; e non volendo sapere di tuoni e di primavera, se la passa con questo verso: *Il truffulo alle mense il pregio addoppia.* — Silvestri non ha ben chiarito il testo: *Co' tartufi squisiti ei si ricrea - S'è primavera, e il desiato tuono - Con tal cibo novel le cene bea.* — Pare che il tnono sia quello che rallegri le cene, non la causa che siano apposti buoni tartufi al convito. I migliori tartufi venivano dall'Africa o dalla Libia; laonde Alledio (ghiottone di cui non si ha memoria) poco si cnra del grano, purchè gli si mandino i tartufi.

Verso 233. *Veder dovrai di scalco saltellante - Tutti i mimici gesti,* ec. — *Structorem interea,.... - Saltantem spectes, et chironomonta volanti - Cultello.* — Era chiamato *structor*, da *struere*, l'ordinatore o maestro della cena, e capo de' trin-

ciatori. Giovenale appella lo scalco *chironomon*, dal greco χειρ *mano*, e νομοσ *legge*, perchè l'arte di lui consisteva appunto in destrezza di mano, ed in misurato ordine e legge. Tutto era eseguito saltellando con mimici gesti e con agile maneggio del coltello, che dice volante per dimostrare la velocità de' moti e de' tagli. Lo scalco era diretto dal maestro che avea a lui insegnata la lezione; e l'eccellenza dell'arte esigeva che in un modo si trinciasse una gallina, in altro un lepre; e ciò era di molta importanza. Seneca e Lucilio narrano che in Roma era aperta una scuola per insegnare l'arte di trinciare sopra volatili ed animali figurati in legno.

I poveri parassiti ed abbietti clienti dovevano tacere, e guardarsi bene dal ridere agli strani modi; altrimenti novelli Alcidi erano pronti a trarli fuori dal triclinio per li piedi, come avvenne al miserando Caco, trascinato da Ercole fuori dell'antro, e da lui ucciso. Eneid. Lib. VIII.

Verso 246. *Sebben tre nomi illustri addosso porte.* — *quamquam habeas tria nomina.* — Si legge in alcuni codici *quamquam*, in altri *tamquam*; ed io ho prescelto la prima lezione, sull'autorità dell'antico Scoliaste, di Britannico, Grangeo, ed altri, che spiegano: *Sarai tratto fuori come Caco per li piedi, sebbene tu abbia tre nomi*, cioè *quantunque sii di nobile ed illustre famiglia.* — Silvestri si oppone a questa interpretazione, recando esempii tolti da antiche iscrizioni, che provano aver tre nomi anche i semplici ingenui e liberti. Quindi così spiega e traduce: *Che sì, che alcun di fuora ti strascina . . . . - Se, come cittadin che il pregio gode - Di tre nomi, davanti al tuo padrone - Una parola a proferir ti si ode.*

Ma è ben vero ancora, che generalmente il privilegio di tre nomi era considerato appartenere ai nobili ed illustri

Romani. *Tria nomina nobiliorum*, dice Ausonio. Sono persuaso che Giovenale voglia significare che Trebbio, sebben povero, fosse di nobile stirpe, e conseguentemente maggiore indegnità in lui di mendicare sì fatte ingiuriose cene. In molti luoghi Giovenale indica il dispregio in cui erano tenuti i nobili spiantati.

Verso 261. *Vuoi di questo gustar boccone eletto?* — *Vis, frater, ab istis - Ilibus?* — La lezione *istis* invece di *ipsis* è più retta. *Ilia* sono propriamente i *fianchi* o i *lombi*, ma si prendono anche per le *interiora*, e qui per qualche delicato boccone di tal genere. — Ruperto spiega: *Vis, frater, tibi aliquid abscindi? vis aliquid de his vel istis ilibus?* — Accio ha tradotto: *O fratel mio, vorresti un po' di questo - Manicaretto?* — Giordani li traduce *sanguinacci*. Ma strana è, a parer mio, la interpretazione del Silvestri: *Ne vuoi, fratel dai lombi stessi nato?* Così intende *frater ab ipsis ilibus;* e nella nota aggiunge: *quasi dicesse fratel carnale.* Ma la spiegazione è assai stiracchiata, nè alcun commentatore la immaginò giammai.

Verso 266. *Piccolo Enea non scherzi alle tue soglie.* — Si allude alle parole di Didone nel Libro IV. della Eneide: ... *si quis mihi parvulus aula - Luserit Aeneas.*

Verso 280. *Ma se non ode in tua magione il suono - Dell'auro desïato,* ec. — Tutte le tenerezze di Virrone con Trebbio, colla di lui moglie Micale e co' figli, devonsi intendere dipendenti dal verso: *Quadringenta tibi si quis Deus aut similis Dîs ... - donaret;* cioè se Trebbio divenisse ricco: altrimenti sarebbe inutile che a lui scherzasse o no intorno alcun pargoletto Enea, o alcuna figliuola, perchè l'avido Virrone nulla avrebbe a sperare. S'egli poi trattava sì barbaramente il cliente

povero, non so immaginarmi che facesse buon viso ai figli miserabili, da rallegrarsi alla loro vista, da fare ad essi il dono del giubberello, delle nocciuole e della moneta, e da chiamarli seco a mensa. È dunque manifesto che ogni parte della digressione è insieme connessa, e che queste grazie le avrebbe dispensate, se Trebbio fosse ricco; ed ho creduto coll' aggiunta di alcuni versi di porre più in chiaro il senso del testo.

Verso 285. *Di boleti*, ec. — Agrippina avvelenò Claudio imperatore suo marito coi boleti, specie di preziosi funghi, di cui era ghiottissimo. Così si ha da Tacito, da Svetonio e da Dione. Marziale, Epigr. 21. Lib. I.: *Boletum qualem Claudius edit, edas.*

Verso 292. *Pomi .... - Quai de' Feaci offria l'eterno autunno, - Che si dirian rapiti all' Afre suore.* — *Poma .... - Qualia perpetuus Phaeacum auctumnus habebat, - Credere quae possis subrepta sororibus Afris.* — Allude ai giardini deliziosissimi della reggia di Alcinoo re de' Feaci nell' isola di Corfù, così detti da Feaco padre dello stesso Alcinoo. Questi giardini furono celebrati da Ovidio, Metamorfosi, Lib. XIII.:

Proxima Phaeacum felicibus obsita pomis
Rura petunt.

Le sorelle africane, di cui parla Giovenale, erano tre: Egle, Aretusa ed Esperetusa, figliuole di Espero fratello di Atlante re della Mauritania. Ebbero in custodia gli orti Esperidi, e quegli alberi invidiabili che producevano pomi d' oro, posti nell' Etiopia presso il fiume Lisso, guardati da un dragone. Vedi l' Odissea di Omero, Lib. VII. ed VIII., e le Metamorfosi di Ovidio, Lib. IV.

Verso 296. *... qual rode al vallo - D' irsuto centurion tapino alunno.* — *quod in aggere rodit, - Qui .... - Discit ab irsuto*

jaculum torquere capella. — Su questo irsuto caprone v'è lite tra i filologi; ma la maggior parte conviene che indichi il centurione, il quale colla sferza insegnava a tirar l'arco ai fantaccini. I centurioni si traevano dagli uomini più robusti, ed indizio di robustezza è l'essere peloso ed irsuto; talchè non è male a proposito il nominarli per ischerno caproni. In altri luoghi lo stesso Giovenale dà a costoro l'attributo di *pelosi;* e Persio nella Satira III., verso 77, dice: *His aliquis de gente hircosa centurionum.* Osserva lo stesso Silvestri eruditamente, esser frequente l'uso fra gli antichi scrittori di appellar *caprone* l'uomo peloso, cui putono le ascelle; e ne reca parecchi esempii. L'imperatore Giuliano è detto da Ammiano Marcellino *capella, non homo,* perchè avea la barba irsuta.

Verso 316. *Chi mai .... - O ingenuo o libertino.* — Per indicar l'uomo ingenuo ed il libertino Giovenale impiega un giro di parole, cioè: *quis enim .... - etruscum puero si contigit aurum - Vel nodus tantum et signum de paupere loro?* — Gl'ingenui da fanciulli portavano appeso al collo una bolla o segno d'oro a foggia di cuore; costume passato dall'Etruria a Roma sotto il regno di Tullo Ostilio. I libertini invece aveano una specie di cordone o segnale con nodo di cuojo. Tutto ciò altro non vuol significare, che l'*ingenuo* ed il *libertino;* laonde ho creduto di passarmela per le corte, indicando il loro vero nome. Così hanno fatto altri traduttori.

Verso 331. *Presto ai colpi offrirai .... - Tua rasa zucca.* — *vertice raso.* — Così usavasi coi servi e co' buffoni abbietti. Il Dialogo di Luciano, intitolato *De iis, qui mercede conducti in divitum familiis vivunt,* descrive pure l'ingiurioso procedere de' grandi contro i miseri clienti.

SATIRA VI.

ARGOMENTO

È diretta ad Ursidio Postumo, per dissuaderlo dal prender moglie. Descrive gli sregolati costumi, le lascivie, i capricci, gli eccessi e i vizii tutti delle femmine romane de' suoi tempi.

SATIRA VI.

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
In terris visamque diu,
quum frigida parvas
Praeberet spelunca domos, ignemque Laremque
Et pecus et dominos communi clauderet umbra;

Silvestrem montana torum quum sterneret uxor 5
Frondibus et culmo vicinarumque ferarum
Pellibus, haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cujus
Turbavit nitidos extinctus passer ocellos;

Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,

Et saepe horridior glandem ructante marito. 10

Quippe aliter tunc, orbe novo coeloque recenti,
Vivebant homines,

SATIRA VI.

CAPITOLO I.

Fia ver che Pudicizia in terra un giorno
  Nel regno di Saturno ebbe ricetto,
  E per lunga stagion vi fe soggiorno
Allor che freddo speco offria ristretto
  Albergo, e fuoco e Lari insiem chiudea, 5
  Gregge e pastori un sol muscoso tetto;
E talamo silvestre al suol stendea,
  Con frondi e paglia e con velloso ammanto
  Di fiere che il vicin bosco pascea,
Montana moglie, a te dissimil tanto, 10
  Cinzia, ed a te, o gentil, cui per lo spento
  Passero tuo turbò gli occhietti il pianto:
Donna ruvida agli atti e al portamento,
  Con piene e sode poppe a porger preste
  Ai bamboloni suoi largo alimento; 15
Assai più incolta del marito agreste,
  Che risonar facea l'angusto ostello
  Con sconci rutti di ghiande indigeste.
Così vivea la prisca gente in quello
  Secol che d'oro fu nomato, allora 20
  Che novello era il mondo e il ciel novello,

qui rupto robore nati
Compositive luto, nullos habuere parentes.

Multa pudicitiae veteris vestigia forsan
Aut aliqua exstiterint et sub Jove;
sed Jove nondum 15
Barbato, nondum Graecis jurare paratis
Per caput alterius;

quum furem nemo timeret,
Caulibus aut pomis et aperto viveret horto.
Paulatim deinde ad superos Astraea recessit,
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores. 20

Antiquum et vetus est, alienum, Postume, lectum
Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.

Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas:
Viderunt primos argentea saecula moechos.

Conventum tamen et pactum et sponsalia nostra 25
Tempestate paras?

Quando l'uom che sbucò da quercie fuora,
O del loto natio tenero impasto,
Nullo parente conosceva ancora.
Poscia, regnando Giove, almen del casto 25
Antico onor vestigio avventurato
Forse alcun, se non molti, era rimasto.
Ma Giove il mento allora avea sbarbato;
E il Greco infido per la vita altrui
Non era a spergiurar pur anco usato; 30
Nè l'uom temea ladron ne' campi sui,
E in aperto orticel cavoli e frutti
Fornian la mensa in securtade a lui.
Ma quei beati dì fur vôlti in lutti;
Surse la ferrea etade a onor rubelle, 35
E la terra inquinò co' vizii tutti.
Astrea con Pudicizia, alme sorelle,
Questa fuggîr contaminata stanza,
E fèr ritorno alle natie lor stelle.
Nuova non è nè insolita baldanza 40
L'altrui letto violar, Postumo; al santo
Genio nuzial far onta è vecchia usanza.
Degli adulteri primi il turpe vanto
Vide l'argentea età, che poscia audaci
Ne' ferrei tempi crebbero cotanto. 45
E in questo secol rio fermar ti piaci
Patti di nozze, e d'Imenco tradito
Te pur dannar fra i miseri seguaci?

jamque a tonsore magistro
Pecteris, et digito pignus fortasse dedisti.
Certe sanus eras! Uxorem, Postume, ducis?
Dic, qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?

Ferre potes dominam, salvis tot restibus, ullam, 30
Quum pateant altae caligantesque fenestrae,
Quum tibi vicinum se praebeat Æmilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus, illud
Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit?
Pusio, qui noctu non litigat, exigit a te 35
Nulla jacens illic munuscula, nec queritur, quod
Et lateri parcas, nec quantum jussit, anheles?

Sed placet Ursidio lex Julia: tollere dulcem
Cogitat heredem

carituras turture magno
Mullorumque jubis et captatore macello. 40

Quid fieri non posse putes, si jungitur ulla
Ursidio? si moechorum notissimus olim
Stulta maritali jam porrigit ora capistro,
Quem toties texit periturum cista Latini?

E già ti acconcia il crin barbier perito,
Ed alla sposa, a satisfar tue voglie, 50
Forse l'anello ancor ponesti in dito.
Tu già sano di mente or prendi moglie?
Qual Tisifon si mosse a darti assalto
Cogli angui orrendi dalle inferne soglie?
Mancano funi ad appiccarti, o un alto 55
Balcon che il guardo offuschi? e qui non hai
L'Emilio ponte a far l'ultimo salto?
Se con tragico fin scampar non sai,
Non ti basta l'aver gentil compagno
Che teco dorme e non garrisce mai? 60
Che non ti chiede doni a vil guadagno,
E se contento ancor no'l rendi appieno,
Non si querela con lascivo lagno?
Ma della Giulia legge a Ursidio il freno
Scuoter non piace, e un dolce figlio erede 65
Desia coll'imeneo stringersi al seno:
Ciò che il macello adescator concede,
Tortore pingui e triglie di gran mole
Non cura, e ai vecchi, orbi di eredi, ei cede.
Quali più strane e non credute fole 70
Possibili non fian, se Ursidio il collo
Nel marital capestro or stringer vuole?
Ei marcio in adulterii e mai satollo,
Che spesso di Latin dentro la cesta
Celossi per non dar l'ultimo crollo, 75

Quid? quod et antiquis uxor de moribus illi 45
Quaeritur?

O medici, mediam pertundite venam!
Delicias hominis! Tarpejum limen adora
Pronus, et auratam Junoni caede juvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae, 50
Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus, et densos per limina tende corymbos.

Unus Iberinae vir sufficit? — Ocius illud
Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.

Magna tamen fama est cujusdam rure paterno 55
Viventis.

Vivat Gabiis, ut vixit in agro,
Vivat Fidenis! et agello cedo paterno.

Oggi presume aver femmina onesta
Di antica razza in moglie; e tal giojello
Beato posseder si è fitto in testa?
Medici, soccorrete al poverello,
Cui tutto già svapora il comprendonio; 80
Pungetegli la vena del cervello.
Oh il vezzoso, oh il gentil! nel suolo Ausonio
Se tal Fenice sai dove ha dimora,
Se imbatti in moglie di sì raro conio,
Corri al Tarpeo, colà ti prostra, adora 85
Del tempio il limitar, offri a Giunone
Bianca giovenca, cui le corna indora;
Lieto ti affretta poi di tua magione
Con edere e corimbi a ornar l'ingresso,
Ed alla porta appendi ampie corone. 90
Poche son degne al santo altare appresso
Le bende usar della Trinacria Iddia,
Onde non tema i baci il padre istesso.
— Pure Iberina a onor non è restia,
Paga di un uomo sol — Di un sol? piuttosto 95
Costei di un occhio sol paga saria.
— Ma tal si loda, che tesor nascosto
Nella paterna villa, e saggia e pura
Vive dal lezzo cittadin discosto.
— Oh! viva un po' di Gabio entro le mura, 100
Viva in Fidene; ed il paterno io dono
Terren, se casta qual ne'campi dura.

Quis tamen affirmat, nil actum in montibus, aut in
Speluncis? Adeo senuerunt Jupiter et Mars?

Porticibusne tibi monstratur femina voto 60
Digna tuo? Cuneis an habent spectacula totis,
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?
Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicae non imperat; Appula gannit,
Sicut in amplexu;

subitum et miserabile, longum 65
Attendit Thymele; Thymele tunc rustica discit.

Ast aliae, quoties aulaea recondita cessant,
Et vacuo clausoque sonant Fora sola theatro,
Atque a plebeiis longe Megalesia, tristes
Personam thyrsumque tenent et subligar Accî. 70

Urbicus exodio risum movet Atellanae
Gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.

Qual occhio poi di penetrare ha il dono
  In tutte selve e in antri? e Marte e Giove
  Vecchi barbogi da braghier già sono? 105
— Ai portici, al teatro o al Circo, dove
  D'ogni beltade è il fior, di sceglier sposa
  Fida e saggia, qual vuoi, speme ti muove?
Ascolta, e scegli poi: se la vezzosa
  Leda Batillo finge, e mollemente 110
  Atteggia lei che in grembo a Giove posa,
Tuccia va tutta in broda; odi un frequente
  D'Appula ansioso gagnolío; diresti
  Che in braccio al Vago suo cade languente:
E se Timele, esperta in turpi gesti, 115
  L'agil corpo compone a scena infame
  Con moti ora affannosi, or tardi, or presti,
Destansi in donzelletta impure brame:
  Ignara venne, e n'esce altra Timele,
  Maestra a saziar l'oscena fame. 120
Quando il teatro tace, e di querele
  Solo risuona il Foro, e dai plebei
  Son lunge i ludi ancor sacri a Cibele,
Van le belle a mirar d'Accio i trofei,
  E l'una il tirso e il mascheron maneggia, 125
  L'altra in le brache sue par che si bei.
Elia pitocca quel buffon vagheggia
  Che in Atellana farsa Antonoe finge,
  E fa del volgo sghignazzar la greggia.

Solvitur his magno comoedi fibula.

Sunt quae
Chrysogonum cantare vetant; Hispulla tragoedo
Gaudet.
An expectas, ut Quintilianus ametur? 75

Accipis uxorem, de qua citharoedus Echion,
Aut Glaphyrus fiat pater Ambrosiusve choraules.

Longa per angustos figamus pulpita vicos,
Ornentur postes et grandi janua lauro,
Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo 80
Nobilis Euryalum mirmillonem exprimat infans. —

Nupta Senatori, comitata est Hippia ludium
Ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,

Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.

Immemor illa domus et conjugis atque sororis, 85
Nil patriae indulsit, plorantesque improba natos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.

A caro prezzo poi libidin spinge 130
Le ricche a sciorre a valido istrione
L'ingrata fibbia che al digiun lo astringe.
Godesi Ispulla un tragico campione;
Altra Grisogon succhia, e tale il feo,
Che inetto al canto ha il tisico polmone. 135
Qual ti prende stupor? credi, o baggeo,
Ch'abbian le sozze in lor desio malnato
Un dotto Quintilian per cicisbeo?
Su, prendi moglie; e padre e a te cognato
Sia il citaredo Echión, Glafiro sia, 140
O Ambrogio, usi nel corno a dar di fiato.
Poniamo orchestre anco in più stretta via,
E di fronzuto alloro e verdeggiante
Bello d'ogni magion l'ingresso fia,
Perchè al risorto Lentulo un infante 145
Nasca, che in culla nobilmente ornata
D'Eurialo mirmillon mostri il sembiante.
— Ippia rammenta, un dì sposa ammirata
Di grave Senatore, a lui spergiura,
Farsi di un gladiator putta sfacciata. 150
Al Faro, al Nilo, alle infamate mura
Di Lago lo seguia: Canopo allora
Di Roma ebbe a sdegnar tanta sozzura.
Patria obbliando e casa e sposo e suora,
Spietata i figli abbandonò piangenti; 155
E, a più stupir, Paride e 'l Circo ancora.

Sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contempsit pelagus,
famam contempserat olim, 90
Cujus apud molles minima est jactura cathedras.

Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
Pertulit Jonium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare.
Justa pericli
Si ratio est et honesta, timent, pavidoque gelantur 95
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis;
Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.
Si jubeat conjux, durum est conscendere navim;
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer.
Quae moechum sequitur stomacho valet. Illa maritum 100
Convomit: haec inter nautas et prandet, et errat
Per puppem, et duros gaudet tractare rudentes.

Qua tamen exarsit forma, qua capta juventa est
Hippia? quid vidit, propter quod Ludia dici
Sustinuit? nam Sergiolus jam radere guttur 105
Coeperat,

Agli agi nata, e da patrizie genti
  Nudrita in aurea cuna e in ricco tetto,
  Pure sprezzò del mar l'onde frementi;
E molto pria la fama avea negletto, 160
  Chè a molle donna, di sollazzi amante,
  La jattura d'onor non ange il petto.
Quindi il Tirreno e il Jonio ampio-sonante
  Intrepida affrontò; nè a lei fu grave
  Cangiar più volte i mari, e girvi errante. 165
La donna in tutte imprese oneste pave,
  Gelo le stringe il cor, vacilla il piede;
  Ma forte ha l'alma nelle turpi e prave.
Che salga in nave a lei lo sposo chiede?
  Ahi! pel fetor della sentina è in guajo, 170
  Le gira il capo, e l'aria i nervi lede;
Vomita sul marito un letamajo,
  Imbrodolando a lui le vesti: quella
  Che segue il drudo ha stomaco d'acciajo,
E pranza colla ciurma, e con novella 175
  Baldanza di trattar sente vaghezza
  L'ispide funi, e in poppa è a correr snella.
Qual trovò in lui beltade e giovinezza,
  Di bagascia a mertar mirmillonea
  L'infame nome che cotanto apprezza? 180
Già folto il pelo sotto il mento avea
  L'amato Sergiolin, più volte raso,
  E all'opra dell'acciaro aspro stridea.

et secto requiem sperare lacerto.
Praeterea multa in faciė deformia, sicut
Attritus galea, mediisque in naribus ingens
Gibbus, et acre malum semper stillantis ocelli.

Sed gladiator erat, facit hoc illos Hyacinthos; 110

Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
Atque viro.

Ferrum est, quod amant. Hic Sergius idem,
Accepta rude, coepisset Vejento videri.

Quid privata domus, quid fecerit Hippia, curas?
Respice rivales Divorum, Claudius audi 115
Quae tulerit.

Dormire virum quum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem praeferre cubili,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat comite ancilla non amplius una,
Et nigrum flavo crinem abscondente galero, 120

Monco di un braccio in duro agon rimaso,
Sperar potea congedo; adorno il volto 185
Avea di sfregi, e gran tumor nel naso;
Solchi gli fea il cimiero in fronte, e molto
Per ambo gli occhi suoi perenne umore
Acre stillava, in sozza ulcera accolto.
Ma ciò che monta? egli era un gladiatore; 190
Ciò basta a divenir per donna insana
Gentil Giacinto, e di bellezza un fiore.
A questo i figli suoi, madre inumana,
Pospose e suora e sposa e la natale
Terra, per girne in regïon lontana. 195
Vagheggian le zambracche un bel pugnale:
Sergio, se ottien congedo e lo depone,
Divien per Ippia a Vejentone uguale.
Ma a che privati esempi? a che sermone
Tener di un' Ippia che in infamia venne? 200
Volgi la mente a più eccelsa magione.
Ciò che de' Numi fra i rivali avvenne
Rammenta, e quanto dalla rea mogliera
Il divo Claudio un dì scorno sostenne.
Allor che in alto sonno immerso egli era, 205
Imbacuccata in vil cuculla, e ascosa
In biondo finto crin la chioma nera,
L'augusta meretrice in tenebrosa
Notte fuggia le palatine piume,
Cui di preporre ardia stuoja lezzosa. 210

Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam atque suam. Tunc nuda papillis
Constitit auratis, titulum mentita Lyciscae,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.
Excepit blanda intrantes, atque aera poposcit 125
Et resupina jacens multorum absorbuit ictus.

Mox, lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abit; et, quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris necdum satiata recessit: 130

Obscurisque genis turpis fumoque lucernae
Foeda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

Hippomanes carmenque loquar coctumque venenum
Privignoque datum?

Tratta da insana foja, avea costume
Con sola ancella entrar la svergognata
D'infame lupanar nel sucidume.
Sovra luridi cenci ivi sdrajata,
Mentito di Licisca il titol scritto, 215
In vuota cella ad essa appigionata,
Quel ventre che a te diè i natali, o invitto
Britannico, offerendo e il petto ignudo,
Intrepida d'ogni uom sfidò il conflitto.
Blanda a qualunque abbietto entrante drudo, 220
Tutti fea paghi, e stese a lor la mano
Per la mercede dell'osceno ludo.
E quando il primo albór non fu lontano,
E ad ogni putta sua, già doma e fiacca,
Riposo impone il sordido ruffiano; 225
Chiusa la cella alfin, la gran baldracca,
D'uterino furor pur anco ardente,
Ultima uscia, non sazia no, ma stracca,
Recando al letto del signor possente,
Sozza del fumo di lucerne immonde, 230
L'infamia e il puzzo del bordel fetente.
— L'Ippomane dirò, che fera infonde
Libidin per le vene? e la malia
Che in susurrato carme empia s'asconde?
Ed il velen che la matrigna ria 235
Porge al figliastro suo, che incauto beve,
E trotta a Stige per diritta via?

Faciunt graviora coactae
Imperio sexus, minimumque libidine peccant. 135

Optima sed quare Cesennia teste marito?
Bis quingenta dedit, tanti vocat ille pudicam;

Nec Veneris pharetris macer est, aut lampade fervet:
Inde faces ardent; veniunt a dote sagittae.

Libertas emitur: coram licet innuat, atque 140
Rescribat,

vidua est, locuples quae nupsit avaro.

Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.

Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores; 145

« Collige sarcinulas, dicit libertus, et exi:
Jam gravis es nobis,

Ah! che ad ogni misfatto ancor più greve
  Spinta è la donna dal poter del sesso,
  Ed è lussuria il fallo in lei più lieve. 240
— Saggia non è Cesennia? eppur lo stesso
  Sposo lo attesta — ebbe un milion di dote:
  Dirla a tal prezzo casta è a lui permesso.
Sparuto il volto e macere le gote,
  Di Venere le frecce a lui non fanno; 245
  Di Cupido gli son le faci ignote:
Più grata luce al suo connubio danno
  I pronubi sesterzi; e le saette,
  Ond' è ferito, nella dote stanno.
Gran dote libertà comprar permette, 250
  Far cenni al drudo del marito in faccia,
  Scriver risposte all' amatore accette.
Donna che reca d' oro ampia bisaccia,
  Vedova si può dir, se a sposo avaro
  In facil nodo d' Imeneo s' allaccia. 255
— Ma pur Sertorio amor verace e raro
  Per Bibula non sente? — Ah! il ver s' apprenda:
  La moglie no, ma il volto suo gli è caro.
Alcuna ruga quelle guancie offenda,
  L' occhio s' infossi, e il dente entro corrotto 260
  Si oscuri, e un po' l' arida cute penda;
Ecco il liberto intona: Orsù, il fagotto
  Fate, o madonna, chè nojoso e brutto
  È il vostro aspetto a noi, molesto è il fiotto;

et saepe emungeris, exi
Ocius et propera: sicco venit altera naso. »

Interea calet et regnat, poscitque maritum
Pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas. 150

Quantulum in hoc? pueros omnes, ergastula tota,
Quodque domi non est et habet vicinus, ematur.

Mense quidem brumae, quo jam mercator Jason
Clausus, et armatis obstat casa candida nautis,

Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus 155
Murrhina, deinde adamas notissimus,

Troppo sovente dan mucoso frutto 265
  Le vostre nari: or via, presto sfrattate;
  Altra deve venir col naso asciutto.
Costei che giunge, per fiorente etate
  Fervida e vispa, sul marito impera,
  E paghe tutte vuol brame sfrenate. 270
Vuol de' pastori a' cenni suoi la schiera,
  Vuol per sè di Falerno i tralci eletti,
  Di Canosa per sè la greggia intera.
E questo è poco: al suo poter soggetti
  Vuole e famigli e servi, e quanti sono 275
  Schiavi ne' duri ergastoli ristretti.
Ciò che possiede il suo vicin di buono,
  E manchi a lei, dal docile marito
  Convien si compri a farne ad essa il dono.
Quando in Dicembre al saturnale rito 280
  Seguon le feste sigillarie e i grati
  Mutui presenti per costume avito,
E bianche tende chiudono e steccati
  Fra gli archi il pinto mercator del vello,
  E seco celan gli Argonauti armati, 285
Quale al marito allor duro martello!
  Vuol di cristallo enormi vasi, e vuole
  Tazze di murra del lavor più bello.
Ed anco non è paga: anco si duole
  Se non le reca il fulgido diamante, 290
  Ch' oltre le gemme tutte ammira e cole;

et Beronices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede sabbata Reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis. 160

Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur?

Sit formosa, decens, dives, fecunda,

vetustos
Porticibus disponat avos, intactior omni
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina,
(Rara avis in terris, nigroque simillima cycno) 165
Quis feret uxorem, cui constant omnia?

Malo,
Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium,

et numeras in dote triumphos.
Tolle tuum, precor, Hannibalem, victumque Syphacem 170
In castris, et cum tota Carthagine migra.

A cui si accrebbe pregio un dì prestante
Da Berenice, allor che Agrippa il diede
A lei sorella e incestüosa amante,
Là dove han uso i Re con scalzo piede 295
I sabbati osservar, e antica legge
Clemente ai porci lunghi dì concede.
— Alcuna dunque fra sì vario gregge
Di tante donne del mio Ursidio è degna?
Niuna di queste per sua moglie elegge? 300
Or via, donzella a te sposa ne vegna
Tutta bella, gentil, feconda e dotta;
Sia di sesterzii sino al gozzo pregna:
Mostri degli avi suoi serie incorrotta,
Più casta ancor di tutte le Sabine 305
Che, sparso il crin, dier fine alla gran lotta.
(Ben raro uccello, e a nero cigno affine!)
Or chi potrà soffrir tal donna o diva,
Che tante ha in corpo doti peregrine?
Vorrei piuttosto, d'ogni fasto schiva, 310
Scegliermi in moglie nell'umil Venosa
Contadinotta semplice e giuliva,
Che te, de' Gracchi o madre disdegnosa,
Se rechi con virtù, che il sesso onora,
L'orgoglio insiem di tua schiatta animosa; 315
Se computi i trionfi in dote ancora.
Deh! Annibal tienti e il tuo Siface, e ratto
Va con Cartagin tutta alla malora.

Parce, precor, Paean, et tu, Dea, pone sagittas;
Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem!
Amphion clamat:

sed Paean contrahit arcum.
Extulit ergo greges natorum, ipsumque parentem, 175

Dum sibi nobilior Latonae gente videtur,
Atque eadem scrofa Niobe fecundior alba.

Quae tanti gravitas, quae forma, ut se tibi semper
Imputet?

Hujus enim rari summique voluptas
Nulla boni, quoties animo corrupta superbo 180
Plus aloes, quam mellis habet.
Quis deditus autem
Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,
Horreat, inque die septenis oderit horis?
Quaedam parva quidem, sed non toleranda maritis:

— Febo, pietà! gridava in umil atto
Il misero Anfion; ahi! Cinzia Dea, 320
I dardi arresta: i figli miei che han fatto?
Se vendetta vi cal, la madre rea
Segno de' colpi sia; ma gl'innocenti
Figli sparmiate, quel meschin dicea.
Ma non ascolta Apollo, e le frementi 325
Saette scocca, e l'infelice prole
E il genitore insiem cadono spenti;
E Niobe in duro sasso anco si duole:
Stolta! che osò schernir Latona un giorno,
Narrando di sua stirpe audaci fole; 330
E coronata d'ampia prole intorno,
Fertil qual fu di Enea la scrofa bianca,
Menò gran vanto della Diva a scorno.
Che val bellezza e austero onor, se manca
Tratto cortese in donna, e i merti suoi 335
Rinfaccia a te con brontolio che stanca?
Copia di rari pregi abbia, se vuoi:
Qual pro, se tutto il buon l'orgoglio guasta,
E cangia in aloe amaro il miele a noi?
Qual fia marito di sì dolce pasta, 340
Che mentre a ciel femmina tale ei loda,
Non l'abborra sett'ore al dì, se basta?
— Strano vezzo alla donna oggi è di moda,
(Leggiera sì, ma intollerabil pecca)
Che a grecizzar lo scilinguagnol snoda. 345

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla 185
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est?
De Sulmonensi mera Cecropis?
Omnia graece,
Quum sit turpe magis nostris nescire latine.

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra? 190
Concumbunt graece.
Dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus, et octogesimus annus
Pulsat, adhuc graece? Non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud
ΖΩΗ ΚΑΙ ΨΥΧΗ; modo sub lodice relictis 195
Uteris in turba?
Quod enim non excitet inguen
Vox blanda et nequam? digitos habet. Et tamen omnes
Subsident pennae, dicas haec mollius Haemo
Quamquam et Carpophoro; facies tua computat annos.

Si tibi legitimis pactam junctamque tabellis 200
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa; nec est, quare coenam, et mustacea perdas,
Labente officio, crudis donanda;

In *alfa* e *omega* lo cervel si becca;
  Bella sol, se, di Tosca o Sulmonese,
  Dorica fassi od Attica di zecca.
Omai tutto del Lazio il bel paese
  Di greco puzzo ammorba; ed, oh vergogna! 350
  A ben parlar latin qual donna apprese?
Gaudio, timore, affanno, ira, rampogna,
  Ogni secreto affetto in greco sfoga:
  Fa in greco ancor ciò che tacer bisogna.
Ma si conceda pur la matta foga 355
  A vispa giovinetta: e tu grecheggi,
  Che l'ottantesim' anno e il sesto affoga?
Mia *zoe*, mia *psiche* a cinguettar vaneggi,
  Vecchia impudica, in crocchio, or che non trovi
  Chi fra le coltri soffra i tuoi gorgheggi? 360
Sia pur che, al par di mano amica, giovi
  Blanda e lasciva paroletta: i vanni
  Destar dimessi al volo invan tu provi.
Meglio esprimessi gli amorosi affanni,
  Che un Carpóforo, un Emo; inutil arte! 365
  Nel volto hai scritto il computo degli anni.
— Ma dimmi, Ursidio: amore avrà sua parte
  Nell'imeneo che di fermar consenti
  Con patti espressi nelle scritte carte?
Se no, a che prender moglie, a ingorde genti 370
  Gettar la cena, e i mostaccioli poi,
  Gli stomacuzzi a confortar languenti?

nec illud
Quod prima pro nocte datur, quum lance beata
Dacicus et scripto radiat Germanicus auro. 205
Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
Est animus; submitte caput cervice parata
Ferre jugum;
nullam invenies, quae parcat amanti;

Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis
Et spoliis.

Igitur longe minus utilis illi 210
Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.

Nil umquam invita donabis conjuge; vendes
Hac obstante nihil: nihil, haec si nolet, emetur.
Haec dabit affectus: ille excludetur amicus
Jam senior, cujus barbam tua janua vidit. 215

Testandi quum sit lenonibus atque lanistis
Libertas et juris idem contingat arenae;

Non unus tibi rivalis dictabitur heres.

D'oro il pieno bacil sparmiar tu puoi,
U' il Dacico Germanico risplende,
Prezzo de' primi abbracciamenti suoi. 375
Ma se di eletta sposa amor ti prende,
Semplicion, tutto moglie e a lei costante,
Oh quale giogo sul tuo collo pende!
A questo, o meschinel, giogo pesante
Devi il dorso incurvar: non avvi moglie 380
Che la perdoni ad un marito amante.
Sia pur diletto a lei; vivrà fra doglie
L'infelice amator: gode madonna,
Lieta de' suoi tormenti e di sue spoglie.
Quanto è più buono, quanto più s'indonna, 385
E grazie intende a procacciar da lei,
Tanto lo strazia più l'altera donna.
Nulla donar, s'ella non vuol, tu dei;
Non vendere o comprar, se a te lo niega;
Gli affetti ancor ti detterà colei. 390
Quel vecchio amico e caro a te collega,
A cui spuntar vedesti il pelo al mento,
Tosto la moglie il vuol, caccia e rinega.
Al ruffiano e al gladiator cruento,
Che scannasi in arena, anco è permesso 395
L'arbitrio di testare a lor talento.
Ma questo arbitrio a te non è concesso:
Da lei l'erede, e non un sol, dettato
Fra i drudi suoi, dovrai segnar tu stesso.

Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? Audi, 220

Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens, ita servus homo est? nil fecerit esto:

Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.

Imperat ergo viro; sed mox haec regna relinquit
Permutatque domos, et flamea conterit:

inde 225

Advolat, et spreti repetit vestigia lecti;
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti,
Quinque per auctumnos: tituli res digna sepulcri. 230
Desperanda tibi salva concordia socru.
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti;
Illa docet, missis a corruptore tabellis,
Nil rude nec simplex rescribere: decipit illa
Custodes aut aere domat:

tunc corpore sano 235

Advocat Archigenem, onerosaque pallia jactat.

— Olà, quel servo in croce. — E qual reato 400
Commise, onde il meschin morte riceve?
Cui l'accusò? chi attesta il suo peccato?
Mai dell'uom sulla morte indugio è breve.
— Oh stolto! il servo è un uom? schiattare il rio,
Abbia o non abbia colpa, in croce or deve. 405
— Ma bada; e la ragion? — Così vogl'io,
Così a me piace; alfin così comando:
Sta per tutta ragione il voler mio. —
Tal sul marito impera; e poi, sdegnando
Questo suo regno ancor, cangia soggiorno, 410
Ben più di un velo nuzïal sciupando.
Fa poscia al letto che sprezzò ritorno,
Dell'ultima magion mentre l'ingresso
Anco di addobbi e di verdura è adorno.
Cresce il numer così, l'un l'altro appresso; 415
In cinque autunni otto mariti stanca:
Ciò in epitaffio è degno essere impresso.
— Se la suocera vive, ahi! tutta manca
Per te speme di pace: essa le frodi
Le insegna, e a porre sul tuo aver la branca; 420
Di spogliarti e goder le insegna i modi;
Risposte accorte al seduttor le detta;
Doma coll'oro o inganna i suoi custodi.
Resa l'alunna in simular perfetta,
Si finge a scola tal egra e dolente; 425
Chiama Archigéne, smania, e i panni getta.

Abditus interea latet et secretus adulter,
Impatiensque morae pavet, et praeputia ducit.

Scilicet expectas, ut tradat mater honestos
Atque alios mores, quam quos habet? utile porro 240
Filiolam turpi vetulae producere turpem.
Nulla fere causa est, in qua non femina litem
Moverit. Accusat Manilia, si rea non est.
Componunt ipse per se formantque libellos,
Principium atque locos Celso dictare paratae. 245

Endromidas Tyrias et femineum ceroma
Quis nescit?

vel quis non vidit vulnera pali?
Quem cavat assiduis sudibus, scutoque lacessit,
Atque omnes implet numeros,

dignissima prorsus
Florali matrona tuba; nisi si quid in illo 250
Pectore plus agitat, veraeque paratur arenae.
Quem praestare potest mulier galeata pudorem?
Quae fugit a sexu, vires amat? Haec tamen ipsa
Vir nollet fieri; nam quantula nostra voluptas?
Quale decus rerum, si conjugis auctio fiat? 255

In casa intanto il suo berton valente
Sta chiotto chiotto ascoso, e si prepara
Alla tenzon, d'indugio impazïente.
E che t'aspetti? dalla madre impara 430
Solo i suoi rei costumi: a turpe vecchia
È una turpe figliuola utile e cara.
— Lite nel Foro omai non si apparecchia,
Che femmina loquace or non la intenti,
E non assordi ogni più salda orecchia. 435
Se rea non è, Manilia accusa: senti,
Da sè trattan libelli! a Celso in dritto
Insegnerian gli esordii e gli argomenti.
— Ecco la donna atleta: il palo è fitto;
Tinto in ostro il giubbon peloso indossa; 440
Sozza di empiastri, muove al gran conflitto.
Chi le ferite non mirò e la scossa
Del vinto palo, allor che di bastone
O di scudo all'urtar cede e alla possa?
Virago degna di Florale agone! 445
Se a lei più bel desio non ferve in petto
In vera arena di trattar tenzone.
Donna che l'elmo ha in testa, e dal cospetto
Femmineo fugge, ama viril vigore,
Il sesso no, cui scarso è più il diletto, 450
Dimmi, quale serbar puote pudore?
Qual fia di te, sposo beato, il vanto,
Se abbrauca il suo corredo il banditore?

Balteus et manicae et cristae crurisque sinistri
Dimidium tegimen; vel, si diversa movebit
Proclia, tu felix, ocreas vendente puella.

Haec sunt, quae tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit. 260
Adspice, quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeae curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat, quam denso fascia libro;
Et ride, scaphium positis quum sumitur armis.

Dicite vos neptes Lepidi caecive Metelli, 265
Gurgitis aut Fabii, quae ludia sumserit umquam
Hos habitus? quando ad palum gemat uxor Asyli?

Semper habet lites alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet: minimum dormitur in illo,
Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride pejor; 270

Bello allora il veder posti all'incanto
Della sposa il pedon, la pennacchiera, 455
La celata e il braccial col duro guanto!
E la sinistra insiem mezza schiniera;
E se a diversa lotta il braccio appresta,
D'ambo gli stinchi l'armatura intera!
Eppure è quella che in leggiera vesta 460
È tutta in guazzo, e al fianco delicato
Sottil serico drappo il fuoco desta.
Ve' come freme, e col maestro a lato
Drizza a buon punto i colpi, e l'oste assale,
Curva al pondó dell'elmo smisurato! 465
Ve' come posa in sui ginocchi, e quale
Denso di fascie ha usbergo! e ridi quando
L'armi getta, ed in man prende il pitale.
O di Metello, il cieco venerando,
Di Lepido e di Fabio alme nipoti, 470
Sorgete allo spettacolo ammirando;
Dite, di Asilo co'studiati moti
Sudò la moglie al palo? e questi panni
Anco a sfrontate mime un dì fur noti?
— D'alterne liti poi, d'ire e d'affanni 475
È sede il letto, ove la sposa giace:
Quante rampogne del marito a' danni!
Come in quello dormir, s'unqua non tace?
Se, fiera più di tigre orba di prole,
Di te fa strazio con garrir mordace? 480

Tunc simulat gemitus occulti conscia facti,
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat,
Uberibus semper lacrumis semperque paratis
In statione sua atque expectantibus illam,
Quo jubeat manare modo:

tu credis amorem, 275
Tu tibi tunc curruca places, fletumque labellis
Exsorbes;

quae scripta et quot lecture tabellas,
Si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae!
Sed jacet in servi complexibus aut equitis. Dic,
Dic aliquem, sodes, hic, Quintiliane, colorem: 280
Haeremus; dic ipsa.

Olim convenerat, inquit,
Ut faceres tu, quod velles, nec non ego possem
Indulgere mihi: clames licet et mare coelo
Confundas, homo sum. Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atque animum a crimine sumunt. 285

Unde haec monstra tamen vel quo de fonte, requiris?
Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam,

Conscia di occulte sue vergogne, suole
  Muover querele or pe' tuoi paggi, ed ora
  Per supposta rival s'ange e si duole;
E gemer finge la bugiarda e plora,
  Chè le lacrime ha in pronto, e a suo talento 485
  Sgorgan dal sacco ubbidïenti fuora.
Tu il credi amore, e gongoli in contento,
  O sciocca capinera, e suggi il pianto
  Con cento baci su quegli occhi e cento.
Oh! se frugar dato ti fosse alquanto 490
  Ne' scrigni suoi, quai scritte prove avresti
  Sulla fede di lei, gelosa tanto!
Ma già sorpresa fu; tu la vedesti
  In braccio a servo o a cavalier . . . su via,
  Quintilïan qualche discolpa appresti. 495
Ma il retore sta muto; e muto sia,
  Ch'ella stessa già insorge, e parla ardita:
  Di costei la difesa udiam qual fia.
— Patto antico è fra noi, che ognun la vita
  Conduca a suo piacer: grida, schiamazza; 500
  Sono di umana polpa anch'io vestita. —
Se côlta è in fallo la femminea razza,
  È allor più audace; e dalla colpa prende
  Maggior coraggio, e più nell'ira è pazza.
— Ma da qual fonte infamia tal discende? 505
  Resero le Latine un dì pudiche
  Di lor fortuna umil l'aspre vicende.

nec vitiis contingi parva sinebant
Tecta labor somnique breves et vellere Tusco
Vexatae duraeque manus, ac proximus Urbi 290
Hannibal, et stantes Collina turre mariti.

Nunc patimur longae pacis mala, saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perît.

Hinc fluxit ad istos 295
Et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscoena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu
Divitiae molles.

Quid enim Venus ebria curat? 300
Inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit;

Grandia quae mediis jam noctibus ostrea mordet,
Quum perfusa mero spumant unguenta Falerno;
Quum bibitur concha,

Dalle anguste tenean casuccie antiche
  Le scelleranze tutte allor lontane
  I brevi sonni e l'utili fatiche, 510
E le mani incallite in tosche lane,
  E Annibale alle porte, e alla Collina
  Torre i mariti incontro all'oste immane.
Di lunga pace la virtù latina
  Or sente i danni, e, più crudel di guerra, 515
  Il maledetto lusso è a noi ruina
A vendicar la soggiogata terra;
  Chè ogni lascivia, ogni misfatto sorse
  Da che la prisca povertà è sotterra.
Di Sibari e di Rodi a noi trascorse 520
  E di Mileto il lezzo, e il coronato
  Ebbro Tarento il suo velen ci porse.
Pria la oscena pecunia a noi sfacciato
  Recò stranier costume, e poi ricchezza
  Col folle fasto ha il secolo inquinato. 525
Ahi! la brïaca Venere che apprezza,
  Se dalla testa ignora all'anguinaja
  Qual sia divario, a nullo freno avvezza?
Fra le matrone ecco costei primaja,
  Che figge a mezza notte ingorda il dente 530
  D'ostriche madornali in molte paja,
Quando, in copia diffuso entro il possente
  Pretto Falerno, spuma unguento eletto,
  E si sbevazza in conche allegramente;

quum jam vertigine tectum
Ambulat, et geminis exsurgit mensa lucernis. 305

I nunc et dubita, qua sorbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notae Collacia Maurae;
Maura Pudicitiae veterem cum praeterit aram.

Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic
Effigiemque Deae longis siphonibus implent; 310

Inque vices equitant, ac luna teste moventur.

Inde domos abeunt: tu calcas luce reversa
Conjugis urinam magnos visurus amicos.

Nota Bonae secreta Deae, quum tibia lumbos
Incitat, et cornu pariter vinoque feruntur; 315
Attonitae crinemque rotant ululantque Priapi
Maenades.

O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! quae vox saltante libidine!

E per vertigin fosco lo intelletto, 535
Delle doppie lucerne allo splendore
Par che sorga la mensa e giri il tetto.
Or pensa a qual di sghignazzar fragore
Squarci Tullia la bocca, e beffe quante
Sfogni Collazia dalla foce fuore, 540
Mentre colla fedel Maura davante
Passan di Pudicizia all'ara antica,
Ludibrio fatta di bagascie tante.
Ferman colà di notte ogni lettica,
E sulla effigie della Dea ciascuna 545
Scarica a rivi la gonfia vescica:
Colà si sdrajan le poledre, ed una
Sopra dell'altra si accavalla; e allora
D'atti nefandi è testimon la luna.
Riedono a casa poi; sorge l'aurora: 550
Tu i grandi a ossequïar trotti, e per via
Il piscio della moglie il piè ti odora.
— De'segreti di Bona ogni follia
È omai palese allor che il flauto e il corno
Dan moto ai lombi, e il vino insania cria: 555
In danze infami rotëando intorno,
Squassan le sparse chiome, ed ululanti
Fan l'arcano intronar fedo soggiorno.
Menadi di Prïápo altre Baccanti,
Oh di qual foja in lor ferve ogni vena! 560
Quai voci di lussuria e sozzi canti!

quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!

Lenonum ancillas posita Laufella corona 320
Provocat, et tollit pendentis praemia coxae;

Ipsa Medullinae fluctum crissantis adorat:
Palmam inter dominas virtus natalibus aequat.
Nil ibi per ludum simulabitur: omnia fient
Ad verum, quibus incendi jam frigidus aevo 325
Laomedontiades et Nestoris hernia possit.

Tunc prurigo morae impatiens, tunc femina simplex,
Et toto pariter repetitus clamor ab antro:
Jam fas est, admitte viros!
Jam dormit adulter;
Illa jubet sumpto juvenem properare cucullo; 330
Si nihil est, servis incurritur: abstuleris spem
Servorum, veniet conductus aquarius. Hic si
Quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam,
Quo minus imposito clunem submittat asello.
Atque utinam ritus veteres et publica saltem 335
His intacta malis agerentur sacra: sed omnes
Noverunt Mauri atque Indi, quae psaltria penem
Majorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones,

Giù per le gambe, digerito appena,
 Oh quanta mai nelle brïache scorre
 Del tracannato vecchio vin la piena!
Vedi Laufella che l'arena corre, 565
 E d'ogni ruffian sfida le putte
 In turpi ludi la corona a côrre,
E il premio ottien di provocate lutte.
 Sol cede a Medullina: illustre schiatta
 Là non preval; virtude eguaglia tutte. 570
Là d'imitare il ver l'arte si accatta,
 Tal che Priamo barbogio e l'ernïoso
 Nestore ad eccitar saria pur atta.
Ma già il prudor, di mora disdegnoso,
 Verace sesso agogna; e *maschi*, io sento, 575
 Maschi gridar dall'antro abbominoso.
— Il drudo dorme — In gonna altro al cimento,
 Su presto — non si trova — Un servo almeno?
 — Non v'è — Un facchin? — neppur — Mena un giumento.
Piacesse al cielo che il costume osceno, 580
 Chiuso in private stanze, unqua il solenne
 Vetusto rito non bruttasse almeno!
Ma noto è all'Indo e al Mauritan qual venne
 Famosa sonatrice alla magione
 Sacra di Bona, e qual concerto tenne, 585
Quando dall'accattato gonnellone
 Trasse piva ammiranda, assai maggiore
 Di Cesare del doppio Anticatone,

Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit, ubi velari pictura jubetur, 340
Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.
Et quis tunc hominum contemptor Numinis? aut quis
Simpuvium ridere Numae, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragiles de monte patellas
Ausus erat?

Sed nunc ad quas non Clodius aras? 345

Là dove il topo d'appressarsi ha orrore,
  Conscio del sesso, e copre ogni pittura, 590
  Che sa di maschio, un rigido pudore.
— Qual fu ne' prischi tempi alma sì dura,
  Che far le fiche al Nume ardisse, e folle
  Menarne vanto, e non sentir paura?
E di Numa schernir le sacre ampolle, 595
  E l'oscuro catino e i frali piatti
  D'argilla tolta a Vaticane zolle?
Quai son gli altari oggi da un Clodio intatti?

NOTE
ALLA SATIRA SESTA

Verso 1. *Fia ver che Pudicizia...* — *Credo Pudicitiam* ec. — Non mi è piaciuto di cominciare col *Credo*, e parmi che nel testo valga un concedere per forza, dubitandone ancora. — Credo, *de re adhuc dubia*, spiega Ruperto; e traducendo *Fia ver*, mi è sembrato di poter meglio esprimere la forzata concessione di quel *Credo* satirico.

Della Pudicizia i Romani fecero una Dea, cui eressero templi ed altari, e credeano che abitato avesse fra gli uomini nel secolo d'oro, e ne' beati tempi in cui l'antico Saturno regnava nel Lazio. Di questo aureo secolo, nel quale gran pasto faceasi di ghiande, ne hanno bastantemente parlato tutti i poeti, ed Ovidio principalmente nel primo delle Metamorfosi.

Verso 10. *a te dissimil tanto, - Cinzia, ed a te, o gentil*, ec. — Cinzia fu una fanciulla da Properzio amata, di cui il vero nome era quello di *Ostia;* onde lo stesso Properzio:

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis
Contactum nullis ante cupidinibus.

L'altra gentile è Lesbia, amica di Catullo; e si allude ai versi di questo poeta in morte del passero della sua bella.

O factum male, o miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

Catull. Lib. I. Epist. III.

Verso 22. *Quando l'uom che sbucò da quercie fuora.* — *qui rupto robore nati.* — Ad imitazione del verso di Virgilio, Eneid. Lib. VIII.: *Gensque virum truncis et rupto robore nati.* Nel susseguente verso però conviene ritenere la lezione consentita da più codici *Compositive luto,* invece di *Compositique,* perchè essendo due favole diverse sull'origine degli uomini, non possono essere riunite. O gli uomini sortirono belli e grossi dalle quercie, o furono manipolati da Prometeo col fango; ed il Poeta vuole intendere o l'uno o l'altro.

Verso 29. *E il Greco infido* ec. — *nondum Graecis jurare paratis - Per caput alterius.* — È tale la stizza di Giovenale contro i Greci, che non risparmia occasione per morderli. Non mi sembra poi che il morso sia fuor di tempo e di luogo, siccome avvisò Cesarotti. Descrive Giovenale i delitti che nella ferrea età bruttarono la terra, e dai quali nel regno di Saturno e di Giove *senza la barba* non era peranche contaminata. Lo spergiuro essendo uno dei più riprovevoli e dannosi alla umana società, ed essendo i Greci pei primi infamati di questo delitto, lo strale non è inopportunamente lanciato. La greca od attica fede era nel contrario senso in proverbio; e Tullio nella Orazione in favore di Flacco scrivea: *Testimoniorum religionem et fidem numquam ista natio coluit.* Anticamente giuravasi per gli Dei; fu invenzione, dicesi, dei Greci il giurare per l'altrui capo, credendo così di potere sfuggire la vendetta de' Numi, e di spergiurare impunemente.

Verso 34 e seg. Ho qui collocato il sentimento del verso posto più sotto: *Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas,* come più connesso; e già lo Schradero avea proposto una emendazione al collocamento stesso nel testo, sulla fede di qualche codice.

Verso 37. Astrea figlia di Giove e di Temide, e Dea della giustizia. L'appella sorella della Pudicizia, nel modo stesso con cui Orazio, Lib. I. Ode XXIV., scrisse: *Justitiae soror incorrupta Fides*. Sulla fuga di Astrea dalla terra, dai vizii contaminata, Ovid. *Metam.* Lib. I., e Seneca nella tragedia di Ottavia, Atto II. Sc. I., espressero un eguale sentimento.

Verso 41. ... *al santo - Genio nuzial far onta* ec. — *sacri Genium contemnere fulcri.* — La politica religiosa dei Romani assegnò una Divinità ad ogni più importante oggetto dell'umano consorzio. Una ne prefisse al matrimonio, che appellossi *Genio, quia genitos tuebatur;* quindi il talamo dicevasi *genialis,* perchè sacro al Genio nuziale.

Verso 49. *E già ti acconcia il crin barbier perito.* — *jamque a tonsore magistro - Pecteris.* — I Romani appellavano *tonsor* tanto chi radea la barba, quanto chi tagliava ed acconciava i capelli; siccome noi al contrario a chi esercita ambedue queste arti diciam *barbiere*.

Verso 55. *Mancano funi ...., o un alto - Balcon che il guardo offuschi?* — Nel testo: *altae caligantesque fenestrae.* — *Caligantes,* ardita metafora per esprimere che la loro altezza era causa di ottenebrare la vista.

Verso 57. *L'Emilio ponte;* così detto da Marco Emilio Scauro Censore, che il fece costruire sul Tevere nella via Flaminia, detto anche Milvio.

Verso 59. *Non ti basta l'aver gentil compagno* ec. — *Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit?* — Potevansi volgere questi versi in senso onesto. Ruperto difende Giovenale, annotando: *Hanc autem non veram Poetae mentem esse, sed salse potius et scoptice ita notari Postumum notissimum moechorum est intelligendum.*

Verso 64. *Ma della Giulia legge a Ursidio il freno* ec. — *Sed placet Ursidio lex Julia.* — Questa legge, detta *Giulia* ed anche *Papia* o *Poppea de maritandis ordinibus*, fu promulgata nell'anno 757 di Roma, ed era diretta a favorire i maritaggi, e necessaria per accrescere la popolazione, in causa delle guerre civili assai menomata. Fu intitolata *Giulia*, perchè conteneva la prescrizione di Giulio Cesare e di Augusto a tale effetto; ed anche *Papia* o *Poppea*, perchè M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secondo erano Consoli nell'anno in cui fu pubblicata. Si concedevano in quella privilegi a chi menava moglie ed avea figli; privilegi chè furono detti *jura parentis*. Vedasi la Satira IX.

Alcuni interpreti e traduttori tengono opinione che Postumo ed Ursidio siano due diverse persone; cioè Postumo quello a cui è diretta la satira, ed Ursidio quello che dall'altro si adduce in esempio, come colui che, sebbene in antecedenza libertino, erasi determinato a prender moglie. È questo senza dubbio uno sbaglio: la Satira è intitolata ad un Postumo Ursidio, personaggio non altronde noto; e qui le parole sono in bocca del Poeta, non di Postumo.

Verso 67. *Ciò che il macello adescator concede*, ec. — Il macello era in Roma il pubblico luogo destinato allo smercio dei commestibili. — *Forumque obsoniorum, quod uno verbo* macellum *dicitur*. Sifilino nella Vita di Nerone. — Nella nota al verso 190 della quinta Satira ho già detto abbastanza sulla parola *captator*, e intorno coloro che adescavano con buoni bocconi i vecchi e le vecchie privi di eredi, ad oggetto di buscare qualche eredità o almeno alcun legato nei testamenti.

Verso 74. *Che spesso di Latin dentro la cesta* ec. — La comune lezione del testo si è: *Quem toties texit* PERITURI *ci-*

sta Latini. — Ma perchè *perituri* concordato con *Latino*, quando il senso più naturale, che ci si presenta alla mente, è quello: che Ursidio, in pericolo di esser côlto sul fatto e dal geloso Latino accoppato, si nascondesse in una cesta, in un'arca, in un armadio, che tanto vale la parola latina *cista*? Perchè il *perituro* a *Latino*, a colui che *dovea far perire*, e non ad Ursidio che trovavasi nel pericolo? A difendere la prediletta lezione si è immaginata una storiella tratta da meri supposti. Latino era un eccellente mimo; questo è noto. Fra i soggetti delle favole dai mimi rappresentate, eranvi le beffe ai mariti: sia pure. In una di queste favole Latino potea figurare il personaggio di un amante in congresso colla sua bella; e, sorpreso dal marito, essere costretto ad appiattarsi sotto una cesta, o dentro un'arca: questa è la prima supposizione. La favola divenuta celebre in Roma, la cesta di Latino potea essere passata in proverbio: ecco un'altra supposizione che non ha alcun fondamento storico, nè alcun autore riporta sì fatto proverbio. Ursidio trovavasi nello stesso caso del mimo: dunque era applicabile a lui la cesta di Latino *perituro* in relazione alla rappresentata commediola.

Quanti suppositi e quante conseguenze da un solo *può essere!* E perchè non ricevere la lezione *periturum* concordata col *quem*, che è la più ragionevole e la più appropriata? Se non si trovasse codice alcuno a proporla, sto per dire che quello del buon senso basterebbe a consigliarla; ma fra le varianti riportate dal Ruperto avvi pur quella in cui leggesi *periturum*, tolta da più codici, ed approvata dal dotto Schradero; ed altri argomenti suggeriti da buona critica l'avvalorano. Abbiamo osservato nella Satira prima (verso 34 e 35), e vedremo ancor meglio nella ottava (verso 197), che

Latino avea moglie avvenente, mima famosa, di nome Timele, di cui era assai geloso (Giovenale nella detta Satira ottava lo appella *zelotypus*); e, ciò non ostante, Timele prodigava sovente i suoi favori. Questi riflessi inducono vieppiù a ritenere che qui si tratti degli amori di Ursidio, *notissimus moechorum*, colla vaga mima; e che, nel rischio di essere sorpreso ed ucciso dal geloso marito, trovasse rifugio sotto l'amica cesta, o, vogliam dire, sotto qualche altro consimile nascondiglio, che potea ben dirsi di Latino, se a lui apparteneva, e trovavasi in sua casa.

Silvestri, che in brodolosa poesia è sovente buon interprete del testo, opina che qui si tratti appunto degli amori di Ursidio colla mima Timele, e della sorpresa del geloso Latino; ma volendo conservare la lezione *perituri*, la riferisce alla fine funesta di quell'istrione, condannato poscia a morte per accusa di M. Regolo; ma nel periglio di Ursidio, nel suo celarsi sotto la cesta, nella gelosia di Latino, che importava l'avvertire che costui un giorno sarebbe ammazzato? E perchè dirlo poi in modo da render dubbio il senso? Il perire di Latino era evento futuro e lontano; quello di Ursidio era rischio presente: e posto il fatto, che Ursidio si celasse per tema del geloso marito, conveniva pure far conoscere che cosa avesse da temere; ed il *perituro* è più a lui necessario che a Latino, il quale avea ancor tempo da vivere e da saltare in teatro.

Verso 81. *Pungetegli la vena del cervello.* — *mediam pertundite venam.* — La vena media o cefalica, che solevasi aprire in fronte nel delirio o nella pazzia.

Verso 85. *Corri al Tarpeo, ... adora - Del tempio il limitar*, ec. — Sul Tarpeo, uno dei sette colli di Roma, eravi il

tempio consecrato a Giove Capitolino, nel quale anche Giunone, che presiedea ai maritaggi, aveva un altare. Immolavansi a questa Dea giovenche per lo più bianche, e nei solenni sacrifizii ai maggiori Dei si doravano alle vittime le corna.

Verso 91. *Poche son degne ... - Le bende usar della Trinacria Iddia.* — Alle sole oneste matrone e vergini pudiche era lecito l'intervenire alle feste di Cerere, o Eleusine o Tesmoforie, che, ad imitazione dei Greci, si celebravano in Roma.

Verso 93. *Onde non tema i baci il padre istesso.* — I Romani baciavano le proprie congiunte. Dicesi introdotto l'uso da Catone, per conoscere se le donne olezzassero di vino, che loro era vietato. I padri negavano il bacio alle figlie impudiche, per tema di dividerne il vitupero.

Verso 94 e seg. Parlasi di una Iberina, e di altra femmina che tenea vita riservata in villa, note forse per ostentata onestà, e di cui non si ha memoria alcuna.

Verso 100. ... *viva un po' di Gabio entro le mura,- Viva in Fidene* ec. — Erano piccole città nell'antico Lazio, prossime a Roma.

Verso 104. ... *e Marte e Giove* ec. — Sono note le galanti avventure di questi Dei colle donne mortali, e la mitologia enumera gl'inganni e le loro lascivie.

Verso 110. *Batillo,* celebre pantomimo di Alessandria, già schiavo, poi liberto di Mecenate. Fu egli che unitamente a Pilade, liberto di Augusto, inventò un nuovo genere di ballo, e lo recò al sommo grado di perfezione. È nominato anche da Persio: *Ad numeros satyri moveare Bathylli.* Qui si finge che rappresentasse Leda favorita di Giove.

Verso 122. ... *e dai plebei - Son lunge i ludi ancor sacri a Cibele.* — *Atque a plebeiis longe Megalesia.* — Furono in-

stituiti i giochi plebei onde celebrare la riconciliazione della plebe coi patrizii per opera di Menenio Agrippa. I Megalesii, così detti da due greche voci significanti *la gran madre,* furono instituiti in onore di Cibele, appellata *magna mater,* e *mater Deorum.* Dagli uni agli altri di questi ludi eravi un intervallo di cinque mesi circa, giacchè i primi celebravansi il 15 Novembre, i secondi il 14 Aprile. In questo tempo, mancando ordinariamente gli spettacoli scenici, le signore romane prendeano diletto dell'osservare le vesti, le maschere e gli ornamenti de' mimi, e di sospirare sulle brache d'Accio, famoso tragico di que' tempi. Il *subligar* era appunto una fascia, ovvero una tale specie di mutande o braghesse, con cui gl'istrioni coprivano la nudità della inferior parte del corpo.

Verso 127. *Elia pitocca quel buffon vagheggia* ec. — *Urbicus exodio risum movet Atellanae - Gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.* — L'*urbico* non è qui nome proprio, siccome opinarono alcuni, ma generico di quei più volgari istrioni, i quali con salti, gesti, e ridicoli componimenti rappresentavano l'intermezzo, detto *exodium*, nelle favole Atellane, così appellate dalla città di Atella nell'antico Lazio, dove prima s'introdussero. Costoro furono detti *exodiarii*, ed anche *urbici*, perchè in origine tali rappresentazioni erano eseguite da onesti giovani cittadini, che *urbis jocos et elegantiam imitabantur;* ma in progresso poi degenerarono in oscene scurrilità, ed anche in satire personali. In diversi modi sono interpretate le parole *Gestibus Autonoes.* Silvestri vuole che l'Autonoe fosse una mima che accompagnava l'urbico coi gesti, e spiega: *urbicus movet risum exodio Atellanae, Autonoes (movet risum) gestibus;* ma le susseguenti parole *hunc diligit Aelia pauper,* sarebbero troppo lontane dall'*ur-*

bico amato dalla pitocca, coll'Autonoe di mezzo. Altri fanno di Autonoe un istrione maschio, il quale coi gesti seconda l'urbico nella rappresentazione; e costui allora diverrebbe il drudo di Elia, invece del primo. Questa è opinione di Anchaitre; e Ruperto, annotandola, aggiunge: *non male!* Ed io risponderei: *non bene*, perchè Giovenale non potrebbe aver indicato due attori urbici, uno col nome proprio, l'altro con nome generico che apparterrebbe ad ambidue. Altri opinano che Autonoe fosse una matrona romana spettatrice, che imitando con gesti le parole e la mimica dell'istrione, facesse ridere anch'essa gli astanti: opinione strana, che non ha probabilità alcuna, se poniam mente che il nostro satirico indicò sempre le femmine romane con nomi latini o veri o inventati, sempre però all'uso latino pronunciati; e se talvolta si valse di nomi tratti da greca etimologia, li adoperò con desinenza latina: d'altronde *Autonoes* è nome greco, ed usato con greca declinazione. È da ritenersi quindi che una Autonoe sia il soggetto della favola rappresentata. Autonoe fu una figlia di Cadmo, moglie di Aristeo re degli Arcadi, e madre di quell'infelice Atteone, il quale avendo la disgrazia di vedere ignuda Diana, fu cangiato dalla non sempre casta Dea in cervo, e sbranato dai proprii cani. Altra Autonoe fu una delle Baccanti. La misera madre di Atteone sarebbe, per verità, soggetto piuttosto di tragedia, che di burlesca favola Atellana; e Ferrari notò su questo proposito: *Qui ajunt Urbicum gestibus saltasse fabulam Autonoes, quae fuit soror* (volea dir *filia*) *Cadmi, ineptiunt.* Ma a favore di quelli che *ineptiunt* sarebbe a dirsi che quegli urbici buffoni ponevano sovente, come si ha da Svetonio (in Tiber.), a ridicolo anche le più serie e rispettabili cose, e che non sarebbe da me-

ravigliarsi che avessero fatta una parodía della tragica Autonoe, siccome i nostri comici dello scorso secolo ponevano l'Arlecchino anche nell' incendio di Troja. Sono però di opinione col Cesarotti, che si trattasse di esporre con mimici e buffoneschi modi la baccante ubbriaca, soggetto più opportuno a muovere il volgo alle risa. Sia poi la regina di Arcadia, sia la baccante ubbriacona, io ho esposto che l' urbico rappresentasse in favola Atellana una Autonoe; e così è stato espresso da altri traduttori, ed ultimamente dal chiarissimo sig. Professore Michele Leoni (*).

Verso 130. *A caro prezzo poi libidin spinge - Le ricche a sciorre a valido istrione - L' ingrata fibbia* ec. — Cioè: *Magno pretio foeminae divites corrumpunt istrionem, ut fibulam, quae a coitu eum prohibet, solvat, atque cum ipsis concumbat. Glandes, sive summae partes genitalium, trasfigi ac muniri a fibula solebat, ut istriones a re venerea abstinerent, quia valde nocet voci.* Uso che non sarebbe inop-

---

(*) Mentre erano già rese pubbliche le prime di queste Satire, l'illustre sig. Professore Leoni ha dato in luce l'intera sua versione di Giovenale in verso libero, e prossima si annunzia la stampa di quella in egual metro del celebrato traduttore di Orazio sig. Marchese Tommaso Gargallo. È una disgrazia per me, che siasi intrapreso lo stesso lavoro da due nobilissimi ingegni, la di cui fama è tale da scoraggiarmi. Ma ogni mia dispiacenza cede all'affetto che io nutro pel maggiore incremento e per la gloria delle italiane lettere; e poichè l' impegno assunto col pubblico, e specialmente co' miei associati, non permette che me ne ritragga, mi è forza di pormi terzo fra cotanto senno, e di raccomandare ai discreti anche la povera mia versione, la quale, essendo in diverso metro, potrebbe sperare di trovar qualche grazia almeno per desiderio di varietà.

portuno ai nostri cantanti, perchè con un poco di astinenza si guadagnassero meglio quelle tante migliaja di lire che con una qualche arietta si procacciano.

Verso 134. *Altra Grisogon succhia*, ec. — Grisogono fu un insigne citarista e cantore, che visse ai tempi di Alcibiade, e ottenne premio nei giuochi Pitii; e si è forse da Giovenale usurpato questo nome per indicare altro esperto cantore del suo secolo. Glafiro fu celebre suonatore sotto l'impero di Augusto. Echione ed Ambrogio coristi sono nomi ignoti.

Verso 138. *Un dotto Quintilian per cicisbeo?* — *An expectas, ut Quintilianus ametur?* — Ferrari vorrebbe che qui si trattasse di un Quintiliano, altro citaredo; ma è troppo chiaro che Giovenale allude al famoso retore. Non si saprebbe trovar ragione ch'egli facesse confronto di quelli che aveano qualche celebrità, con un nome oscuro. Il paragone col dotto e saggio Quintiliano esalta la virtù di questi, e l'infamia di quelle donne che poneano tutto l'amore in vili istrioni e citaredi.

Verso 145. *Perchè al risorto Lentulo* ec. — Fu costui un celebre gladiatore, che institui una scuola di quest'arte infame. Per ischerno Giovenale dà un tal nome ad Ursidio, satiricamente notando che a lui sarebbe nata una prole progenie di gladiatori. Per rispondere alle obbiezioni di Cesarotti basta il por mente: che Lentulo, capo di famosa scuola di gladiatori, non dovea essere nome sì ignoto in Roma, siccome quel dotto letterato suppone: che da tutto il contesto è chiaro abbastanza che si parla di gladiatori, fra i quali nomina subito dopo Eurialo mirmillone: che quantunque Roma fosse feconda di cospicui personaggi della famiglia dei Lentuli, pure non si può qui prendere sbaglio essere indicato il vecchio Lentulo, celebrato maestro nell'arte gladiatoria; e se

vi fosse equivoco, si renderebbe anzi più satirico e bello l'equivoco stesso: che finalmente la supposta inclinazione della futura sposa per tal razza di gente rende ragionevole il pronostico, che sarebbero nati a Postumo tanti gladiatorini, da meritare a tutta ragione il nome di Lentulo novello.

Verso 148. *Ippia rammenta.* — Moglie di quel Fabricio Vejentone senatore, di cui si è parlato nella quarta Satira, la quale fuggì con Sergio gladiatore in Egitto.

Verso 151. *Al Faro, al Nilo, alle infamate mura - Di Lago* ec. — Il Faro, ora Continente, ed in quel tempo piccola isola di Egitto, ov'era collocata un'alta e marmorea torre con grande fanale. Nelle mura di Lago è designata Alessandria, dove regnò Lago dopo la morte di Alessandro Magno, città infamata per dissoluti costumi. Canopo, altra città d'Egitto, che sebbene emporio di lascivie, pure ebbe a sdegnare nella fuga d'Ippia l'eccesso della romana impudenza.

Verso 156. *E, a più stupir, Paride e 'l Circo ancora.* — Fu Paride famoso pantomimo, delizia delle femmine romane, che giunse ad innamorare Domizia Augusta; e si crede fosse per ciò fatto uccidere dall'imperatore Domiziano.

Verso 182. *L'amato Sergiolin, più volte raso,* ec. — *nam Sergiolus jam radere guttur - Coeperat.* — Con ciò intende significare che Sergiolino (così detto per ischerno) era già avanzato in età. I Romani non costumavano radersi la barba se non verso i quarant'anni, tagliandola prima ed acconciandola colle forbici. Quel *jam* indica ancora che l'opera del radersi non era in Sergio tanto recente.

Verso 192. *Gentil Giacinto, e di bellezza un fiore.* — Giacinto fu bellissimo fanciullo, amato da Zefiro, da Apollo e da Tamiri.

Verso 197. *Sergio, se ottien congedo* ec. — *Accepta rude.* — Era la *rude* una verga, *quam indulgebant gladiatoribus veteranis, quasi magisterii signum; aut etiam novis in novo aliquo ac strenuo facto, idque populo impetranti.* Lips. *de Saturnal.* Lib. II. Cap. XXIII.

Verso 203. . . . *e quanto dalla rea mogliera - Il divo Claudio un dì scorno sostenne.* — Viene indicata Valeria Messalina, moglie di Claudio imperatore, prodigio di lussuria, e per tale da Tacito e da Plinio descritta.

Verso 232. *L' Ippomane dirò.* — La parola vale *furor cavallino.* — *Dicitur vel herba arcadica, qua gustata, equi in furorem incidunt; vel liquor virulentus, ab inguine equae destillans; vel caruncula nigra, fronti pulli recens editi adhaerens, qua equa, statim edito partu, devorari et in rabiem agi narratur.* — E si usava superstiziosamente per lo più nei filtri amatorii per incitare a lascivo furore.

Verso 241. *Cesennia,* e più sotto *Bibula,* nomi di femmine romane non note.

Verso 258. *La moglie no, ma il volto suo gli è caro.* — Doveva avvertire l'autore (scrive Cesarotti), che l'esempio di Sertorio e di Bibula fa piuttosto la satira della leggerezza del marito, che del costume della moglie, e che perciò nuoce invece di giovare al suo assunto. La critica non è del tutto irragionevole; ma è da osservarsi in difesa di Giovenale, che con questo esempio vuole dimostrare essere sì fatte donne, benchè belle, prive di virtù e di gentili costumi, e quindi al sorgere delle prime rughe correvano pericolo che i mariti, non trovando altro pregio in esse, intimassero loro di far fagotto.

Verso 260. *Quando in Dicembre* ec. — *Mense quidem brumae, quo jam mercator Jason - Clausus, et armatis ob-*

stat casa candida nautis,- Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus - Murrhina, ec. — La comune intelligenza di questi versi, fin qui da tutti i traduttori accettata, si è: che l'orgogliosa femmina, nel cuor dell'inverno, allorchè sovrastavano gravi pericoli alla navigazione, ed il mercadante, appellato Giasone, ed i nocchieri a cagion delle nevi stavansi rinchiusi ne' proprii abituri, costringesse il marito ed i naviganti a porsi in mare, ed a procacciarle in remote regioni i vasi di cristallo e di mirra, e il prezioso diamante, che fu già di Berenice, sorella ed incestuosa amante di Agrippa re di Giudea.

A questa intelligenza si oppongono, a parer mio, i seguenti riflessi.

1.° La troppo esagerata femminile pretensione, che s'indica non come un desiderio, ma come un comando già posto ad esecuzione; ciocchè viene espresso dal verbo *tolluntur*. Sia pur bella ed imperiosa la nuova moglie; sia pur debole e ricco sfondato il marito di lei: si trattava niente meno che di costringere mercadanti e nocchieri a porsi in mare nel rigor del verno, e ad affrontar pericoli in lontane regioni, per contentare il momentaneo capriccio di una donna e la stoltezza di un marito.

2.° La signora voleva vasi cristallini e mirrini. Possibile che non se ne trovassero in Roma, emporio di tutte le ricchezze dell'universo? E che ve ne fossero, e se ne vendessero de' grandi e belli in abbondanza, si fa manifesto dallo stesso Giovenale, Satira VII. verso 132; e da Marziale, Epigr. LX. Lib. IX., e LXXX. Lib. X., che si riporteranno in appresso. Molto più se ne vendevano in occasione dei Saturnali e delle feste Sigillarie, di cui pure si parlerà fra poco.

Voleva ancora il famoso diamante di Berenice. Sapevasi poi chi lo possedesse, e dove, per affrontar mari con certezza di rinvenirlo e di comprarlo?

3.° Il verbo *tolluntur*, osserva Cesarotti (che critica il testo, e poi segue la comune interpretazione) non conviensi se non a quelle cose che stanno a noi come dinanzi, e possono prendersi sul fatto, sol che si voglia; nè può applicarsi a cose lontane, che richieggono un lungo viaggio.

4.° Le parole del testo addimostrano che le compre erano fatte una dopo l'altra, secondo le voglie che venivano in capo alla capricciosa femmina, giacchè *tolluntur crystallina*... RURSUS *murrhina*... DEINDE *adamas*, ec. Ciò non si combina col preordinato viaggio per farne acquisto in remoti paesi.

5.° Si aggiunga la poca proprietà della frase *casa candida* per *luogo coperto di neve*, e molto più quella delle parole ARMATIS *obstat casa candida nautis*. In questo senso *armatis* dovrebbe intendersi per *instructis* o *paratis*, vale a dire *pronti a porsi in mare;* ma se il mercadante Giasone stavasi già rinchiuso in casa, *jam clausus;* se le nevi erano di ostacolo al navigare, *obstat casa candida nautis;* con qual proprietà potea dirsi esser coloro già pronti e preparati alla partenza, mentre in ciò appunto consisteva l'eccesso del femminile capriccio di mandarli per mare allorchè non erano disposti ad affrontarne i pericoli?

6.° Propriamente parlando, il mese di bruma è quello di Dicembre, in cui ricorre il solstizio jemale; ma le nevi e le case candide non sono soltanto in Dicembre. Sia pure che per *bruma* intendasi tutto il verno; ma il Poeta indica un mese, ed il mese *brumale*, *Mense quidem brumae*, quando

per indicare il freddo e la stagione invernale, che impediva la navigazione, avrebbe in tal senso dovuto esprimere genericamente tutto il tempo di bruma, e non soltanto un mese.

L'antico Scoliaste reca luce a questo passo con una interpretazione dai dotti tedeschi Lenz e Ruperto approvata; e da me, siccome la più ragionevole, seguíta.

Ecco la spiegazione che, per intelligenza dello Scoliaste, ne fa il Lenz (*Annal. Litterar. Goth.* an. 1802, pag. 262): *Decembri mense Saturnale festum excipiebant* Sigillaria, *quibus sigillarii et mercatores sigilla, sive imagunculas, aliaque mercium et munusculorum, quae sibi invicem missitabant Romani, genera exponebant venalia, plerumque in tabernis linteis sive linteo obductis* (casis candidis), *quae tum aliis Urbis locis, tum in primis in porticu Neptuni, sive Argonautarum poni solebant, et hujus parietibus ita se acclinare ut conspectum tabularum, quibus illi erant ornati, et navigatio Argonautarum depicta, eriperent: hinc* mercator Jason, *qui mercaturae potissimum causa Colchidem petiit*, clausus, *et* nautis, *qui fere heroes et* armati *erant, vel proprie conspectui eorum in pictis tabulis aut celaturis* obstat casa candida. *Saturnalibus autem et Sigillaribus munera mitti solebant, et uxor itaque hanc occasionem pretiosissima munuscula* tollendi, *emendi, vel potius auferendi et extorquendi a marito non praetermittit.*

Mi è sembrata così a proposito questa interpretazione, che, a preferenza della più comune, ho creduto doverla ammettere nella mia versione; e poichè non basta la sola autorità di un espositore, nuda di prove, ho cercato di avvalorarla colle seguenti osservazioni storiche, che, a parer mio, non lasciano dubbiezza alcuna.

È noto che nel mese di Dicembre ricorrevano in Roma i Saturnali e le feste Sigillarie, così dette dai presenti d'immagini (*sigilla*), scolture, incisioni, vasi, anella, ed altri preziosi oggetti, che fra gli amici, fra parenti e conjugi avean costume i Romani di farsi reciprocamente. Celebravansi le Sigillarie immediatamente dopo i Saturnali, e duravano quattro giorni. E siccome i Saturnali avevano principio nel decimoquarto dalle calende di Gennajo, cioè nel dì 19 dell'indicato mese di Dicembre, e duravano tre giorni; così le Sigillarie cominciavano nel 22, e terminavano nel 25 del mese stesso. Alcuni le dissero instituite da Ercole, altri dai Pelasgi, e massima era la letizia di questa solennità.

Scrive Macrobio nel Capo X. del primo dei Saturnali: *Saturnalia tantum die, idest quartodecimo calendarum, solita celebrari, post in triduum propagata; Sigillorum adjecta celebritas, in septem dies discursum publicum et laetitiam religionis extendit. Nomen ex eo Sigillaribus, quod, ultro citroque sigilla, sive imagunculas, munuscula alia missitarent.* — Gli stessi doni, che in tali feste erano dati, appellavansi *sigillarii* o *sigillarizii*, siccome si ha dalla Epistola XII. di Seneca, e da Sparziano (*in Adrian.* Cap. XVII.): *Saturnalitia et sigillaritia* (munera) *frequenter amicis inopinantibus misit.* — *Sigillarii* erano detti gli artefici e venditori delle merci che in tale occasione davansi in dono (*Antiche Iscrizioni,* presso Reinesio, Classe II. N.° 89); e *Sigillarii* i luoghi in cui faceasi mercato o fiera delle cose stesse. Leggasi Alessandro di Alessandro (Lib. V. Cap. IV.), che, sulla testimonianza di Aulo Gellio, scrive: *Sigillaria ... ubi res venales exponebantur, ibique vasa praecipue et signa exquisitae artis fieri solebant.* — Mancar dunque non potevano i vasi cri-

stallini e mirrini, le gemme e le anella che la nostra imperiosa donna richiedea, senza necessità di costringere il povero marito ed i naviganti a vagar pei mari in lontani paesi ad oggetto di procacciarli; e colei, che tutto in ogni tempo volea a suo capriccio dal condiscendente marito, non avrebbe per certo lasciato trascorrere la bella occasione, che un'antica costumanza le porgea, per chiederli ed ottenerli in regalo; e poichè i sigillarii doni fra i doviziosi Romani erano di molto valore, ed uno ne indica Svetonio (*in Claud.* Cap. V.) di quaranta aurei, così non è da immaginarsi che la bizzarra femmina rimanesse contenta di alcuni burattini, o di bazzecole di poco prezzo.

I principali portici di Roma erano nelle pareti adorni di pitture, e dalle pitture stesse traevano il loro nome; anzi bastava indicare la pittura ed il soggetto che rappresentava, per intendere di qual portico si trattasse.

Ovidio (*De arte amandi*, Lib. I.) a significare il portico di Livia nella Via Sacra indica le antiche sue pitture.

Nec tibi vitetur quae priscis sparsa tabellis
Porticus ....

E per denotare quello di Augusto, o Palatino, indica (nei *Tristi*, Eleg. I.) le Danaidi, che vi erano dipinte colla strage dei loro mariti.

Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis
Belides, et stricto stat ferus ense pater.

E negli *Amori* (Lib. II. Eleg. II.):

Illa quae Danai porticus agmen habet.

Fra gli altri portici principali, quelli di Quirino, di Pompeo, di Europa e d'Iside, si annovera il portico degli Argo-

nauti, ov'era dipinto Giasone co'suoi compagni naviganti a Colco per l'acquisto del vello d'oro.

Marziale (Lib. III. Epigr. XX.):

Porticum terit templi (Isidis)

An spatia carpit lentus Argonautarum?

Lo stesso nell'Epigr. IV. Lib. XI.

Vicini pete porticum Quirini,
Turbam non habet otiosiorem
Pompejus, vel Ægenoris puella,
Vel primae Dominus levis carinae.

E nell'Epigr. XIV. Lib. II., in cui deride un tal Selio che va in busca di cena:

Currit ad Europen ....
tum septa petuntur
Si quid Phyllirides praestet vel Æsonides.

Nella stessa guisa adunque che Marziale indicava i portici col nome del soggetto in essi dipinto, e quello degli Argonauti colla denominazione di Giasone figlio di Esone (*Aesonides*), o colle parole *Dominus levis carinae*, denotando nella *carina levis* la nave *Argo*, così detta, secondo l'opinione di Diodoro, per antifrasi dal greco ἀργός per *celere* o *leggiero*, è manifesto che Giovenale colla denominazione di *mercator Jason* e colle parole *armatis nautis* volle indicare questo stesso portico degli Argonauti, ov'era dipinto il *mercator del vello*, ed i suoi *armati* compagni.

Quell'affamato Selio di Marziale dal portico di Europa, situato a' piè del Citorio, dirigevasi agli *scepti*, ov'era il portico degli Argonauti, secondo che afferma Marziale nel riportato Epigramma. Erano questi *scepti* tanti steccati, fatti prima a guisa di mandrie, appellati anche *ovilia*, dove nei

comizii si racchiudevano, l'una dopo l'altra, le centurie e le tribù per dare i suffragi. Servio nella prima Egloga di Virgilio ce lo spiega. *Septa proprie sunt loca in campo Martio, inclusa tabulatis, in quibus stans populus romanus suffragia ferre consueverat; sed quoniam haec septa similia sunt ovilibus, haec invicem pro se ponuntur.* — Appio e Cicerone proposero di cingerli in marmi con portici annessi; e ce lo narra nella Epistola XVI. Libro IV. ad Attico. *In campo Martio septa tribunitiis comitiis marmorea sumus et tecta facturi, eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passus conficiatur.* — Quest' opera allora non ebbe effetto; Lepido la cominciò, ed Agrippa poi vi diede compimento, siccome rilevasi da Dione, Lib. LIII. *Agrippa ... septa dicavit; septa locus est in campo Martio: eum ad habenda comitia Lepidus undequaquam porticibus circumductis aedificaverat, tabulis lapidibus et* picturis *a se ornatum Agrippa septa Julia ab Augusto* cognominavit. — Ed uno di questi portici deve essere senza dubbio quello degli Argonauti, situato presso gli *scepti*, poichè lo stesso Dione nel medesimo Libro ci fa sapere che Agrippa *porticum Neptuni propter victorias navales extruxit, et* Argonautarum pictura *decoravit.* — E fu detto anche *di Nettuno*, o in memoria delle navali vittorie, a cui può avere qualche relazione la storia degli Argonauti; ovvero perchè fu fabbricato nel luogo o presso il luogo del tempio di Nettuno consunto in un incendio, come si ha dal medesimo Dione, il quale ci narra che gli *scepti* essendo per lo più vacui, perchè i comizii delle elezioni a poco a poco erano cessati, concorrevano ivi per la comodità dei portici i mercadanti per lo smercio di preziose merci. Ciò si conferma da Marziale nell' Epigr. LX. Lib. IX., in cui si ride di

un Mamurra che, aggiratosi a lungo negli *scepti* per acquistar vasi cristallini e mirrini, gemme ed altri oggetti di molto valore, diè fine ai magnifici contratti colla compra di due calici per un bajocco.

In septis *Mamurra diu multumque vagatus,*
Hinc ubi Roma suas aurea vexat opes,
Inspexit molles pueros, oculisque comedit,
Non hos quos primae prostituere casae,
Sed quos arcana servant tabulata catastae,
Et quos non populus nec mea turba vidit.
. . . .
Et turbata brevi questus crystallina vitro,
Myrrhina signavit, reposuitque decem
. . . .
Et virides gemmas ... sardonychas, etc.
Undecima lassus cum jam discederet hora
Asse duos calices emit, et ipse tulit.

E nell'altro Epigr. LXXX. Lib. X. *De Erote:*

Plorat Eros, quoties maculosa pocula murrhae
Inspicit . . . .
Et gemitus imo promit de pectore quod non
Tota miser coëmat septa, *feratque domum.*

Laonde se gli *scepti* erano i luoghi in cui vendevansi vasi cristallini e mirrini, gemme ed altre pregevoli cose in Roma; se il portico degli Argonauti era presso gli *scepti*, e ne formava una continuazione; se i mercadanti si giovavano al bisogno della comodità di quei portici per esporvi in vendita le proprie merci; maggiore per certo colà dovea essere il loro concorso nei Saturnali e nelle feste Sigillarie, in cui ricorrendo l'antico costume fra i Romani dei reciprochi donativi,

assai più copioso era senza dubbio il numero dei compratori, e più abbondanti le merci adatte ai doni stessi: ed ecco la necessità di formare anche nell'indicato portico dei nuovi steccati, o vogliam dire casotti, non tanto a riparo dal freddo, quanto per esporvi e custodirvi le cose che erano di molto valore; steccati che doveano senza dubbio essere coperti e ornati di bianchi lini, siccome costumasi anche presentemente nei nostri portici in occasione di fiere, non permettendo la festività di quei giorni, la preziosa e delicata materia delle cose in vendita esposte, d'immaginarli ignudi d'ogni ornamento, e formati di sole rozze tavole. Con tali steccati, *linteis obducti*, doveano necessariamente chiudere la pittura di Giasone, e le case candide impedire la vista della dipinta istoria degli Argonauti.

In tal modo rendesi chiara l'intelligenza dei versi di Giovenale; appropriata l'indicazione del mese di bruma, poichè in Dicembre appunto ricorrevano i Saturnali e le Sigillarie; ragionevole l'interpretazione del *mercator Jason clausus*, perchè chiuso dagli steccati; giusto l'aggiunto a Giasone di *mercator*, che navigò in Colco a mercare il vello, ed anche in allusione al luogo ove concorrevano i mercadanti; nella guisa stessa che il Poeta appellò nella Satira I. Apollo *jurisperitus*, perchè la statua di lui era collocata nel Foro, dove dai giureconsulti si agitavano le cause; manifesta l'espressione *armatis obstat casa candida nautis*, perchè *casae* sono pur detti da Marziale gli steccati o casotti dei mercanti, e coperti da bianchi lenzuoli, potevano con tutta proprietà essere appellati *candidi;* ed il verbo *obsto* (*contra sto*) esprime a meraviglia che quei casotti stavano contro alla pittura, e ne impedivano la vista; l'epiteto *armati* conviene pienamente

agli Argonauti, eroi armati; ed il verbo *tolluntur* più non presenta difficoltà alcuna, giacchè in Roma, a soddisfar le voglie della imperiosa donna, eranvi nei sigillarii mercati quanti vasi cristallini e mirrini grandi e belli potea desiderare; e vi potea essere anche il famoso diamante che appartenne a Berenice, la quale, a testimonianza di Giuseppe (*Antichità Giudaiche*, Lib. X. pag. 673), fu per due volte in Roma; o piuttosto il mercante potea farlo credere tale per accrescerne il prezzo, poco importando se il fosse o no. Così con tutta proprietà è aperto il senso di ogni parola. Ho poi dovuto aggiungervi un po' di parafrasi per darvi una necessaria spiegazione: poichè se Giovenale poteva accennare soltanto la cosa allorchè era inteso da tutti; ora, che non siamo più nei Saturnali e nei Sigillarii, fa d'uopo di maggiore chiarezza. Quest'avvertenza valga ancora per altri non meno oscuri luoghi, in cui ho creduto di spiegarne il senso colla critica e coll'autorità dei migliori interpreti, procurando, per quanto da me si potea, di conservarne lo spirito. Una traduzione di questo satirico strettamente letterale, sia in prosa, sia in verso libero, nonchè in terza rima, non sarebbe le più delle volte, a parer mio, intelligibile.

Chiedo poi venia se di troppo mi sono dilungato in questo argomento, non per boria di erudizione, ma perchè la prova del mio assunto lo richiedea.

Debbo notare, che i vasi cristallini devonsi intendere di cristallo naturale, ora detto *di rocca*, e non di vetro; e ciò si deduce anche dal riportato Epigramma di Marziale sopra Mamurra, giacchè l'aggiunta, anche in minima quantità, di vetro era un difetto. Sulla materia poi dei vasi mirrini, o murrini, diversi sono i pareri; ma il più probabile è quello,

che fossero di porcellana della China, avendo Plinio (*Libro* XXXVII. Cap. II.) lasciato scritto: *pocula myrrhina apud Sinas facta esse.*

Verso 295. *Là dove han uso i Re con scalzo piede - I sabati osservar...* — In memoria del comando dato da Dio a Mosè, quando gli apparve nel roveto ardente: *Solve calceamenta a pedibus tuis* (*Exod.* Cap. XXX.), i Re ed i Sacerdoti stessi non entravano nel tempio di Gerusalemme senonchè con piedi nudi; ed in tal forma vi comparve la regina Berenice in tempo della persecuzione di Floro contro il suo popolo. Ciò dovea praticarsi più rigorosamente nei giorni di sabato.

Verso 296. *e antica legge - Clemente ai porci lunghi dì concede.* — Mosè vietò agli Ebrei di mangiare del porco, come animale immondo, e soggetto in allora alla lepra. Narra Macrobio (*Saturnal.* Lib. II. Cap. IV.) che Augusto, quando ebbe notizia della strage dei fanciulli ordinata dal re Erode nella Siria, esclamò: *È meglio essere il porco che il figlio di Erode.*

Verso 305. *Più casta ancor di tutte le Sabine.* — *intactior omni.... Sabina.* — O è detto *intactior* in senso di *castità*, ovvero satiricamente. Caste potevano appellarsi le Sabine, perchè il loro rapimento fu forzato, e furono poscia fedeli ai nuovi mariti. Tali le dice pur anche Marziale (Lib. I. Epigr. LXIII.): *Casta, nec antiquis cedens Laevina Sabinis.*

Verso 313. *Che te, dei Gracchi o madre disdegnosa.* — Cornelia figlia, o, come vuole Appiano Alessandrino, sorella di P. Scipione Africano il maggiore, che pugnò con Annibale in Africa, attirandolo dall'Italia alla difesa di Cartagine, e vinse Siface re di Numidia. Fu moglie di Tito Sempronio

Gracco, e madre dei due Gracchi, Tiberio e Cajo, famosi per sedizioni in Roma, e donna superba di sua stirpe.

Verso 319. *Febo, pietà!* ec. — Allude alla favola di Niobe, figliuola di Tantalo e moglie di Anfione, descritta da Ovidio nelle *Metamorfosi*, Lib. VI. Fav. IV. Orgogliosa costei per ampia prole, composta, secondo la comune opinione, di sette maschi e di altrettante femmine, ebbe l'ardimento d'insultar Latona, e di vantarsi di merito a lei superiore. Laonde, a vendicar la madre, Apollo e Diana uccisero con saette ad uno ad uno i figli e le figlie di Niobe, ed estinto rimase pure Anfione, o trafitto dalle saette, ovvero per essersi ucciso da sè stesso, siccome alcuni mitologi pretendono; e Niobe fu cangiata in sasso. Febo o Apollo è detto *Paean* dal greco *percutio, ferio, quoniam Pythonem percussit*. Non è giusta la lezione *ipsamque parentem*, ma conviene leggere *ipsumque*, perchè Anfione fu l'ucciso, e Niobe trasformata in sasso.

Verso 332. *Fertil qual fu di Enea la scrofa bianca.* — Quella con trenta porcelli veduta da Enea al suo primo giungere in Italia, e di cui parla Virgilio nelle *Eneidi*, Lib. III.

Verso 343. *Strano vezzo alla donna oggi è di moda,* ec. — Deride le femmine romane, che, ignare della propria lingua, cinguettavano il greco, siccome alcune nostre donne oggidì parlano in francese senza saper l'italiano. — *Mia zoe, mia psiche* significa in greco *mia vita, anima mia*.

Verso 362. *I vanni - Destar dimessi* ec. — Ho prescelto la lezione *Et tamen omnes - Subsident pennae,* invece di *Ut tamen omnes - Subsidant.* Cesarotti propose: *Et tamen omnes - Subsidunt,* da *subsido;* e Ruperto fra le varianti: *Et tamen omnes - Subsident,* da *subsideo*. Dalla comune lezione *Ut* col soggiuntivo ne sorge un sentimento del tutto opposto.

Verso 365. *un Carpóforo, un Emo.* — Erano attori per soavità di voce e per gentili modi celebratissimi.

Verso 371. *e i mostaccioli poi.* — Da *mustacea* o *mustacei*, come li appella Catone *De re rustica*, ne deriva, a parer mio, il nostro vocabolo *mostaccioli*. Erano paste condite di aromati, e si distribuivano dopo il convito per correggere le crudezze dello stomaco, *crudis donanda*.

Verso 374. *U' il Dacico Germanico risplende.* — Dopo la cena il marito regalava alla novella sposa un bel bacile di monete d'oro *pro virginitate deposita*; dono che i Greci, e poscia i Longobardi, col titolo di *morganatico* faceano con più ragione nella mattina dopo. I più opinano che qui si abbia satirica relazione alle monete di Domiziano, che assunse i pomposi titoli di *Dacico* e *Germanico*, senza neppur vedere la faccia dei nemici.

Anchaintre nota, che non si ha moneta alcuna di Domiziano con questa iscrizione, molte bensì di Trajano; e crede conseguentemente che la Satira sia stata scritta al tempo di questo imperatore.

Verso 416. *In cinque autunni otto mariti stanca.* — Non è poetica esagerazione. Seneca scrive che molte donne contavano gli anni, non dai Consoli, ma dai mariti; e Marziale:

Quae toties nubit, non nubit, adultera lege est:
Offendor moecha simpliciore minus.

Verso 426. *Chiama Archigéne* ec. — Questo Archigéne fu un celebre medico di Apamea in Siria, il quale esercitò l'arte in Roma ai tempi di Domiziano, di Nerva e Trajano, e ne scrisse libri, a testimonianza di Galeno. Qui è preso il nome di lui per qualunque altro medico esperto. Non è ben chiaro se fosse la madre o la figlia che chiamasse l'*Archigé-*

ne; ma dal contesto sembra doversi attribuire questa malizia alla figlia col consiglio della vecchia.

Verso 433. *Lite nel Foro omai non si apparecchia,* ec. — Stimavasi grande impudenza nelle donne il perorar cause da sè stesse nel Foro. Aulo Gellio nomina una Manilia, che accusata di avere ucciso a sassi Ostilio Mancino Edile curule, fu la prima che da sè medesima si presentò a difendersi innanzi ai Tribuni della plebe. Tanta era l'opinione della modestia muliebre, che il Senato, temendo essere un tal fatto di sinistro presagio, mandò a consultarne l'oracolo di Apollo, siccome ci attesta Plutarco nella Vita di Numa. Questo nome deve Giovenale aver preso per ischernire una di quelle loquaci donne che impudentemente arringavano nel Foro.

Osserva Cesarotti con qualche ragione, che il nostro satirico soffia dalla stessa bocca il freddo ed il caldo, come gli torna meglio, rammentando che nella Satira II. Lavonia rinfacciò agli uomini: *numquid nos causas agimus ... aut ullo strepitu Fora vestra movemus?* Forse, allorchè Giovenale scrisse la prima Satira, l'uso nelle donne di trattar cause nel Foro non era sì impudente, come divenne poscia quando scrisse la sesta, sapendosi che ben lungo intervallo di tempo vi fu dall'una all'altra.

Verso 437. *a Celso in dritto.* — È qui indicato P. Juvenzio Celso, Pretore sotto l'impero di Trajano, e Console in quello di Adriano, celebre giureconsulto, che scrisse commentarii e questioni in diritto. Vedasi Heineccio, *Dissertazioni.*

Verso 439. *Ecco la donna atleta: il palo è fitto.* — Il noviziato degli atleti e dei gladiatori faceasi con clava e scudo contro un palo conficcato in terra, che qual nemico tentavasi di ferire e di abbattere. L'*endromide* era un grosso giubbone,

che usavano gli atleti per conservare il sudore; e del *ceroma*, unguento, abbiamo parlato nella Satira III. Le femmine romane, che dedicavansi inverecondamente a tali esercizii, tingevano per lusso l'*endromide* del color di porpora. Talvolta impresero ancora vero combattimento, come si ha da Svetonio, da Tacito e da Sifilino. Tacito (*Annal.* Lib. XV.): *Spectacula gladiatoria idem annus habuit pari magnificentia, ac priora; sed feminarum illustrium, senatorumque plures per arenam foedati sunt.*

Verso 445. *Virago degna di Florale agone.* — *dignissima prorsus - Florali matrona tuba.* — I giochi Florali, così detti da Flora, famosa meretrice che gl' introdusse, erano celebrati con molta oscenità, e la femminea impudica turba radunavasi a suono di tromba. Arnobio, Lib. III.: *Flora illa meretrix sancta obscenitate ludorum.*

Verso 453. *Se abbranca il suo corredo il banditore?* — Deve, a parer mio, intendersi: che pei debiti contratti a cagione dell'enorme lusso, il corredo della moglie corresse pericolo di esser posto all'incanto; e, fra le altre belle cose, anche l'armatura e gli atletici ornamenti. Ad intelligenza dei versi seguenti si nota, che gli antichi armavano in alcuni combattimenti per intero la sola gamba destra, come più esposta alle offese; la sinistra, protetta dallo scudo, era coperta soltanto per metà. *Dimidium tegimen.* In altri poi, anche gladiatorii, nei quali era necessario difendere ambedue le gambe, l'armatura nella sinistra ancora era intera. Vegezio, Lib. I. Cap. XX.; Apulejo, *Metam.* Lib. XI.

Verso 469 e seg. *O di Metello, il cieco venerando, - Di Lepido e di Fabio alme nipoti*, ec. — Di Lucio Metello e della sua onorata cecità abbiamo abbastanza parlato nella

Satira III. Ora daremo la biografia degli altri. Marco Lepido fiorì circa gli anni 550 ai 600 di Roma; in età d'anni quindici uccise un nemico, e salvò la vita ad un cittadino romano; e per tale prodezza, a testimonianza di Valerio Massimo, gli fu eretta una statua in Campidoglio, e coniata moneta colla leggenda: *M. Lepidus ann. XV. H. O. C. S.* (*hostem occidit, civem servavit*). Fu uomo di rigidi ed illibati costumi, dal popolo romano eletto tutore del figlio di Tolomeo re di Egitto, Pontefice Massimo, più volte Console, Censore, e Principe del Senato. — Quinto Fabio, detto Gorgo per aver gettato nella prima gioventù il suo patrimonio, nell'adulta età compensò con molte virtù e con austeri costumi i giovanili trascorsi. Fu Console nell'anno 461 di Roma, e poscia altre volte. Trionfò dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzii; fu Censore, e più volte Principe del Senato. — Asilo fu un celebre gladiatore.

Verso 488. *O sciocca capinera.* — Uccello, di cui il Fortiguerra:

Dicea l'ostier: tu fai come il cucúlo,
Che beve l'uova della capinera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella, ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui, ec.

Ricciardetto, Canto XV.

Verso 501. *Sono di umana polpa anch' io vestita.* — È una specie di parodía del celebre detto di Terenzio: *Homo sum: humani nihil a me alienum puto.*

Verso 512. *E Annibale alle porte, e alla Collina - Torre i mariti incontro all' oste* ec. — Dopo la strage di Canne, Annibale si accampò in riva all'Aniene, tre miglia appena

lungi da Roma. Tito Livio nel Libro XXX. descrive le angustie ed i gemiti delle donne latine. Un decreto del Senato ordinò ai Consoli di porre l'accampamento fra la porta Esquilia e la Collina.

Verso 520. *Di Sibari e di Rodi* ec. — Ho creduto di moderare la troppo ardita metafora: *Hinc fluxit ad istos - Et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos - Atque coronatum Tarentum.* — La nostra lingua non avrebbe comportato l'enorme salto di quelle città in Roma. Vuol significare, che i costumi di Sibari, di Rodi ec. si erano trasfusi nei sette Colli. *Sibari* fu città famosa nella magna Grecia, tra le foci dei fiumi Sibari e Crate, di rinomata mollezza; e così *Rodi* nell'isola di questo nome, *Mileto* nella Jonia presso il mare Egeo, e *Tarento* nella magna Grecia, famosa pei vini e per dissolutezza. Orazio (Lib. II. Sat. IV.) l'appella pure *molle Tarentum.*

Verso 538. *Or pensa* ec. — *Tullia*, *Collazia* e *Maura* o sono finti nomi, o dissolute donne ignote, che inaffiavano di quel néttare la statua della Dea Pudicizia. Ho scelto la lezione *Collacia*, nome proprio, invece di *Collactea*, sorella o compagna di latte, come più appropriata.

Verso 553. *De' segreti di Bona ogni follia.* — Bona, che gli antichi appellarono *Fauna* o *Fatua*, si crede moglie di Giano o di Numa. Dicesi che fosse matrona così pudica, che in vita sua non vide uomo, nè di uomo udì giammai neppure la voce. Le femmine romane la venerarono col nome di *Bona Dea*, e fecero a lei sacrifizii con arcani riti, ai quali vietavasi severamente la presenza degli uomini. I riti solenni celebravansi dalle Vestali a nome del popolo e per la salute della repubblica in casa del Pontefice Massimo; ovvero, siccome

opina Silvestri, in casa dei Consoli o del Pretore. Altri privati e segreti riti si celebravano dalle donne nelle proprie abitazioni, e ad onore della vereconda Dea vi s'introdussero le più sozze oscenità.

Verso 559. *Menadi di Priäpo.* — Dal greco *insanire* erano dette *Menadi* le Baccanti. A somiglianza di quelle Giovenale nomina le pazze femmine, che celebravano le orgie di Bona, *Priapi Maenades.*

Verso 584. *Famosa sonatrice.* — Intende di Clodio, che acceso di Pompea, moglie di Cesare, in allora Sommo Pontefice o Pretore, travestito da donna osò introdursi nella casa di Cesare stesso, ove si celebravano i misteri della Dea Bona, inteso a misteri d'altro genere.

Verso 588. *Di Cesare del doppio Anticatone.* — Cesare compose un'opera divisa in due lunghi Libri contro Catone l'Uticense, per contrapposto alle lodi che di lui in altro Libro avea scritto Cicerone: così narrano Plutarco e Svetonio. È noto che gli antichi usavano di arrotolare in forma cilindrica i loro libri; dal che furono detti *volumi*. A Cesarotti sembrò strano il confronto; ma questa medesima stranezza forma, a parer mio, uno spiritoso scherzo. Cesare, i di cui costumi in gioventù non furono punto edificanti, scrivendo un grosso volume in opposizione al grande oratore, e ad infamia del più illibato uomo del mondo, meritava beffa; e questa beffa Giovenale la trasse dalla stessa sua vergogna con un concetto pungente e satirico.

Verso 595. *E di Numa schernir le sacre ampolle, - ...e i frali piatti,* ec. — Numa Pompilio inventò i vasi proprii pei sacrificii agli Dei, composti di argilla che si prendea dal monte Vaticano, e conformi alla povertà de' suoi tempi. In seguito,

anche nei secoli di maggiori dovizie, furono usati pure della terra stessa, in venerazione all'antico rito. Il *simpuvium*, detto anche *simpulum*, era un vaso od ampolla per libar vino nei sacrificii.

La eccessiva lunghezza di questa Satira mi ha indotto a dividerne la versione in due Capitoli, per equiparar la materia, per dar motivo di pausa al leggitore, e per evitare anche la maggiore frequenza delle stesse rime nel medesimo componimento. Sebbene confesso che alcune volte mi sono trovato nella necessità di superare

Il timor di vergar rima antiscritta;
Stolta legge (anch'io il dico), ma pur legge
Che il *terzinante* antico mastro ditta.

Potea l'Alfieri in più brevi ed originali Satire curvarsi al giogo della *stolta legge* (a cui spesso hanno fatto le fiche anche i Classici); ma trattandosi di una traduzione di più centinaja di terzine, spero che il *terzinante maestro* mi risparmierà le sferzate se non sono sempre un discepolo obbedientissimo.

SATIRA VI.

CAPITOLO II.

SATIRA VI.

Audio, quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram; cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes? Cauta est, et ab illis incipit uxor.
Jamque eadem summis pariter minimisque libido;

Nec melior, silicem pedibus quae conterit atrum, 5
Quam quae longorum vehitur cervice Syrorum.

Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem et flavam, cui det mandata, puellam;
Haec tamen argenti superest quodcumque paterni 10
Levibus athletis ac vasa novissima donat.

Multis res angusta domi; sed nulla pudorem
Paupertatis habet, nec se metitur ad illum,
Quem dedit haec posuitque modum.
Tamen utile quid sit
Prospiciunt aliquando viri; frigusque famemque 15

SATIRA VI.

CAPITOLO II.

Chiudi e guarda la moglie: — o amici antichi,
V'odo; ma poi chi guarderà i custodi?
Cauta da lor comincia i turpi intrichi.
Pari è lussuria e pari son le frodi
In patrizie e in plebee: nullo raffrena 5
Ritegno in esse gli sfrenati modi.
Quella che i piè sugli atri sassi mena
Non è miglior di lei ch'alto grandeggia
Di giganteschi Siri in sulla schiena.
Se Ogulnia agli spettacoli pompeggia, 10
Veste, seggio, guancial, balia e serventi
Con bionda ancella a' cenni suoi noleggia:
Ciò che le resta de' paterni argenti,
Sino all'ultimo vaso, a ingordi dona
Sbarbati atleti, e vive poi di stenti. 15
Molte povere son; niuna abbandona
Le matte voglie e povertà rispetta,
Nè di modo o misura unqua ragiona.
Uom che l'avito patrimonio getta,
Di un utile desio talor si accende, 20
E di necessità la legge accetta;

Formica tandem quidam expavere magistra.

Prodiga non sentit pereuntem femina censum;
Ac, velut exhausta recidivus pullulet arca
Numus et e pleno semper tollatur acervo,
Non unquam reputat, quanti sibi gaudia constent. 20

Sunt, quas eunuchi imbelles ac mollia semper
Oscula delectent et desperatio barbae,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida matura juventa
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro. 25
Ergo spectatos ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe cunctisque notabilis intrat
Balnea, nec dubie custodem vitis et horti 30
Provocat, a domina factus spado; dormiat ille
Cum domina; sed tu jam durum, Postume, jamque
Tondendum eunucho Bromium committere noli.

Si gaudet cantu, nullius fibula durat
Vocem vendentis Praetoribus;

Chè la formica è a lui maestra, e apprende
Il provvido risparmio, e freddo e fame
Lungi a tener dal proprio tetto intende.
Prodiga donna agli occhi ha tal velame, 25
Che non s'accorge il censo essere al verde,
E quanto costi l'appagar sue brame:
L'auree monete che biscazza e sperde,
Che tornin crede a pullular novelle
Come in pozzo, che dà quanto più perde. 30
— Vi son fra le impudiche ancor di quelle,
Cui grato è il liscio mento e l'infecondo
Piacer d'amplessi dell'eunnco imbelle;
E, il reo sollazzo a far vie più giocondo,
Serbano al *ziffe* gioventù matura, 35
Quando più ferve, e a doppia libra è il pondo.
Have del taglio magistral la cura
L'esperto Eliodor, che tosto il spaccia;
E questo è del barbier sola jattura.
Nel bagno il bel castrone allor si caccia, 40
Di Priapo rival tronfio ammirato:
Degno è di tal signora, e seco ei giaccia.
Ma il vago e grandicel tuo Bromio amato,
Cui già il tonsor sul crin le forci stende,
Guai se tu fidi al bagascion sfrenato! 45
— S'ella del canto poi diletto prende,
Non fia che serbi un fil di fibbia sano
La turba che al Pretor l'ugola vende;

organa semper 35
In manibus, densi radiant testudine tota
Sardonyches: crispo numerantur pectine chordae,
Quo tener Hedymeles operas dedit; hunc tenet, hoc se
Solatur, gratoque indulget basia plectro.

Quaedam de numero Lamiarum ac nominis alti 40
Cum farre et vino Janum Vestamque rogabat,
An Capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare et fidibus promittere.

Quid faceret plus
Aegrotante viro? medicis quid tristibus erga
Filiolum?
Stetit ante aram, nec turpe putavit 45
Pro cithara velare caput; dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.
Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime Divum,
Respondes his, Jane pater?

Magna otia coeli:
Non est, ut video, non est quod agatur apud vos; 50

Haec de comoedis te consulit, illa tragoedum
Commendare volet;
varicosus fiet Haruspex.

La cetra, aspra di gemme, ha sempre in mano,
Le corde usa a stancar col plettro istesso 50
Che un dì trattò Edimele, oggi lontano.
Caro è quel plettro a lei, lo mira e spesso
Tenera il bacia, e riconforta il core
Del dolce amico per l'assenza oppresso.
— Ecco matrona eccelsa, a cui l'onore 55
Fulge di Lamia stirpe, a Giano e a Vesta
Borbotta preci ad invocar favore;
Pingue di farro e vino offerta appresta,
Affinchè giunga Pollïon diletto
Di quercia in Campidoglio a ornar la testa. 60
Che più faria, se presso al cataletto
Fosse l'infermo sposo, e già spacciata
Da' medici la vita al figliuoletto?
Non vergognò di pronunciar velata
Per una cetra all'ara i sacri accenti, 65
E impallidì in mirar l'agna sventrata.
Dimmi, o gran padre Giano, o de' gaudenti
Numi nonno e bisnonno, in ciel che fai?
Rispondi a queste tu preci insolenti?
Altre brighe lassù dunque non hai? 70
Cotanto è l'ozio nell'etereo scanno,
Che a ciancie femminili ascolto dai?
Quelle pel mimo, altre a te voti fanno
Per lo tragedo: ampie varici intanto
Gli Aruspici tuoi stanchi acquisteranno. 75

Sed cantet potius, quam totam pervolet urbem
Audax,

et coetus possit quam ferre virorum
Cumque paludatis ducibus, praesente marito, 55
Ipsa loqui, recta facie strictisque mamillis.
Haec eadem novit, quid toto fiat in orbe;

Quid Seres, quid Thraces agant, secreta novercae
Et pueri: quis amet, quis decipiatur adulter;

Dicet, quis viduam praegnantem fecerit et quo 60
Mense; quibus verbis concumbat quaeque, modis quot;

Instantem regi Armenio Parthoque cometen
Prima vidit;

famam rumoresque illa recentes
Excipit ad portas; quosdam facit. Isse Niphatem
In populos, magnoque illic cuncta arva teneri 65
Diluvio, nutare urbes, subsidere terras;
Quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.

— Ma sfoghi pur costei la voce al canto,
  Anzi che Roma corra, e tutto fiuti
  A procacciar di novelliera il vanto;
Anzi che in crocchio d'uomini sacciuti
  Sieda, e, con poppe in mostra e faccia tosta, 80
  Sentenze ai duci paludati sputi,
E in barba del marito abbia a sua posta
  Su tutto il becco in molle, al par di questa,
  Cui sotto il Sol non v'è cosa nascosta.
Che fanno i Seri e i Traci a dirti è presta, 85
  Quai noverche e figliastri han tresca ascosa,
  Qual drudo è accetto e qual deluso resta;
Da chi e in qual mese incinta è la fumosa
  Vedova, e quai parole e foggie quante
  Usin l'altre a sfogar voglia amorosa; 90
Quella cometa, che di stragi tante
  È al Parto rege ed all'Armen presaga,
  Primiera vide per lo cielo errante:
Ad ogni porta di frugare è vaga
  Fresche novelle; ed or gonfio il Nifate 95
  Straripa, e tutte genti e campi allaga;
Or per tremuoto crolla ampia cittate;
  Or voragini altrove apronsi orrende,
  E son montagne e valli inabissate:
A ciò che o falso o ver dagli altri apprende 100
  Anco del suo vi aggiunge, e a questo e a quello,
  Che incontra, a raccontar ne' trivii imprende.

Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam quod
Vicinos humiles rapere, et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti 70
Rumpuntur somni; fustes huc ocius, inquit,
Afferte; atque illis dominum jubet ante feriri,
Deinde canem. .

Gravis occursu, teterrima vultu,
Balnea nocte subit;
conchas et castra moveri
Nocte jubet;
magno gaudet sudare tumultu, 75
Quum lassata gravi ceciderunt brachia massa,
Callidus et cristae digitos impressit aliptes,
Ac summum dominae femur exclamare coëgit.

Convivae miseri interea somnoque fameque
Urguentur:

tandem illa venit rubicundula, totum 80
Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim;
Dum redit, et loto terram ferit intestino; .

— Ma peggiore è colei che il meschinello
Vicin fa trarre al suo cospetto, e poi
Comanda che lo conci aspro flagello. 105
Di qual misfatto è reo saper tu vuoi?
Fu il can di lui, che ruppe alla signora
Con audace latrato i sonni suoi.
Olà, s'ode gridar, la sferza fuora;
Non dà alla prece del tapino ascolto; 110
Si batta ei prima, e poscia il cane ancora.
Burbera a quanti incontra e truce in volto,
Si reca nella notte al bagno, dove
Il campo pone, e tutto è il tren raccolto.
Gode sudar con gran fracasso, e muove 115
Qua e là pesante palla, insin che stanca
Cadono a lei le braccia all'ardue prove.
Scaltrito stufajuolo allor non manca,
Che con arte la palpa, e batte ed unge,
E fa la coscia risonar e l'anca. 120
Intanto il sonno ed il digiuno punge
La convitata turba, e sta dolente
La cena a sospirar che ancor non giunge.
Ma riede alfin la gran matrona, ardente
Di sete e rossa in volto, e smisurato 125
Fiasco bever vorria del vin possente
Che a' piedi suoi da piena urna è versato.
Due nappi allor pria di cenar ne ingozza,
E lo stomaco è a fame acre irritato,

Marmoribus rivi properant, aurata falernum 85
Pelvis olet:

nam sic, tamquam alta in dolia longus
Deciderit serpens, bibit et vomit.

Ergo maritus
Nauseat, atque oculis bilem substringit opertis.

Illa tamen gravior, quae quum discumbere coepit,
Laudat Virgilium, periturae ignoscit Elissae, 90

Committit vates et comparat; inde Maronem
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.

Cedunt grammatici, vincuntur rethores, omnis
Turba tacet; nec causidicus, nec praeco loquatur,
Altera nec mulier;

verborum tanta cadit vis; 95
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari.

Jam nemo tubas, nemo aera fatiget:
Una laboranti poterit succurrere Lunae.

Poichè a rigurgitar su per la strozza 130
  Provoca ad arte il tracannato vino,
  E del loto interior la terra insozza.
Scorron pel terso marmo pellegrino
  Rivi copiosi di falerno immondo,
  E ne pute il bruttato aureo catino. 135
Appena caccia l'indigesto pondo,
  Ribeve e vome ancor con vice alterna,
  Come serpe caduta in tin profondo.
Lo stomaco costei così governa,
  Mentre per nausea gli occhi il buon marito 140
  Chiude, e stenta a frenar la rabbia interna.
— Più grave è quella a noi, che nel convito
  Comincia a sfoderar lodi a Marone,
  Compiange Elisa ed il suo amor tradito,
E fa dei duo poeti il paragone, 145
  E in sua bilancia ambo librar le piace,
  E là Virgilio e qua il gran cieco pone.
Il grammatico, il retore, il loquace
  Causidico son vinti e il banditore:
  Tutti, e persino ogni altra donna tace. 150
Con tanta foga le parole fuore
  Sboccan da' labbri suoi, che le dirai
  Di conche e campanelli alto fragore.
Se per incanto rio la Luna è in guai,
  Taccian caldaje e trombe: a darle aita 155
  Di questa sola la gran ciarla è assai.

Imponit finem sapiens et rebus honestis;

Nam quae docta nimis cupit et facunda videri, 100
Crure tenus medio tunicas succingere debet,

Caedere Silvano porcum, quadrante lavari.

Non habeat matrona, tibi quae juncta recumbit,
Dicendi genus, aut curtum, sermone rotato,
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes; 105
Sed quaedam ex libris et non intelligat.

Odi
Hanc ego, quae repetit, volvitque Palaemonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicae castigat amicae 110
Verba. Soloecismum liceat fecisse marito.

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,
Quum virides gemmas collo circumdedit, et quum

Del retto e onesto, a ben condur la vita,
La dottoressa a noi gentaglia stramba
Le regole prescrive, e il fin ne addita.
O gran maestra, se alla turba bamba 160
Molto vuoi tu parer dotta e prestante,
Ti affibbia un tabarrino a mezza gamba;
Del Dio Silvano al simulacro innante
Immola un porco, e a' nostri sofi eguale
Sciacquati al bagno per meschin quadrante. 165
Colei che al letto tuo, Postumo, sale
Non dee vanto menar d'arte oratoria,
Nè scoccar di entimema acuto strale:
Poco sappia di cronache e di storia,
Legga su qualche libro, e ciò che legge 170
Di comprendere appien non monti in boria.
La donna abborro, a cui l'antica è legge
Arte di Palemone, e di forchetta
Favella in punta, e tonde frasi elegge;
D'ignoti versi il rancidume affetta, 175
E alla zotica amica aspra rinfaccia
(Ciò che non cura l'uom) voce non retta.
Possa il marito almen, quando a lui piaccia,
Sciogliere sua lingua nell'usato stile,
E in pace un qualche solecismo faccia. 180
— A sè tutto concede, e turpe e vile
Nulla la donna estima, allor che splende
Di smeraldi al suo collo ampio monile,

Auribus extentis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est, quam femina dives. 115

Interea foeda aspectu ridendaque multo
Pane tumet facies, aut pinguia Poppaeana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti.

Ad moechum veniet lota cute.

Quando videri
Vult formosa domi? moechis foliata parantur. 120
His emitur, quidquid graciles huc mittitis Indi.

Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit:
Incipit agnosci,

atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exsul Hyperboreum si dimittatur ad axem. 125
Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus coctaeque siliginis offas
Accipit et madidae, facies dicetur, an ulcus?
Est pretium curae, penitus cognoscere, toto
Quid faciant agitentque die; si nocte maritus 130
Aversus jacuit,

E quando alle stirate orecchie appende
Lunghe e pesanti gemme: e qual più odiosa 185
Di lei che da ricchezze orgoglio prende?
Brutta a vedersi e insiem risibil cosa,
Di Poppeani empiastri e pan stemprato
Far gonfio il viso a lei crosta schifosa!
In questo brago i labbri a bacio ingrato 190
Il buon marito invischia; a cute astersa
De' baci il dritto al solo drudo è dato.
E quando in casa e bella e in volto tersa
Le piace comparir? pe' drudi suoi
Solo è leggiadra e di profumi aspersa. 195
Oscena razza, si prepara a voi
L'amomo e il nardo, ed ogni odor si accatta,
Che mandan gl' Indi delicati a noi.
Già il volto si smantella; ecco disfatta
La prima crosta, e si rivela alfine 200
Il ver sotto la faccia contraffatta.
Le giova il latte allor delle asinine
Bestie dilette, che compagne avria,
Se andasse esul del mondo anche al confine.
Cotesta sua però, con tal follia 205
Insozzata di empiastri e di pan cotto,
Nomarsi faccia od ulcera dovria?
— Ma guai, quando il marito ai lini sotto
Volge la notte il tergo alla mogliera!
Che avvien? prezzo è dell'opra esserne edotto. 210

periit libraria, ponnnt
Cosmetae tunicas,

tarde venisse Liburnus
Dicitur, et poenas alieni pendere somni
Cogitur:
hic frangit ferulas, rubet ille flagellis,
Hic scutica:

sunt quae tortoribus annua praestent; 135

Verberat, atque obiter faciem linit, audit amicas,

Aut latum pictae vestis considerat aurum,
Et caedit; longi relegit transversa diurni,
Et caedit,
donec, lassis caedentibus, exi
Intonet horrendum, jam cognitione peracta; 140

Praefectura domus Sicula non mitior aula.

Nam si constituit, solitoque decentius optat
Ornari, et properat, jamque expectatur in hortis,
Aut apud Isiacae potius sacraria lenae;

Oimè, nel dì stai fresca, o dispensiera!
  Via le tuniche, o ancelle: oggi la schiena
  Preparate al flagel di quella fera;
E a te, o Liburno, or or sortito appena,
  Tardo dirà che riedi, o men veloce, 215
  E pagherai del sonno altrui la pena.
Sorge per tutto lamentevol voce;
  Là si spezzan le verghe, e qua i meschini
  Fan rosso il suol sotto la sferza atroce.
Altre, con sensi in cor vie più ferini, 220
  I servi a flagellar con maggior possa,
  Pagan salario ad anno agli aguzzini.
Si batte, e con belletto il volto arrossa;
  Si batte, ed alle amiche udienza presta,
  Nè a' gemiti la vedi unqua commossa: 225
Si batte, e intanto della ricca vesta
  L'aureo ricamo osserva e le partite
  De' lunghi conti; e dura la tempesta
Finchè le braccia cadono sfinite
  Ai manigoldi; e allor con voce orrenda: 230
  Reso è il giudizio, intuona; *olà, partite.*
Così di sua magione avvien che renda
  Crudo l'impero, e niente men spietato
  Della Sicula un dì reggia tremenda.
Che se un convegno agli orti o al tempio è dato 235
  D'Iside ruffiana, e andar si affretta,
  Ma vuole ornarsi pria più dell'usato,

Disponit crinem, laceratis ipsa capillis, 145
Nuda humero, Psecas infelix, nudisque mamillis.

Altior hic quare cincinnus?
taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? quaenam est hic culpa puellae,
Si tibi displicuit nasus tuus?

altera laevum 150
Extendit pectitque comas, et volvit in orbem.

Est in consilio matrona, admotaque lanis,
Emerita quae cessat acu: sententia prima
Hujus erit;
post hanc aetate atque arte minores
Censebunt, tamquam famae discrimen agatur 155
Aut animae:
tanta est quaerendi cura decoris!
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput;
Andromachen a fronte videbis,
Post minor est, credas aliam.
Cedo,
si breve parvi
Sortita est lateris spatium, breviorque videtur 160
Virgine Pygmaea, nullis adjuta cothurnis,

Pseca, fante infelice, il crin le assetta;
  Lacera il suo la furibonda, e ratto
  Le spalle e il sen le ignuda, e i veli getta. 240
Perchè più in alto è il riccio e disadatto?
  Grida, e buon nerbo ai cenni di colei
  D' un tôrto crin castiga il gran misfatto.
Ma Pseca in che peccò? qual colpa è in lei,
  Se lo specchio non sa mostrarti bella, 245
  Nè di quel naso tuo contenta sei?
Svolge le chiome a manca un' altra ancella,
  E con arte le pettina e dispone,
  E le architetta in ordinate anella.
La veterana fra le sue matrone, 250
  Che, tolta all' ago, è mastra a lanifizio,
  Prima in consiglio sua sentenza espone;
Poscia richieste sono al magno uffizio
  D' etade e d' arte le minori, e come
  Penda di vita e onor grave giudizio: 255
Tanto in donna sta a cuor di bella il nome.
  Edifica così la testa, e assembra
  In ordini e compagi alte le chiome.
La miri a fronte? Andromaca ti sembra;
  Ma poi, minore a tergo, altra la credi: 260
  Scusar vo' l' arte in difettose membra;
Chè i fianchi ha corti, e di Pigmea la vedi
  Vergin più breve, e al vago i baci fura,
  Non coturnata, ergendo in punta i piedi.

Et levis erecta consurgit ad oscula planta.
Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum:

vivit tamquam vicina marito;
Hoc solo propior, quod amicos conjugis odit 165
Et servos, gravis est rationibus.

Ecce furentis
Bellonae matrisque Deum chorus intrat,

et ingens
Semivir, obscoeno facies reverenda minori,
Mollia qui rupta secuit genitalia testa
Jam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt 170
Plebeja, et Phrygia vestitur bucca tiara.

Grande sonat, metuique jubet Septembris et Austri
Adventum,

nisi se centum lustraverit ovis,
Et xerampelinas veteres donaverit ipsi,

Ut, quidquid subiti et magni discriminis instat, 175
In tunicas eat, et totum semel expiet annum.

Hibernum, fracta glacie, descendet in amnem,

Nulla frattanto del marito ha cura, 265
  Nè la superba mente ai danni inchina
  Del pazzo prodigar senza misura.
Vive con lui siccome una vicina,
  Sol moglie in ciò che abborre del marito
  E amici e servi, e il censo suo ruina. 270
— Ecco s'avanza ad altra donna ardito
  Di Bellona furente il coro, e quello
  Che della diva Madre intende al rito;
E, reverendo al suddito drappello,
  Mezz'uomo enorme, a cui le membra oscene 275
  Troncar con Samio coccio un dì fu bello;
Ei che all'impero suo soggetta tiene
  La rauca turba e i timpani plebei,
  E Frigia mitra in capo alta sostiene,
A tutta bocca esclama: Ah! per gli Dei, 280
  Del Settembre vicin paventa i danni,
  E d'Austro esizïal gl'influssi rei,
Se te non purghi, a distornar gli affanni,
  Con ova cento, e pronta a me non fai
  Il don di bruni e disusati panni: 285
Così degli astri imprigionata avrai
  Nelle neglette vesti ogni malía,
  Dell'anno tutto ad espïare i guai.
Ai cenni di colui che non faria
  La femmina divota? in verno crudo, 290
  Infranto il gel, di un fiume andrà in balía.

Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet:

inde Superbi
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis 180
Erepet genibus;

si candida jusserit Io,
Ibit ad Ægypti finem, calidaque petitas
A Meroe portabit aquas,

ut spargat in aedem
Isidis, antiquo quae proxima surgit ovili.

Credit enim ipsius dominae se voce moneri; 185
En animam et mentem, cum qua Dî nocte loquantur!

Ergo hic praecipuum summumque meretur honorem,
Qui, grege linigero circumdatus et grege calvo,
Plangentis populi currit derisor Anubis.

Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor 190
Concubitu sacris observandisque diebus;

Magnaque debetur violato poena cadurco.
Et movisse caput visa est argentea serpens;

Nel Tebro mattutino il corpo ignudo
  Immergerà tre volte, e nel suo flutto
  Le fia tuffare il capo agevol ludo.
Co' ginocchi carpon pel campo tutto, 295
  Già del Superbo sir, nuda e tremante
  Farà ogni sasso del suo sangue brutto.
Se il vuol la vacca Dea, di Egitto errante
  Sino al confin, rivolgerà coll' acque
  Dell' arsa Meroe a noi preste le piante; 300
Perchè ne asperga, come al Nume piacque,
  D' Iside il tempio, appresso il loco in cui
  L' antico armento di Tarquinio giacque.
Udir crede la Dea pe' labbri sui:
  Ve' spirto eccelso, ammesso al gran favore, 305
  Che i Numi all' aër brun parlin con lui!
Ben merta il nostro Anubi il primo onore,
  Che, in mezzo al calvo gregge in lin vestito,
  Empie le vie di gemiti e clamore,
E corre in cerca del fanciul smarrito, 310
  E il popol gonzo muove astuto al pianto,
  Poscia i creduli gode aver schernito.
Ei, se la donna il casto voto ha infranto
  De' sacri dì col marital diletto,
  Implora venia al simulacro santo: 315
Grave è la pena al vïolato letto.
  L' argentea serpe, oimè! la testa ha scossa;
  Le masticate preci e il pianto accetto

Illius lacrumae meditataque murmura praestant,
Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno 195
Scilicet et tenui popano corruptus, Osiris.
Quum dedit ille locum, cophino foenoque relicto,
Arcanam Judaea tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum, et magna sacerdos
Arboris, ac summi fida internuntia coeli. 200

Implet et illa manum, sed parcius: aere minuto
Qualiacumque voles Judaei somnia vendunt.

Spondet amatorem tenerum vel divitis orbi
Testamentum ingens, calidae pulmone columbae
Tractato, Armenius vel Commagenus haruspex; 205

Pectora pullorum rimatur et exta catelli,
Interdum et pueri: faciet, quod deferat ipse.

Chaldaeis sed major erit fiducia: quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte relatum
Hammonis;

Sol le ottengon perdon: cotanto ha possa,
Osiri a subornar, la ghiotta offerta 320
Di tenera focaccia e d'oca grossa!
— Poichè colui partì, Giudea diserta
Trepida giunge, e il cesto e il fien giù posa,
A svolger l'arte onde si vanta esperta.
Le bisbiglia all'orecchio arcana cosa, 325
E mendica mercè: maestra è dessa
Le ebraiche leggi a interpretar famosa.
Dell'arbore Aricin Sacerdotessa,
È a lei di fida nuncia al mondo errato
L'augusta missïon dal Ciel commessa. 330
Ponle denaro in man, ma parco è dato;
Chè, qual ti aggrada più, Giudeo meschino
Vende qualunque sogno a buon mercato.
L'Armeno o il Commagen tristo indovino
Spia di colomba nel polmon fumante 335
Il futuro di lei fausto destino;
E le promette affettuoso amante,
O di ricco vecchion, orbo di prole,
Un testamento di dovizie tante.
Di pollo o cane, a confermar sue fole, 340
Fende gli entragni, e di un fanciul talora,
E ad altri apporre il suo misfatto ei suole.
Ma di fede maggior però si onora
L'astrologo Caldeo: che che predíca
È sgorgato di Ammon dal fonte fuora; 345

quoniam Delphis oracula cessant, 210
Et genus humanum damnat caligo futuri.

Praecipuus tamen est horum, qui saepius exsul,
Cujus amicitia conducendaque tabella
Magnus civis obît et formidatus Othoni.
Inde fides arti, sonuit si dextera ferro 215
Laevaque, si longo castrorum in carcere mansit.

Nemo mathematicus genium indamnatus habebit:

Sed qui paene perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit, et parva tandem caruisse Seripho.

Consulit ictericae lento de funere matris, 220

Ante tamen de te, Tanaquil tua;

quando sororem
Efferat et patruos; an sit victurus adulter
Post ipsam; quid enim majus dare Numina possunt?

Poichè l'oracol tace in Delfo antica,
Ed il futuro omai di luce è muto,
Chè l'asconde al mortal nebbia nemica.
Pure è sommo fra lor l'esule astuto,
Di cui le cifre e l'amistà fur morte 350
Al magno cittadin da Otton temuto.
Fidanza ha l'arte, se a chi l'usa in sorte
Toccò co' polsi trascinar catene,
O stette in campo a lungo infra ritorte.
Chi mai l'infamia non saggiò e le pene, 355
Di matési e di arcana astrologia
Di far pingue il cervel non abbia spene.
Quello che a grande stento un dì sfuggia
Del boja il gioco, e sua magion ben dura
Una Ciclade infame ad esso apria; 360
Quello che per beata alfin ventura
Seriffo angusta abbandonar potea,
Ei sol nell'arte avrà fama secura.
Ella farà a costui consulta rea
Sulla itterica madre, e quando alfine 365
Vada men pigra a ber l'onda Letéa;
Ma pria di te sul desïato fine
La Tanaquile tua vorrà novella,
Chiedrà del tuo basir l'ore vicine,
Gli zii se crepin presto e la sorella, 370
Se ad essa sopravviva il drudo amato,
Chè farle i Dei non san grazia più bella.

Haec tamen ignorat, quid sidus triste minetur
Saturni, quo laeta Venus se proferat astro, 225
Qui mensis damnis, quae dentur tempora lucro.

Illius occursus etiam vitare memento,
In cujus manibus, ceu pinguia succina, tritas
Cernis ephemeridas;
quae nullum consulit, et jam
Consulitur:
quae, castra viro patriamve petente, 230
Non ibit pariter, numeris revocata Thrasylli.

Ad primum lapidem vectari quum placet, hora
Sumitur ex libro:
si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi, collyria poscit.

Aegra licet jaceat, capiendo nulla videtur 235
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.

Si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque
Metarum, et sortes ducet;

Pure i maligni di Saturno irato
Influssi ignora, ed a qual stella unito,
Propizio sia l' Idalio astro invocato; 375
Ignora il mese avverso, ond' è fallito
Il desio de' guadagni e certo è il danno,
E il tempo che a lucrar fa lieto invito.
— Sfuggi colei, nelle cui mani stanno,
Fruste ed unte di crassa ambra odorata, 380
Le effemeridi arcane in tutto l'anno.
Nell' ardüa scïenza addottorata
Il far consulta altrui per lei fia scorno,
Ch' ella stessa da tutti è consultata.
Se va il marito al campo o fa ritorno, 385
No 'l segue no, se di Trasillo insegna
Il calcolo fatal che infausto è il giorno.
Se far vïaggio un miglio sol disegna
Di Roma fuori, in sua lettica tratta,
Prende quell' ora che il gran libro assegna. 390
Le prude un po' l'angol dell' occhio? ratta
Della genesi il punto osserva; e allora
Collirio chiede, che il bruciore abbatta.
Giace in letto, e malor grave l' accora?
Non fia che in gola un fil di cibo metta, 395
Se non accenna Petosiri l' ora.
Donna in mediocre stato usa è soletta
Tutto spïar d' ambe le mete il vano;
E bramosa colà le sorti getta,

frontemque manumque
Praebebit vati crebrum poppysma roganti.

Divitibus responsa dabit Phryx augur, et Indus 240
Conductus dabit, astrorum mundique peritus,

Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit.

Plebejum in circo positum est et in aggere fatum;
Quae nullis longum ostendit cervicibus aurum,

Consulit ante phalas delphinorumque columnas, 245
An saga vendenti nubat, caupone relicto.

Hae tamen et partus subeunt discrimen, et omnes
Nutricis tolerant, fortuna urguente, labores;

Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto.

Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt, 250
Quae steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit!

Gaude, infelix, atque ipse bibendum
Porrige, quidquid erit:

Ed offre palma e fronte al ciarlatano, 400
Che la interroga e palpa e le fa vezzo,
Poscia alcuna mercè non chiede invano.
Alle più ricche poi per molto prezzo
Porge responsi l'Indo augure o il Frigio,
Di mondo e d'astri a ragionare avvezzo; 405
O quello che, di crin per gli anni grigio,
Purga gl'infausti luoghi fulgurati,
E ne cela sotterra ogni vestigio.
Pendon nel circo della plebe i fati:
La meschinella, a cui non fu concesso 410
Lunghi al collo mostrar monili aurati,
Presso alle guglie, o dei delfini appresso
Alle colonne, chiederà se moglie
Dell'oste o rigattier giunga all'amplesso.
Ma pur del parto almen queste le doglie 415
Soffrono e i rischii, e, dal bisogno spinta,
Ciascuna i figli al sen nudrice accoglie.
Una appena vedrai matrona incinta
Spregnar volonterosa in aureo letto,
Chè natura dall'arte iniqua è vinta. 420
Cotanto puote agli empii aborti eletto
Farmaco struggitor, che l'uomo ammazza
Nell'utero materno anco ristretto!
Ma godi, o sciagurato, e a lei la tazza
Porgi del beveron, qualunque sia; 425
Spegni nell'alvo oscen la trista razza.

nam si distendere vellet
Et vexare uterum, pueris salientibus,

esses
Aethiopis fortasse pater; mox decolor heres 255
Impleret tabulas, numquam tibi mane videndus.

Transeo suppositos, et gaudia votaque saepe
Ad spurcos decepta lacus,

atque inde petitos
Pontifices, Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos.
Stat Fortuna improba noctu, 260
Arridens nudis infantibus: hos fovet omnes
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat; hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.

Hic magicos affert cantus, hic Thessala vendit 265
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti,

Et solea pulsare nates. Quod desipis, inde est;

Inde animi caligo, et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias,

Che se più il ventre si dilata, e fia
Che arrechi in sen la prole omai matura
Co' salti impaccio alla mogliera ria,
Padre di Etiope forse, atra figura 430
Segnar dovresti erede, e ceffo strano,
Che a te faria di buon mattin paura.
— Taccio i supposti parti, e i voti e il vano
Gioir di sposi, a cui sovente inganno
Fe del Velabro il lurido pantano. 435
Di là son tratti sul temuto scanno
I Pontefici augusti, i Salii, e quelli
Che falso nome ai prodi Scauri danno;
Là di notte Fortuna ai miserelli
Pargoli ignudi folleggiando arride, 440
In sen gli accoglie, e reca a eccelsi ostelli:
Con lor l'affetto e il suo poter divide,
Segreta scena a procacciarsi imprende,
In eroi li trasforma, e poscia ride.
— Altri magici carmi, altri le vende 445
Tessalo filtro, che del buon marito
Il capo offusca ed il cervello offende.
Puote così colei dello schernito
Sposo far rosso il cul colla ciabatta,
Chè il senno al poverello in fumo è gito. 450
Allor vaneggia, e in lui spegnesi ratta
Di quanto oprò memoria, e fia portento
Se la mente a furor non anco è tratta.

ut avunculus ille Neronis, 270
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit.
Quae non faciet, quod Principis uxor?

Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant,

Non aliter, quam si fecisset Juno maritum
Insanum.

Minus ergo nocens erit Agrippinae 275
Boletus; siquidem unius praecordia pressit
Ille senis, tremulumque caput descendere jussit
In coelum, et longam manantia labra salivam.
Haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet:
Haec lacerat mixtos Equitum cum sanguine Patres. 280
Tanti partus equae, tanti una venefica constat!

Oderunt natos de pellice; nemo repugnet,
Nemo vetet: jam jam privignum occidere fas est.

Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas,

Lo zio ben degno di Neron rammento,
A cui del poledrin tolto alla fronte 455
Cesonia infuse il succo virulento.
Oh tristo esempio di nequizia fonte!
Del Prence ad imitar la gran consorte
Qual donna non avrà le voglie pronte?
Per tutto eran ruine e fiamme e morte; 460
Parea che, rotti i cardini del mondo,
Fosser le cose nel caosse assorte,
Come se matto avesse e furibondo
Il cerebro Giunon reso allo sposo,
Che tutto regge della terra il pondo. 465
Men di Agrippina a noi nocque il famoso
Fungo, che fe col capo tremolante
Saltar di botto in ciel vecchio bavoso;
Ma ferro e fuoco chiese al delirante
Tiranno il fatal nappo, e surse un tristo 470
Spettacol di torture e stragi tante;
A quel de' Padri insiem scorrer fu visto
De' Cavalieri il sangue: e tanto ha possa
Tossico equin di donna a rabbia misto!
— Che odiar la moglie i non suoi parti possa, 475
Alcun no'l vieti, nè il contenda; è dritto
Oggi spacciar figliastri entro la fossa.
E te, di largo censo erede scritto,
Pupillo, io esorto a custodir la vita,
Se in erba a Stige non vuoi far tragitto. 480

et nulli credite mensae; 285
Livida materno fervent adipata veneno.

Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,
Quae peperit: timidus praegustet pocula pappas.

Fingimus haec, altum satira sumente cothurnum
Scilicet, et finem egressi legemque priorum, 290

Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum Rutulis coeloque Latino.

Nos utinam vani! sed clamat Pontia: feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quae deprehensa patent: facinus tantum ipsa peregi. 295

Tu ne duos una, saevissima vipera, coena?
Tu ne duos? Septem, si septem forte fuissent.

Credamus tragicis, quidquid de Colchide torva
Dicitur et Procne:

nil contra conor; et illae
Grandia monstra suis audebant temporibus; sed 300
Non propter numos. Minor admiratio summis

In bella non fidar mensa imbandita:
  Del materno velen bruttato è spesso
  Ghiotto boccon, che la tua gola invita.
Cauto pregusti alcun quel cibo istesso
  Che porge a te la madre, e timoroso 485
  Le tazze assaggi chi ti veglia appresso.
Dirai che orrendi fatti io fingo, ed oso,
  Ogni confin de' prischi oltrepassando,
  La satira al coturno erger sdegnoso;
Che in Sofocléo tenor gran carme io mando 490
  Fuor dal gonfio polmon, nè udite mai
  Cose nel nostro ciel vo lamentando.
Ah fossi nunzio di mendaci guai!
  Ma Ponzia, il feci e lo confesso, esclama,
  A' figli miei l'aconito apprestai. 495
Io stessa uccisi la mia prole grama;
  Il fêr palese le vivande infette:
  Me sol del gran misfatto il mondo infama.
— Due, vipera crudel, tua man commette
  Due figli a Pluto in una cena sola? 500
  — Sette spento ne avrei, se fosser sette. —
Or non direm che sia tragica fola
  Quanto di Progne ria si narra, ovvero
  Della regal di Aeta empia figliuola.
Osaron quelle atroci fatti, è vero; 505
  Ma per l'oro non già: scema di orrore
  Colpa che trae cagion da sdegno fero.

Debetur monstris, quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, et, rabie jecur incendente, feruntur
Praecipites; ut saxa jugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit. 305
Illam ego non tulerim, quae computat, et scelus ingens
Sana facit.

Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim, et, similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animum servare catellae.

Occurrunt multae tibi Belides atque Eriphylae: 310
Mane Clytaemnestram nullus non vicus habebit.

Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
Insulsam et fatuam dextrâ laevaque tenebat.

At nunc res agitur tenui pulmone rubetae;

Sed tamen et ferro, si praegustabit Atrides 315
Pontica ter victi cautus medicamina Regis.

Donna vinta da rabbia e da furore,
  Qual sasso cade da rupe scoscesa,
  Trabocca al mal con impeto maggiore. 510
Più iniqua è quella che, da infame presa
  Desio di lucro, compie un gran misfatto,
  E freddamente meditò l'impresa.
Al caro sposo con magnanim' atto
  Vide l'antica etade Alceste pia 515
  Serbar la vita della propria a patto.
Cambio simíl qual donna oggi faria?
  Quella a comprar di amato cagnolino,
  La vita del consorte anzi daria.
Molte tu scontrerai nel suol Latino 520
  Bélidi ed Erifile, ed ogni vico
  Altra avrà Clitennestra in sul mattino:
Sol diverse da lei, che stolta io dico,
  In ciò che, all'ire la Tindarea rotta,
  Diè sul capo la scure al Rege antico. 525
Oggi a più cauto fin l'opra è condotta;
  Stende il marito i piè queto e beato
  Con poco di polmon di rossa botta:
Ma ben sapranno ancor lo scellerato
  Acciaro maneggiar di sangue tinto, 530
  Se pria ingojasse Atride il succo usato
Dal Re di Ponto per tre volte vinto.

NOTE

AL CAP. II. DELLA SATIRA VI.

Verso 9. *Di giganteschi Siri in sulla schiena.* — Gli schiavi Siri, perchè ordinariamente di alta statura, erano adoperati a portar lettiche.

Verso 35. *Serbano al* ziffe. — Voce giocosamente usata nello stesso senso dal Fortiguerra nel *Ricciardetto*.

Verso 38. *L'esperto Eliodor.* — Nome di un qualche chirurgo celebre in que' tempi, preso genericamente per qualunque esercente tal professione, che avea anche il degno incarico di Norcino.

Verso 39. *E questo è del barbier sola jattura.* — Il danno del povero barbiere era quello di perdere un avventore nel castrone novello.

Verso 47. *Non fia che serbi un fil di fibbia sano - La turba che al Pretor l'ugola vende.* — Della *fibula* si è già detto abbastanza nella nota al verso 130 del Capitolo primo. I Pretori avevano l'incarico degli spettacoli, e conducevano a prezzo i cantanti, gl'istrioni, i gladiatori, ec.

Verso 56. Vedasi sulla illustre famiglia Elia Lamia la nota al verso 295 della Satira IV.

Verso 59. *Affinchè giunga Pollion diletto - Di quercia* ec. — Ad imitazione degli Olimpici, Domiziano instituì giuo-

chi musici, equestri e ginnastici in onore di Giove Capitolino, ed era premio ai vincitori una corona di quercia.

Verso 64. *Non vergognò di pronunciar velata* ec. — Era costume dei sacrificanti velare il capo; e la sacra formola del voto, perchè fosse proferita con ordine, dettavasi dall'Aruspice o da altro ministro. Giano e Vesta presiedevano alla propagazione, ed erano invocati particolarmente pei congiunti. Catone (*De re rustica*, Cap. CXXXIII.) ci ha lasciato la formola della offerta del farro e del vino al padre Giano, il più antico degli Dei. *Jane pater, in hac strue commovenda bonas preces te precor, ut sies volens propitius mihi, liberisque meis, domo, familiaeque meae: mactus hoc ferto.* Ed allora si offeriva il farro; poscia si procedea all'offerta del vino in questi termini: *Jane pater, uti te strue commovenda bonas preces precatus sum, ejusdem rei ergo macte vino inferiori esto.* — L'Aruspice era così detto *a victimis in ara inspiciendis, vel etiam ab* haruga, *quae vox olim hostiam significavit.* Nieuport. — Satiricamente scherzando Giovenale dice che l'Aruspice diverrà varicoso, poichè dovendo a lungo rimaner ritto e affaticato in piedi per far ispezione sulle molte vittime, e predire a sì fatte femmine il futuro, le vene delle gambe gli si gonfierebbero. *Varix enim dicitur vena faeculento sanguine tumescens.* Voss. *Etymolog.*

Verso 81. *duci paludati.* — Il paludamento era una sopravveste o clamide di porpora, che i capitani e supremi comandanti poneano sull'armatura, particolarmente poi quando partivano coll'esercito.

Verso 85. I *Seri* o *Sericani* erano, secondo Orosio, popoli dell'India citeriore, fra l'Indo e l'Idaspe; e, secondo altri, abitavano nella estremità dell'Asia, nell'Impero Cinese.

Verso 91. Le comete furono considerate d'infausto presagio ai Re. Lucano nel primo della Farsaglia: *Mutantem regna cometen.*

Verso 95. Il *Nifate* è fiume di Armenia.

Verso 115. *move .... pesante palla.* — Per lo più i Romani maneggiavano una gran palla di piombo ad oggetto di provocare il sudore nei bagni.

Verso 138. *Come serpe caduta in tin profondo.* — Essere le serpi avidissime del vino lo afferma Plinio, Libro X. Cap. LXXI.

Verso 144. *Compiange Elisa* ec. — L'abbandono e l'infelice morte di Didone, altrimenti detta Elisa, si narrano da Virgilio nel quarto dell' Eneide.

Verso 154. *Se per incanto rio la Luna è in guai.* — L'eclissi della Luna era attribuita dai Romani (e non dal solo volgo) ad effetto d'incantesimo, e si credea necessario il soccorrerla collo strepito di caldaje, trombe, campanelli, ed altri simili strumenti, affinchè la poveretta non udisse le terribili magiche parole, che aveano possanza per lo meno di costringerla senza sua voglia ad un capitombolo sulla terra. Leggasi Plinio, Lib. II. Cap. XXII. Tibullo, Eleg. VIII. Lib. I.:

.... et e curru Lunam deducere tentat,
Et faceret, si non aera repulsa sonent.

Verso 160. *O gran maestra,* ec. — Coloro che menavano vanto di filosofia affettandone la povertà, vestivano una specie di corta toga sino ai ginocchi; e come amanti del ritiro, favorevole alle meditazioni, sagrificavano a Silvano, dio delle selve. Nei bagni pagavano, siccome poveri, un solo quadrante, quarta parte di un asse. Giovenale consiglia burlescamente la matrona, che vuol parer filosofessa, a fare altrettanto.

Verso 173. *Arte di Palemone*. — Rennio Palemone Vicentino fu grammatico rinomato ai tempi di Tiberio e Claudio imperatori. Era, dicesi, di tanta presunzione, che sognava nata con sè la eloquenza, e dovere morir seco; vantavasi ancora che Virgilio avesse preconizzato la sua nascita con quelle parole: *tantum vicine Palaemon*. Così leggesi in Svetonio.

Verso 188. *Poppeani empiastri.* — Poppea, seconda moglie di Nerone, si rese famosa per l'invenzione e per l'uso di squisiti unguenti a render morbida ed odorosa la pelle.

Verso 197. *L'amomo e il nardo.* — Nel testo: *foliata.* — Col nardo unito all'amomo e ad altri aromi formavasi un prezioso unguento, detto *foliatum. Nardium, sive foliatum constat omphacio, nardo, amomo, etc.* Plin. Lib. XIII. Cap. I.

Verso 202. *Le giova il latte allor delle asinine - Bestie* ec. — Poppea avea reso di moda il bagnarsi con latte d'asine, per rinfrescare ed imbianchire la cute; e a di lei esempio le Romane avean costume di seco loro condurre copioso numero delle benemerite ragghianti.

Verso 234. *Della Sicula un dì reggia tremenda.* — Falaride, Dionisio, Agatocle furono tiranni di Sicilia noti per crudeltà.

Verso 236. *D' Iside ruffiana.* — Il tempio d'Iside era divenuto un mercato di prostituzione. Ovidio scrive di quella Dea: *Multas illa facit, quae fuit ipsa Jovi.*

Verso 239. *Lacera il suo la furibonda*, ec. — Il testo non esprime per qual cagione l'ancella Pseca avesse lacere le chiome, e nudi gli omeri e il petto. *Disponit crinem, laceratis ipsa capillis, - Nuda humero, Psecas infelix, nudisque mamillis.* Laonde alcuni interpreti spiegarono, che la fan-

ciulla, chiamata in fretta dalla padrona, si presentasse ad acconciarle il capo col petto e colle spalle scoperte, e coi capelli sparsi. Non so persuadermi però che la matrona chiamasse le fanti di notte mentre dormivano, e permettesse che si presentassero in tal guisa al di lei cospetto; altronde il testo dice: *laceratis capillis*, non sparsi, che è tutt'altra cosa. Chi dunque li avea lacerati? Tutto il contesto e l'immediato rimprovero della signora sul riccio mal collocato addimostra che sì fatto trattamento era una conseguenza della rabbia di quella Megera. Ma che ha a fare il riccio troppo alto e mal disposto col naso di madama, a lei stessa spiacevole? Sembra potersi a tutta ragione dedurre, che avendo la matrona il naso difettoso, vi facesse cadere sopra un riccio, per rendere men visibile il difetto; e mirando nello specchio che quel riccio non era posto a suo luogo, nè adempiva all'ufficio suo, prorompesse in ira; e le nervate alla povera ancella n'erano la conseguenza miseranda. Un poco di spiegazione al testo era quindi necessaria.

Verso 259. *Andromaca ti sembra.* — Omero descrive Andromaca, moglie di Ettore, d'alta e maestosa statura.

Verso 261. *Scusar vo' l'arte* ec. — Il testo: *cedo, si breve parvi - Sortita est lateris spatium*. Vale a dire: *non insisto, scuso l'arte di celare il difetto*, ec.

Verso 271. *Ecco s'avanza ... - Di Bellona furente il coro.* — I sacerdoti di questa Dea eran usi lacerarsi le carni; ed allora, agitati da furore, presumevano di predire il futuro. Qui Giovenale passa a deridere le donne devote e superstiziose. Conveniva avvertire che più non si trattava della orgogliosa e crudel femmina, che prima era soggetto della satira.

Verso 272. ... *e quello - Che della diva madre intende al rito.* — Cioè di Cibele, detta per eccellenza *la gran madre.* I di lei sacerdoti erano, da un fiume della Frigia, appellati *Galli;* ed il Capo di essi, *ingens semivir,* dicevasi *Arcigallo.* Tutti si eviravano con pietra Samia in memoria di Ati, che da sè stesso operò il fatal taglio, per la ragione indicata nella nota al verso 184 della Satira seconda.

Verso 278. *La rauca turba* ec. — Rauca, perchè costoro al suono di timpani correvano per la città, urlando, pitoccando, e vendendo predizioni ed oracoli alla bassa ed alta canaglia. La tiara era ornamento dei Frigii nelle solennità.

Verso 284. *Con ova cento.* — Le ova servivano, secondo il rituale pagano, per lustrazioni, e più per far frittate alla mensa dei sacerdoti.

Verso 285. *Il don di bruni e disusati panni.* — Nel testo *xerampelinas,* da αμπέλω *vite,* e ξέρω *secco,* cioè color di vite secca, equivalente al bruno. E non dovea essere gajo per certo il colore di quelle vesti, in cui si confinavano le disgrazie tutte di un anno intero; ma, non ostante l'enorme peso di tanti malanni, servivano poi di uso ai *Galli* ed *Arcigalli,* soliti ad indossare abiti muliebri.

Verso 295. ... *pel campo tutto,* - ... *del Superbo sir.* — Il campo usurpato da Tarquinio il Superbo, poi da Bruto consacrato a Marte.

Verso 298. *Se il vuol la vacca Dea.* — Io, druda di Giove, da lui trasformata in vacca, e poi di vacca in Dea, ebbe solenne culto in Egitto col nome d' *Iside.* Questo culto fu poscia imitato in Roma, ove Iside ebbe un tempio presso il campo Marzio, poco lungi dagli scepti, nel luogo in cui anticamente erano gli ovili di Tarquinio. Vedasi la nota al

verso 280, Capitolo I. di questa Satira. — Osserva Cesarotti, che qui Giovenale confonde il culto di Cibele con quello d'Iside, passando di un salto dall'Asia in Egitto; ma è da avvertirsi che presso gli Egizii Iside era la stessa Cibele, venerata dai Frigii, e considerata come la natura o la Terra produttrice di tutte le cose. Apulejo nel Libro XI. finge che in tal modo parli la madre degli Dei: *Ægyptii coeremoniis me propriis percolentes, appellant vero nomine reginam Isidem.*

Verso 300. *Dell'arsa Meroe* ec. — Meroe, isola nell'Etiopia, formata dal Nilo. Era istituto dei sacerdoti d'Iside sparger acqua nel tempio, che fingevasi esser quella del Nilo, perchè ad una Dea di razza egiziana credevansi accette le acque sacre e fecondatrici di quel fiume.

Verso 307. *Ben merta il nostro Anubi il primo onore*, ec. — *Ergò hic praecipuum summumque meretur honorem - Qui, grege linigero circumdatus et grege calvo, - Plangentis populi currit derisor Anubis.* — I sacerdoti d'Iside erano vestiti di lino, ed aveano la testa rasa; e perciò Giovenale gli appella calvi. Col nome di *Anubi* vuole il Satirico indicare lo stesso Capo di quella turba; ma a che allude il verso *Plangentis populi currit derisor Anubis?*

Anubi fra gli Egizii era il Mercurio de' Greci, il messaggiero de' Numi; colla differenza, che il Dio egiziano avea la testa di cane, detto però *Cinocefalo*. Iside da incestuoso commercio con Osiride ebbe un figlio nominato *Oro*, che Tifone, marito della Dea, fece tosto annegare; ma fu poi sano e salvo trovato e ricondotto da Anubi alla madre. In memoria di questo avvenimento i sacerdoti Isiaci in Egitto, e poscia in Roma, rappresentavano ogni anno la tragi-

commedia del perduto pargolo con gemiti e clamori per le vie, eccitando il popolo al pianto; poi fingevasi trovato il fanciullo, il tutto convertivasi in letizia, e la rappresentazione terminava in un buon pranzo.

Lattanzio, Lib. I. N.° 21, e Felice Minuzio descrivono questo rito. *Isis* (così Minuzio) *perditum filium cum Cynocephalo suo, et calvis sacerdotibus luget, plangit, inquirit, et Isiaci miseri caedunt pectora, et dolorem infelicissimae matris imitantur. Mox gaudet Isis, exultant sacerdotes,* Cynocephalus inventor *gloriatur, nec desunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt, vel invenire quod perdunt.*

E Lucano, Lib. VIII.:

Nos in templa tuam Romana recepimus Isin,
Semideosque canes et sistra jubentia luctus.

Sotto il nome adunque di *Anubi* è indicato il Capo dei sacerdoti, messaggiero dei Celesti alle buone femmine, che, rappresentando il cagnesco Dio, corre per le vie con ululati in cerca del perduto Oro, ed eccita il credulo popolaccio a devoto pianto, ridendo poi di cuore dell'altrui dabbenaggine.

Se al Poeta bastava allora un solo cenno, in oggi facea d'uopo di qualche spiegazione. Traducendo letteralmente: *Corre Anubi derisore del piangente popolo,* che s'intendea?

Verso 313. *Ei, se la donna il casto voto ha infranto - De' sacri dì* ec. — Nelle solennità d'Iside le femmine devote a quella Dea astenevansi per nove giorni dal dormire e dal congiungersi coi mariti. Ovidio, Lib. I. *Amor.* Eleg. VIII.:

Saepe nega noctes, capitis modo finge dolorem,
Et modo quae causas praebeat Isis erit.

Verso 317. *L'argentea serpe, oimè! la testa ha scossa.* — Valerio Flacco, Lib. IV., attribuisce ad Iside il distintivo

della serpe: *Aspide cincta comas, et ovanti persona sistro.* Ed Apulejo, Lib. XI., descrivendo il simulacro di quella Dea, vi aggiunge: *Aspidem squammae cervicis striato tumore sublimen.* Alcuni interpretano le parole *et movisse caput visa est argentea serpens*, e leggono *illius lacrumis* da congiungersi coll'antecedente: così il movimento del capo lo spiegano per annuenza ai prieghi ed al pianto del sacerdote. Altri, fra cui Farnabio, interpretano che la serpe movesse il capo in segno d'ira pel peccato commesso dalla divota coll'aver commercio col marito nei giorni vietati; e interpuntando dopo la parola *serpens,* leggono *illius lacrumae* invece di *lacrumis,* e ne formano questa costruzione: *illius lacrumae meditataque murmura praestant,- Ut veniam culpae non abnuat.* A questa intelligenza io mi sono attenuto, in riflesso all'antecedente verso: *magnaque debetur violato poena caduco,* e perchè le parole *illius lacrumae meditataque murmura* stanno assai bene insieme per rendere ragione del placato sdegno e del concesso perdono.

In senso appunto d'ira esprime Omero lo scuotere il capo di Nettuno nella Odissea, Lib. V.:

Il possente Nettuno ....
Più crucciato che mai, squassando il capo.

Traduz. di Pindemonte.

E Virgilio, Eneid. Lib. VII., descrivendo l'ira di Giunone contro Enea:

Tunc quassans caput, haec effudit pectore dicta.

E similmente Orazio, Sat. V. v. 58, per dinotare lo sdegno, lo espresse colle parole *caput movet.*

Meditata murmura spiegano gl'interpreti per le secrete preci, mormorate sommessamente e con pausa, per osten-

ga; *quae nullo modò et nulla in parte colli vel capitis ostendit longum aurum*. Così il senso pienamente concorda cogli antecedenti e coi versi che seguono.

Phalae erano dette le guglie o gli obelischi piantati qua e là intorno al muro che divideva il Circo. Nelle corse dei carri, dovendosi girar sette volte intorno all'una e all'altra meta, erano perciò fissate alcune colonne con piccoli delfini e con palle sovrapposte in forma di ova, che levandosi servivano di segno pel numero delle corse. Nello spazio intermedio ponevano banco i ciarlatani ed i volgari astrologhi.

Verso 421. *Cotanto puote agli empii aborti eletto - Farmaco struggitor*, ec. — Plinio fa menzione (Lib. XX. 21) di questi farmachi iniqui usati dalle ricche e molli femmine, repugnanti ai dolori e pericoli del parto. Altre esponevano i figli per lo più presso la cloaca massima, detta *Velabro*. Altre, simulando il puerperio, mandavano colà a provvedersi di prole senza fatica. Il Cristianesimo purgò Roma da queste scelleraggini.

Verso 432. *Che a te faria di buon mattin paura*. — L'incontro nel mattino di un Etiope o di altro orrido ceffo era soggetto di terrore e d'infaustissimo augurio.

Verso 437. I *Salii* erano sacerdoti di Marte instituiti da Numa, e tolti dalle più illustri famiglie di Roma. Coloro che appartenevano alla nobile famiglia Emilia aveano il cognome di *Scauri*.

Verso 445. ... *altri le vende - Tessalo filtro*. — La Tessaglia era feconda di erbe venefiche, e di uomini e donne famosi per far veleni, incantesimi, e filtri amatorii.

Verso 454. *Lo zio ben degno di Neron rammento*. — Trattasi di Cajo Caligola, zio di Nerone per parte di madre, a

cui Cesonia sua moglie con un filtro tolse il senno. Crudele di sua natura, e reso furente dalla venefica bevanda, spaventò Roma e il mondo con grandi stragi. Dell'ippomane abbiamo altre volte parlato.

Verso 466. *Men di Agrippina a noi nocque il famoso - Fungo,* ec. — Claudio fu avvelenato dalla moglie Agrippina con un boleto, il migliore de' funghi. Svetonio narra che Claudio *erat tremulo capite, spumante rictu, humentibus naribus,* ec.

Verso 468. *Saltar di botto in ciel vecchio bavoso.* — Nel testo: *descendere jussit - In coelum.* — Che che ne dica Cesarotti, il controsenso ironico *descendere in coelum* è un frizzo satirico. Se avesse detto *ad manes,* l'espressione perdeva il suo acume. Allodesi così all'apoteosi dell'Imperatore, ed alla visione immaginata da Seneca, che Augusto no'l volle in cielo, e il mandò di botto all'inferno. Questo frizzo non poteasi rendere appropriatamente in italiano.

Verso 473. ... *e tanto ha possa - Tossico equin di donna a rabbia misto! — Tanti partus equae, tanti una venefica constat!* — Ecco altra critica di Cesarotti. Osserva egli che Giovenale dice meno di quello che dir vorrebbe e dovrebbe, ponendo del paro in odiosità malefica la cavalla che produce innocentemente il veleno, e la donna che ne fa uso; ed in tal guisa la satira è più alle cavalle, che alle femmine. Ma la critica è più speciosa, che ragionevole.

La creduta possanza del veleno tratto dal parto della cavalla è tutta fisica, e quella della malizia femminile, che ne usa, è tutta morale. Il paragone adunque regge a tutto aggravio della donna; poichè quanto più si mostra possente il veleno, tanto maggiore si fa palese il delitto di chi lo ado-

pra; e le cavalle non hanno ragione alcuna di querelarsi della satira di Giovenale, se in loro non è colpa alcuna, e se la scelleraggine è tutta di chi ne abusa. Piuttosto avrebbero motivo di adontarsi della traduzione di Cesarotti così espressa: *Tanto potè malefica natura - Di cavalla e di femmina congiunte,* la quale attribuisce loro una natura malefica che non hanno; poichè l'accidentale escrescenza carnosa, che si reputava capace di far divenire frenetici gl'Imperatori, era in fronte del poledrino, e non in esse. Nel modo con cui ho reso questo verso, quantunque siami alquanto discostato dalle parole del testo, pure sembrami che spiccar possa la forza del veleno, ed insieme la malizia con cui ne fece uso la donna. Almeno ho fiducia che le cavalle non abbiano a trarmi un qualche calcio.

Verso 494. *Ma Ponzia, il feci e lo confesso, esclama.* — Il fatto è storico, e Ponzia fu una donna romana che avvelenò i figli per impadronirsi di loro sostanze, e goderle con altro marito. Marziale: *O mater, qua nec Pontia deterior.*

Verso 496. *Io stessa uccisi* ec. — *Facinus tamen ipsa peregi.* — Quel *tamen* sta in luogo di *sed*. Ho preso però la variante *tantum,* più appropriata.

Verso 506. ... *scema di orrore - Colpa* ec. — *Minor admiratio summis - Debetur monstris.* — Qui la voce *admiratio* sta in significato di *orrore.*

Verso 515. *Alceste pia.* — Figlia di Perilao, e moglie di Admeto re in Tessaglia. Infermo Admeto a morte, l'oracolo pronunziò che vivrebbe, se alcuno morisse per lui. Alceste si offrì, e col morir suo serbò la vita al consorte.

Verso 521. *Bélidi ed Erifile.* — Le cinquanta figlie di Danao, nipoti di Belo, uccisero in una notte per comando

del padre i loro mariti, ad eccezione d'Ippermestra che salvò il suo. Erifile moglie di Anfiarao, che tradì il marito manifestando, pel dono di una collana fabbricata da Vulcano, ove celavasi per sottrarsi alla guerra tebana.

Verso 531. *Atride*, cioè Agamennone figlio di Atreo, ucciso da sua moglie Clitennestra. Qui con tal nome è indicato ogni marito, alla cui vita attenti la moglie.

Verso 532. *Dal Re di Ponto.* — Mitridate, vinto tre volte dai Romani, cioè da Silla, da Lucullo e da Pompeo, per tema d'insidie usava contravveleni tratti da erbe salutari del suo clima.

SATIRA VII.

ARGOMENTO

È diretta a Telesino, poeta suo contemporaneo. Deplora la infelicità degli studj, la povertà e negletta condizione dei letterati, ai quali non rimane altra speranza e conforto che nel solo Cesare.

SATIRA VII.

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum;
Solus enim tristes hac tempestate Camenas
Respexit,

quum jam celebres notique poëtae
Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos
Tentarent,

nec foedum alii, nec turpe putarent 5
Praecones fieri, quum, desertis Aganippes
Vallibus, esuriens migraret in atria Clio.
Nam si Pieria quadrans tibi nullus in arca
Ostendatur, ames nomen victumque Machaerae,

Et vendas potius, commissa quod auctio vendit 10
Stantibus, oenophorum, tripodas, armaria, cistas,
Alcyonem Pacci, Thebas et Terea Fausti;

Hoc satius, quam si dicas sub judice, *Vidi*,
Quod non vidisti.

SATIRA VII.

Oggi speme e ragion Cesare è solo
De' nostri studi; ei solo in questa etate
Mosse benigno delle Muse al duolo:
Mentre, per satollar l' epe affamate,
Un picciol bagno in Gabi o in Roma un forno 5
Aprir tentava ogni preclaro vate;
Nè farsi banditor fu ad altri scorno,
Dacchè migrò digiuna agli atrii Clio,
Che l'Aonio fuggì natío soggiorno.
Se il poetico scrigno al tuo desío 10
Non offre un sol quadrante, e nome e vitto
Sei di Machéra a preferir restío?
Vendi pur di commessa asta al conflitto,
Vendi fiaschi, trepiedi, armadii e cesti,
E l' Alcíone di Paccio derelitto, 15
E la Tebe e il Teréo di Fausto; a questi
Affida il vuoto ventre, anzi che dica
Vidi al Pretor ciò che non mai vedesti.

Faciant equites Asiani,
Quamquam et Cappadoces faciant equitesque Bithyni,
Altera quos nudo traducit Gallia talo. 15
Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.
Hoc agite, o juvenes: circumspicit et stimulat vos, 20
Materiamque sibi Ducis indulgentia quaerit.

Si qua aliunde putas rerum expectanda tuarum
Praesidia, atque ideo croceae membrana tabellae
Impletur,
lignorum aliquid posce ocius, et, quae
Componis, dona Veneris, Thelesine, marito, 25
Aut claude, et positos tinea pertunde libellos.
Frange miser calamos, vigilataque proelia dele,
Qui facis in parva sublimia carmina cella,

At dignus venias hederis et imagine macra.

Spes nulla ulterior: didicit jam dives avarus 30
Tantum admirari, tantum laudare disertos,

Ut pueri Junonis avem.

D'Asia l'equestre il faccia, al ver nemica,
Razza, che scalza da Bitinia venne, 20
Da Cappadocia o da Galazia antica.
Chi morse il lauro, e a nobil vol le penne
Spiegò, accoppiando al metro alto concetto,
E degli studi l'arduo onor sostenne,
Oggi a disagio vil non fia più astretto. 25
Giovani, all'opra: il Sir voi guarda e incita,
E cerca al suo favor condegno obbietto.
Se, o Telesin, tu sogni altronde aita,
E le membrane a empir stanchi il cervello
Di tavoletta in croco colorita; 30
Chiedi due sterpi, ed offri un focherello
Del libro tuo di Citerea allo sposo,
O il serba ai tarli a far pasto novello.
Rompi lo stilo, e cassa disdegnoso
Le vigilate pugne, o tu che crei 35
Sublimi carmi in brieve cella ascoso,
Per farti degno poi che alfin ti bei
D'edera verde ghirlanduccia, e degno
D'immagin macra, qual meschin tu sei.
Così aggiungesti d'ogni speme al segno; 40
Chè il ricco avaro ad ammirar soltanto
Ed a lodar apprese un raro ingegno,
Come fanciul, tratto da vano incanto,
Che nell'augel di Giuno il bel colore
Ammira e loda del pomposo ammanto. 45

Sed defluit aetas
Et pelagi patiens et cassidis atque ligonis.
Taedia tunc subeunt animos,
tunc seque suamque
Therpsichorem odit facunda et nuda senectus. 35

Accipe nunc artes, ne quid tibi conferat iste,
Quem colis, et Musarum et Apollinis aede relicta.

Ipse facit versus, atque uni cedit Homero
Propter mille annos;

aut, si dulcedine famae
Succensus recites,

Maculonus commodat aedes, 40
Haec longe ferrata domus servire jubetur,
In qua sollicitas imitatur janua portas.
Scit dare libertos extrema in parte sedentes
Ordinis, et magnas comitum disponere voces.

Nemo dabit regum, quanti subsellia constent, 45
Et quae conducto pendent anabathra tigillo,
Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.

Fugge intanto l' etade, il cui vigore
  Non elmo o zappa o il navigar ricusa,
  E occúpan l'alme allor noja e torpore.
La faconda vecchiezza allor delusa
  Ignuda piange il bel tempo perduto, 50
  Ed abborre sè stessa e la sua Musa.
Or porgi orecchio, e ascolta il modo astuto
  Ch' usa te di frodar d' ogni mercede
  Que' che tu coli, e da cui speri ajuto;
Talchè potesti ancor ritrarre il piede 55
  Dagli onorati Palatini scanni,
  Ov' han le Muse e Apollo augusta sede.
Ei pur le pive gonfia e spiega i vanni,
  E i versi suoi paga con versi, e appena
  Cede ad Omero per i suoi mill' anni. 60
Se poi de' carmi in te la facil vena
  Dolce desío move di fama, e invita
  Te in pubblico a sfogar la grossa piena;
Presta sua casa Maculon, munita
  Di ben ferrate porte, onde l' ingresso 65
  Di rocca, salda ad ogni assalto, imita;
Ciascun liberto in fila estrema ei stesso
  Dispone, e in prima i suoi clienti, a cui
  È a tutta gola di applaudir commesso.
Ma poi chi paga fra i patroni tui 70
  I noleggiati legni, il palco eretto,
  Le sedie, e dell' orchestra i banchi altrui?

Nos tamen hoc agimus, tenuique in pulvere sulcos
Ducimus, et litus sterili versamur aratro.

Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi 50
Consuetudo mali; tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.

Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta, 55
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum aptusque bibendis
Fontibus Aonidum.

Neque enim cantare sub antro
Pierio thyrsumque potest contingere sana 60
Paupertas, atque aeris inops, quo nocte dieque
Corpus eget:

satur est, quum dicit Horatius, *evoe!*
Quis locus ingenio, nisi quum se carmine solo
Vexant et dominis Cirrhae Nysaeque feruntur
Pectora nostra, duas non admittentia curas? 65

Pur versi a schiccherar prendiam diletto;
  Solchiam la polve, e il vomere infecondo
  Stanchiamo in lido ad ogni frutto inetto. 75
Sottrar ti vuoi del giogo al grave pondo?
  L'uso ti annoda, e voglia ambizïosa
  Accresce il morbo d'ogni mal fecondo;
Chè a molti oggi si apprende contagiosa
  Di scriver l'insanabile diarrea, 80
  Che in egro corpo invecchia e non ha posa.
Spirto d'affanni scarco, a cui la Dea
  Su la volubil rota amica appare,
  Cui de' campi l'affetto il cor ricrea;
Questo render potrà di non vulgare 85
  Vena ed egregio il vate, autor di pronti
  Nuovi pensieri e immagini preclare,
Che il verso in conio non triviale impronti;
  Tal ch' esprimer non so, benchè in me il senta
  A bever atto nelle Aonie fonti. 90
Ah! nel Pierio speco invano tenta
  Cantare, e il tirso maneggiar di Bacco,
  Chi di soldi digiun dì e notte stenta.
Quando intona *evoè* satollo è Flacco:
  Se de' carmi non punge il solo affetto, 95
  Che puote mai l'ingegno oppresso e fiacco?
No, non ammette doppie cure il petto:
  Che può, se tutto no'l commove il Nume
  Di Cirra, e quel che in Nisa ha imperio eletto?

Magnae mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitae, currus et equos faciesque Deorum
Adspicere, et qualis Rutulum confundat Erynnis.

Nam si Virgilio puer et tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri, 70
Surda nihil gemeret grave buccina.

Poscimus, ut sit
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
Cujus et alveolos et laenam pignerat Atreus.
Non habet infelix Numitor, quod mittat amico:
Quintillae quod donet, habet; nec defuit illi, 75
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Jam domitum;

constat leviori belua sumtu
Nimirum, et capiunt plus intestina poëtae.

Contentus fama jaceat Lucanus in hortis
Marmoreis: at Serrano tenuique Salejo 80
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit quum Statius urbem,
Promisitque diem; tanta dulcedine captos

Opra è sol di gran mente e sommo acume, 100
  Non che vil coltre a mendicare intenda,
  Fisar lo sguardo de' Celesti al lume,
Ed i carri e i destrieri e la tremenda
  Faccia ritrar de' Numi, e dirne quale
  Furia il Rutulo insano all' ire accenda. 105
Privo Maron di servo e di ospitale
  Tetto, cadrían dal crin gli angui, e il nemico
  Corno non rendería suono ferale.
E vogliam che il coturno uguagli antico
  Rubreno Lappa, che vesti e scodelle, 110
  L' Atreo scrivendo, va a impegnar mendico?
Numitor, pover' uom, non ha covelle
  Da far dono all' amico: ha ben le tante
  Quintilla a presentar monete belle;
Ha ben molt' oro a comperar bastante 115
  Lïon, gran belva doma e mansueta,
  E a pascerlo ogni dì carne abbondante.
Il ventre adunque di un bestion si acqueta
  Con dispendio minor di quel che importi
  Riempier le budella ad un poeta? 120
Pago di fama, ne' marmorei orti
  Giaccia Lucan: gloria a bizzeffe e sola
  Fia che Salejo e il buon Serran conforti?
Si affretta ognun di Stazio la parola
  Gioconda a udir nel dì prefisso, quando 125
  Colla Tebaide sua Roma consola.

Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi 85
Auditur:

sed, quum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Ille et militiae multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.

Quod non dant proceres, dabit histrio; tu Camerinos 90
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas?

Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos;
Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt.

Quis tibi Maecenas? quis nunc erit aut Proculejus,
Aut Fabius? quis Cotta iterum? quis Lentulus alter? 95

Tunc par ingenio pretium: tunc utile multis
Pallere, et vinum toto nescire Decembri.

Vester porro labor fecundior, historiarum
Scriptores: petit hic plus temporis atque olei plus;

Namque oblita modi millesima pagina surgit 100
Omnibus, et multa crescit damnosa papyro:

Oh la dolcezza di sua voce! oh il blando
  Poter de' carmi, con che l'alme ei prende!
  Qual sugge il volgo voluttà ascoltando!
Ma poi che il lungo plauso i banchi fende, 130
  Ei langue; e invano l'appetito il sprona,
  Se Agáve intatta a Paride non vende;
A lui che i gradi di milizia dona,
  E in aureo semestrale anello lega
  Le dita di chi sale in Elicona. 135
Dà l'istrïon ciò che il Magnate niega;
  Tu i Barei curi e i Camerini? ed hai
  Gli atrii de' grandi di strisciar la frega?
Stampar Prefetti Pelopéa vedrai,
  Filomela sfornar Tribuni; al vate 140
  Però tu invidia non aver giammai,
Cui dán vitto le scene: un Mecenate,
  Un Proculejo, un Cotta altro cortese
  Speri, o un Lentulo o un Fabio in questa etate?
Pari all'ingegno il premio allor si rese; 145
  Fruttò l'impallidir sui libri, e vino
  Di Decembre neppur fiutar nel mese.
— Ma più ricco è il lavor, largo il confino,
  Storici, a voi: più chiede tempo, e cresce
  La spesa a infonder olio allo stoppino; 150
Chè, misura obbliando, ampia riesce
  L'opra che a mille pagine s'ingrossa,
  E molta carta il vostro danno accresce.

Sic ingens rerum numerus jubet atque operum lex.

Quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?
Quis dabit historico, quantum daret acta legenti?

Sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra. 105

Dic igitur, quid causidicis civilia praestent
Officia et magno comites in fasce libelli?

Ipsi magna sonant; sed tunc, quum creditor audit,
Praecipue, vel si tetigit latus acrior illo,

Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen: 110

Tunc immensa cavi spirant mendacia folles
Conspuiturque sinus.

Veram deprendere messem
Si libet, hinc centum patrimonia causidicorum,
Parte alia solum russati pone Lacertae.
Consedere duces: surgis tu pallidus Ajax, 115
Dicturus dubia pro libertate,

Di tanti eventi, onde la mente è scossa,
  La farragine immensa, e del lavoro 155
  La stessa legge tal fardello indossa.
Poi la messe qual è? quale a ristoro
  Delle fatiche il frutto? e chi daría,
  Storici, a voi quanto a un lettor nel Foro?
Ma, si dirà, cotesta è tal genía, 160
  Cui procacciar guadagno unqua non cale,
  E in casa e all'ombra di poltrir desía.
— I causidici or dunque osserva: e quale
  Traggon dai piati lucro e dalle carte,
  Che in fascio enorme han seco al Tribunale? 165
Alto tonan costoro, e più con arte
  Se il creditore ascolta, oppur se il fianco
  Preme ad essi; e maggior foga comparte
Colui che venne più stizzoso e franco
  Il titol dubbio ad impugnar, recando 170
  Grosso volume di ragione al banco:
Dalla bavosa bocca è allora quando
  Sfognan menzogne immense, e il sen fan brutto,
  Spesso parole e sputi insiem scoccando.
Conoscer brami qual ne colgon frutto? 175
  Là il censo poni del cocchier Lacerta,
  Qua di cento avvocati il censo tutto.
Seggono i duci: ecco la lizza è aperta;
  E tu, Ajace novel, sorgi, e tremante
  L'altrui difendi libertade incerta; 180

bubulco
Judice. Rumpe miser tensum jecur, ut tibi lasso
Fingantur virides, scalarum gloria, palmae.
Quod vocis pretium? siccus petasunculus et vas
Pelamydum, aut veteres, Afrorum epimenia, bulbi, 120

Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagenae,
Si quater egisti;

si contigit aureus unus,
Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.

Æmilio dabitur, quantum petit, et melius nos
Egimus:

hujus enim stat currus aeneus, alti 125
Quadriiuges in vestibulis,

atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus et statua meditatur proelia lusca.
Sic Pedo conturbat, Matho deficit: exitus hic est
Tongilli,

magno cum rhinoceronte lavari 130
Qui solet, et vexat lutulenta balnea turba;

Ad orecchiuto giudice davante
Grida, e il polmon ti scoppii; e avràn di bello
Verde feston tue scale onor prestante.
Qual altro premio? Un secco presciuttello,
Di tonno un vaso, o di vecchie cipolle, 185
De' Mauri don; qualche meschin cestello,
O un regaluccio di fecciose ampolle
Di quel, che il Tebro ne condusse, ingrato
Vin delle dure Vejentane zolle:
Cinque pinte ne avrai quando sfiatato 190
Ti sarai quattro volte; e se concesso
T' è il don d'aurea moneta inusitato,
Farne parte tu dèi, per patto espresso,
Co' pragmatici ingordi. — *Eppur*, dirai,
Dassi ad Emilio quanto chiede ei stesso; 195
E noi fummo di lui più esperti assai.
— Ma con quattro cavalli un cocchio altero
Negli atrii suoi sculto in metal vedrai;
E il simulacro suo, che losco e fiero
Su bellico destrier, curvo su l' asta, 200
Par che minacci guerra al mondo intero.
Così alle spese di Pedon non basta
L'avito censo, ed è Matton spacciato;
Ed a Tongillo un fine egual sovrasta,
A lui che l' olio ne' lavacri usato 205
Reca in gran corno di rinoceronte,
E insozza i bagni collo stuol sfrenato;

Perque forum juvenes longo premit assere Medos,
Emturus pueros, argentum, murrhina, villas;

Spondet enim Tyrio stlataria purpura filo,
Et tamen est illis hoc utile.

Purpura vendit 135
Causidicum; vendunt amethystina: convenit illis
Et strepitu, et facie majoris vivere census;
Sed finem impensae non servat prodiga Roma.

Ut redeant veteres, Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens. 140

Respicit haec primum, qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes.

Ideo conducta Paulus agebat
Sardonyche,

atque ideo pluris, quam Gallus agebat,
Quam Basilus. Rara in tenui facundia panno. 145

Quando licet Basilo flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat?

Pe 'l Foro in gran lettica erge la fronte
  Su 'l dorso a forti Mesi, e servi e argenti,
  Ville e vasi a comprar le voglie ha pronte; 210
Fa per lui securtà d' ampie e fulgenti
  Vesti di Tiria porpora l'onore;
  E tanto giova e illude ignare genti.
La porpora e le gemme al dicitore
  Di cause oggi dan prezzo: è a lui sostegno 215
  Il fasto e l'ostentar censo maggiore;
Chè il maledetto lusso eccede il segno,
  E Roma, in questo secol di bordello,
  Nel pazzo prodigar non ha ritegno.
Riedan gli antichi, rieda Tullio: a quello 220
  Chi mai dugento nummi oggi daría,
  Se non avesse in dito enorme anello?
Chi litiga nel Foro osserva in pria
  S' hai d'intorno otto servi, e a tergo e innante
  Dieci togati, e il seggiolon per via. 225
Perciò le dita ornar di sfolgorante
  Noleggiato sardonico solea
  Paulo, arringando ai giudici davante.
Più di Básilo e Gallo ei ne traea
  Lucro così: di rado oggi s' onora 230
  Facondia in miserabile giornea.
Nel Foro presentar madre che plora
  A Básilo meschino, ahi! quando lice?
  Chi 'l soffrirà, sputasse perle ancora?

Accipiat te
Gallia vel potius nutricula causidicorum
Africa, si placuit mercedem ponere linguae.

Declamare doces, o ferrea pectora Vecti, 150
Quum perimit saevos classis numerosa tyrannos;

Nam quæcumque sedens modo legerat, hæc eadem stans
Proferet atque eadem cantabit versibus isdem.

Occidit miseros crambe repetita magistros.

Quis color, et quod sit caussae genus, atque ubi summa 155
Quaestio, quae veniant diversa a parte sagittae,
Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo.
Mercedem appellas? quid enim scio? Culpa docentis
Scilicet arguitur, quod laeva in parte mamillae
Nil salit Arcadico juveni,

cujus mihi sexta 160
Quaque die miserum dirus caput Hannibal implet,
Quidquid id est, de quo deliberat, an petat Urbem
A Cannis, an post nimbos et fulmina cautus
Circumagat madidas a tempestate cohortes.

Quantum vis stipulare, et protenus accipe quod do,
Ut toties illum pater audiat.

Tua lingua trafficar brami, o infelice? 235
Va nelle Gallie o in Affrica, la vera
Di affamati causidici nutrice.
— Di acciaro hai petto, se da mane a sera
L'esizio a declamar d'ogni tiranno
Di putti, o Vezio, insegni a folta schiera. 240
Ciò che leggean seduti in loro scanno,
In queste sole cantafére edotti,
Co' versi stessi in piè ripeteranno:
Fan questi insulsi cavoli ricotti
Un precettor schiattar per etisía, 245
Chè sempre quel boccon convien che inghiotti.
Quale il gener, la forma e il nodo sia
Della quistion; quai l'armi avverse, omai
Tutti saper, nessun pagar vorría.
— Tu di mercede parli? E che imparai? 250
— Bravo! E al maestro, Arcade ciuccio, apponi
Se nulla senti in cor, se nulla sai?
Sebben sovente in capo a me tenzoni
Quel tuo, che già il cervel mi gonfia e doma,
Fiero Annibál, di cui tanto ragioni, 255
Sia che volga il pensier da Canne a Roma,
O ricovri la madida coorte
Da folgori e procelle oppressa e doma:
Scommetti, ecco il danar, ch'alma più forte
Non avría babbo tuo, da udir sì spesso 260
Quanto me ad ascoltar danna la sorte.

Haec alii sex 165
Et plures uno conclamant ore Sophistae,
Et veras agitant lites, raptore relicto;
Fusa venena silent, malus ingratusque maritus,
Et quae jam veteres sanant mortaria caecos.

Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt 170
Consilia, et vitae diversum iter ingredietur,
Ad pugnam, qui rhetorica descendit ab umbra,
Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti: quippe haec merces lautissima.

Tenta, 175
Chrysogonus quanti doceat, vel Pollio quanti
Lautorum pueros, artem scindens Theodori.
Balnea sexcentis, et pluris porticus, in qua
Gestetur Dominus, quoties pluit. Anne serenum
Expectet, spargatque luto jumenta recenti? 180

Hic potius: namque hic mundae nitet ungula mulae.

Sei fra i rétori, e più, gridan lo stesso;
 E van piuttosto a sostener nel Foro
 Di vere liti arringo a lor commesso.
Negletto è il rapitor del vello d'oro 265
 E l'infuso velen; tace l'ingrato
 Sleal marito, ed il pistel sonoro
Che agli orbi vecchi il farmaco invocato
 Prepara, onde vivace a lor sorride
 Di giovinezza il fior rinovellato. 270
Rétore, o tu, se al mio parer t'affide,
 Prendi congedo, e tenta altro cammino:
 Scendi nel Foro a pugne, ancorchè infide;
Chè almen, sia pur triste per te il destino,
 Non fallirà la tessera del grano, 275
 Lauto compenso al tuo desco meschino.
Chiedi a quale mercede apran la mano
 Grisogono e Pollion, che a nobil prole
 Del Gadareo sminuzzan l'arte invano.
In ampio bagno ad un riccon non duole 280
 Gittar seicento gran sesterzi; e piùe
 In un portico sol profonder suole,
Per farsi trar, se piove, in suso e in giùe.
 E che! vuoi forse che il sereno attenda,
 Oppur che infanghi le poledre sue? 285
Vada egli pure a zonzo, e spasso prenda
 Per l'immenso loggiato, e sempre netta
 Di sua mula gentil l'unghia risplenda.

Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat et algentem rapiat coenatio solem;

Quanticumque domus, veniet qui fercula docte
Componat; veniet qui pulmentaria condat: 185

Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,
Ut multum, duo sufficient: res nulla minoris
Constabit patri, quam filius.
Unde igitur tot
Quintilianus habet saltus? Exempla novorum
Fatorum transi:
felix et pulcher et acer, 190
Felix et sapiens et nobilis et generosus
Appositam nigrae lunam subtexit alutae:
Felix, orator quoque maximus et jaculator,
Etsi perfrixit, cantat bene.

Distat enim quae
Sidera te excipiant modo primos incipientem 195
Edere vagitus, et adhuc a matre rubentem.
Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.

Da colonne numidiche sorretta,
  Sorga sala alle cene in altra parte, 290
  Che nel verno dal Sol tepore aspetta;
Venga lo scalco, che dispone e sparte
  Con sapïenza le vivande, e quello
  Che le condisce con mirabil' arte.
Sciupi il messer così l'oro e il cervello, 295
  E lo sciupío risponda in ogni loco
  Alla grandezza del superbo ostello:
Due sesterzi soltanto, e non è poco,
  Abbia Quintilïan; costi il figliuolo
  Di tutto il men, men dello scalco e cuoco. 300
— Ma come tanto di ferace suolo
  Quintilïan possiede? — Ah! taci; è questo
  Di novelli destini esempio solo.
Felice egli è, gentile, arguto e onesto,
  Dotto e di nobil stirpe, onor verace 305
  Che il lunato calzar fa manifesto:
Felice egli è; sommo orator, vivace
  « Scocca lo stral dal sillogistic' arco; »
  E, raffreddato ancor, declama e piace.
Rileva assai di quali influssi carco 310
  Astro risplenda al tuo vagir bambino,
  Del materno cruor non anco scarco.
Fortuna il vuol? te il popol di Quirino
  Consol vedrà da rétore cangiato,
  O da Console un rétore meschino. 315

Ventidius quid enim? quid Tullius? anne aliud, quam
Sidus et occulti miranda potentia fati? 200

Servis regna dabunt, captivis fata triumphos.

Felix ille tamen, corvo quoque rarior albo.
Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae,

Sicut Thrasymachi probat exitus atque Secundi
Carrinatis:

et hunc inopem vidistis, Athenae, 205
Nil praeter gelidas ausae conferre cicutas.

Di, majorum umbris tenuem et sine pondere terram,
Spirantesque crocos, et in urna perpetuum ver,
Qui praeceptorem sancti voluere parentis
Esse loco.

Metuens virgae jam grandis Achilles 210
Cantabat patriis in montibus;

et cui non tunc
Eliceret risum citharoedi cauda magistri?

Che fûr Ventidio e Tullo? Avventurato
  Esempio del favor di amica stella,
  E del sommo poter di occulto fato:
Questo la fronte dello schiavo abbella
  Del regale diadema, e il prigioniero 320
  All'alto onore del trionfo appella.
Quintilïan dissi felice, è vero;
  Ma raro più di bianco corvo: oh quanti
  Pentiti fûr di steril magistero!
Prova ne fan que' due lumi prestanti, 325
  Trasímaco e il secondo Carinate,
  Astretti a pitoccar grami ed erranti.
Il tuo Oratore in dura povertate
  Vedesti, o Atene; tu sol usa, o fera,
  Di cicute a offerir brode spietate. 330
— Su 'l cenere de' nostri avi leggiera
  Fate, o Numi, la terra, e spiri croco;
  E sia nell'urne eterna primavera
Di lor, la cui cara memoria invoco,
  Che fermo avean con provvido consiglio 335
  Tenesse il precettor di padre il loco.
Cantava di Peléo già adulto il figlio
  Su i patrii monti, e impallidir solea
  Se alla verga Chiron dava di piglio.
E pur chi 'l riso trattener potea, 340
  La coda in rimirar che sul groppone
  Il citarédo precettor scuotea?

Sed Rufum atque alios caedit sua quaeque juventus,
Rufum, qui toties Ciceronem Allobroga dixit.

Quis gremio Enceladi, doctique Palaemonis affert 215
Quantum grammaticus meruit labor?

et tamen ex hoc,
Quodcumque est (minus est autem quam rhetoris aera),
Discipuli custos praemordet Acoenetus ipse,
Et qui dispensat, franget sibi.

Cede, Palaemon,
Et patere inde aliquid decrescere, non aliter quam 220
Institor hibernae tegetis, niveique cadurci,
Dummodo non pereat, mediae quod noctis ab hora
Sedisti, qua nemo faber, qua nemo sederet,
Qui docet obliquo lanam deducere ferro;

Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas, 225
Quot stabant pueri,

quum totus decolor esset
Flaccus, et haereret nigro fuligo Maroni.

La gioventù le mani addosso pone
Oggi ai maestri; e Rufo il sa, che indegna
Diè d'Allobrogo taccia a Cicerone. 345
— All'erudito Palemon chi assegna
E a Encelado meschin giusta mercede
Di lor grammatical fatica degna?
E questa pur, che parca man concede,
(Men del rétore assai) tutta non gode, 350
Chè menomata il precettor la vede.
Se ne divora Acéneto, custode
Dei discepoli suoi, porzion primiera;
E un'altra parte il dispensier ne rode.
Ah! cedi, o Palemone, e dall'intiera 355
Somma lascia detrar, qual mercadante
Che vernal coltre o lin vende alla fiera;
Purchè dal letto fuor cacci le piante
A mezza notte, e duro al seggiolone
Il vigilar ti frutti ai libri innante, 360
Quando il fabro ancor ronfa in sua magione,
Nè desto è quel che in ferreo obbliquo dente
Di trar lo stame è mastro a dar lezione;
Purchè non abbi il fumo puzzolente
Delle tante lucerne invan fiutato, 365
Quanto è il numer de' putti a te presente,
Onde si mira Flacco scolorato,
E il povero Maron tutto da oscura
Oleosa fuliggine bruttato.

Rara tamen merces, quae cognitione tribuni
Non egeat.

Sed vos saevas imponite leges,
Ut praeceptori verborum regula constet, 230

Ut legat historias, auctores noverit omnes,
Tamquam ungues digitosque suos;

ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
Archemoli; dicat quot Acestes vixerit annos, 235

Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas.

Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit;

exigite ut sit
Et pater ipsius coetus, ne turpia ludant,
Ne faciant vicibus:

non est leve tot puerorum 240
Observare manus oculosque in fine trementes.

E poi sarà per te rara ventura 370
Che tua mercede aggiunga ad ottenere,
Se invocato il Tribun non t'assecura.
— Or dunque al precettor leggi severe,
Padri, imponete voi: speditamente
Le regole de' verbi abbia a sapere; 375
Tutte istorie ed annali egli abbia a mente;
E come i diti e l'unghie di sua mano
Conosca ogni scrittor partitamente:
Perchè il monello non richieda invano,
Se va alle terme, oppur di Febo all'acque, 380
Chi 'l latte al babbo diè del pio Trojano;
Qual ebbe nome e in qual paese nacque
D' Archémolo la rea matrigna, e quanto
Aceste visse, e quando morto giacque;
E dica a lui quante agli eroi del Xanto 385
Urne il Sícul donò del vino eletto,
Ch' ha la Trinacria di nutrire il vanto.
Fate che a bei costumi il giovinetto
Drizzi, siccome colle dita in cera
Informa un volto artefice perfetto; 390
Abbia di padre autorità severa,
Affin che a turpi giochi e ad atti brutti
No 'l tragga sozza voglia lusinghiera.
Lieve non è de' garzoncelli tutti
Frenar le mani ed il lascivo ardore 395
Che dai tremuli appare occhietti putti.

Haec, inquit, cura, et, quum se verterit annus,
Accipe, victori populus quod postulat, aurum.

Ciò cura, o precettor; poscia fa cuore,
Chè dopo un anno avrai quella moneta
Dal popolo largita al vincitore
Che nel Circo in un dì toccò la meta. 400

NOTE

ALLA SATIRA VII.

Verso 1. *Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum.* — È quistione fra gl'interpreti a quale dei Cesari abbia Giovenale attribuita sì bella lode. Alcuni opinano a Nerone, ovvero a Domiziano; altri a Tito, oppure a Nerva; altri a Trajano, ovvero ad Adriano. *Plerique* (scrive il tedesco Ruperto) *innui putant Neronem, plures Domitianum, alii Titum, alii Nervam; plerique tamen rectius vel Trajanum, vel Hadrianum.*

La controversia va congiunta ad un punto principale della biografia del Poeta, al tempo cioè del suo esiglio in Egitto; al quale esiglio diè causa il motteggio ad un possente istrione, nominato appunto in questa Satira.

Prima di esporre la nostra qualunque siasi opinione, sottoponiamo a libero esame quella degli altri.

Fra i principali commentatori l'antico Scoliaste indica Nerone: *Neronem palpat* (e forse intende nominar Domiziano, appellato Nerone anche da Giovenale nella Satira IV. verso 37). Giovanni Britanico sta per Trajano; il gesuita Juvencio per Domiziano; Farnabio è indeciso; Ruperto, come dicemmo, inclina per Trajano o per Adriano; e per questo ultimo il Tiraboschi.

Fra i traduttori l'antico Sommariva spiegasi per Tito Vespasiano.

La ragion, la speranza e vera fede
Di tutti gli studiosi in questo mondo
Vespasian Tito imperator possiede.
Solo costui con animo giocondo
Soccorse nel suo tempo li poeti
Già posti a far ufficio non ben mondo.

E questo sia un saggio *non ben mondo* di tale versione, che prima non conoscea, e che mi guarderò dal citare mai più.

Silvestri e Giordani opinano per Trajano; Accio ed il Cav. Leoni per Domiziano.

Di Nerone, di Tito e di Nerva non vale la pena di parlarne, perchè l'opinione che loro concede i versi del Satirico non ha alcun fondamento. La lite pende fra Domiziano, Trajano ed Adriano.

Coloro che stanno per Domiziano, recano ragioni in apparenza gravi. Osservano che, sebbene tiranno, quell'Imperatore ebbe qualche predilezione alle lettere, siccome trovasi scritto in Svetonio ed in Quintiliano; osservano che Giovenale in questa stessa Satira nomina Stazio, che, adulando Domiziano, dedicò a lui parecchi versi; nomina Paride l'istrione suo favorito, a cui Stazio istesso offrì l'*Agave* tragedia; e nomina Quintiliano, che fiorì appunto in quel tempo.

Per quelli che inclinano in favore di Trajano o di Adriano sta la fama ch'ebbero que' Principi di molto affetto per gli studj, e di benevolenza ai letterati.

Che Giovenale pe 'l motteggio ad un istrione favorito fosse mandato, con bizzarro modo di vendetta, in fondo all'Egitto, onorato della prefettura di una coorte, dignità che

sebbene ambita da molti, era però pe 'l nostro Poeta gravosa, e per la sua età assai incommoda e disadatta, si narra nell'antica Vita che si attribuisce a Svetonio, e l'afferma pure Sidonio Apollinare. Questo istrione però non poteva essere Paride favorito di Domiziano, ma bensì altro che sotto il nome di quel Paride, cui Stazio dedicò l'*Agave*, riferì a sè stesso il motteggio. L'antico biografo si esprime su di ciò chiaramente. *Erat in deliciis aulae istrio. Venit ergo Juvenalis in suspicionem, quasi tempora* figurate *notasset, ac statim per honorem militiae, quamquam octogenarius, urbe submotus, missusque ad praefecturam* cohortis *in extrema parte Aegypti. Id supplicii genus placuit, ut levi atque joculari delicto par esset.* Allo stesso Paride adunque non era diretto il motteggio, ma bensì altro istrione lo giudicò a sè sotto il nome di Paride *figurato*.

Giovenale potea avere scritto prima le Satire, ma non le pubblicò al certo sotto l'impero di Domiziano; in molti luoghi lo vitupera, nè con quel Principe era impresa da pigliare a gabbo. Quintiliano, parlando dei poeti satirici, non nomina mai Giovenale; e se il biografo narra che colle sue Satire ottenne d'essere udito *magna frequentia magnoque successu*, non è verosimile che Quintiliano lo avesse dimenticato. Anche Marziale suo amico il loda in moltissimi Epigrammi, ma no 'l loda giammai come poeta satirico; dal che conviene necessariamente trarne conseguenza, che vivendo costoro, che fiorirono sotto Domiziano, le Satire non erano ancora rese pubbliche.

Una più convincente ragione chiaramente dimostra che non fu l'istrione favorito di Domiziano colui che *statim* lo onorò della incommoda prefettura militare in Egitto. Gio-

venale, allorchè morì quell'Imperatore, era in Roma, e lo annunzia estinto nella Satira IV. verso 37:

Cum jam semianimun laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni.

E nella stessa Satira, verso 153:

Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Caeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

La menzione che il nostro Poeta fa di Quintiliano in questa settima Satira, verso 186, che si vorrebbe addurre in prova, si ritorce anzi in contrario argomento co'l silenzio del rétore stesso. Le lodi che gli prodiga, e la fama che Giovenale si procacciò con le Satire stanno contro a sì fatto inconcepibile silenzio, e non si saprebbe come giustificarlo. Lodato da scrittore lodato, far menzione dei poeti satirici, e tacer Giovenale, sarebbe un insultante modo di procedere, del quale non si può rendere ragione.

Di più: sotto l'impero di Trajano si loda Giovenale vivente in Roma da Marziale nell'Epigramma XVIII. Libro XII. Dico sotto l'impero di Trajano, perchè quel duodecimo Libro di Epigrammi fu scritto vivente quel Principe, siccome si dimostra da più Epigrammi a lui dedicati; e perchè quello, di cui si tratta, Marziale lo indirizzò in Roma al nostro Satirico da Bilbili sua patria:

Dum tu forsitan inquietus erras
Clamosa, Juvenalis, in Subura,
Aut collem dominae teris Dianae,
Me multos repetita post Decembres
Accepit mea, rusticumque facit,
Auro Bilbilis et superba ferro.

E Marziale partì da Roma dopo la morte di Domiziano.

Altronde, sia pure che quel tiranno avesse talora qualche capricciosa predilezione in favore di alcun letterato che lo incensava, egli però odiava le lettere e le arti belle; del che Plinio fa testimonianza. Giovenale, che lo avea vituperato nella Satira quarta ed altrove, non era uomo di tal tempra da invocarlo qual unica speranza degli studj e solo sostegno dei letterati. Si ha bel dire che il Poeta, il quale lo avea svergognato per le sue turpitudini e per la sua ferocia, non tacesse poi sì fatta buona qualità del tiranno; ma potea Giovenale chiamare speranza delle lettere quel crudele che sfrattò da Roma tutti i filosofi e scienziati, che fece ardere pubblicamente tutti i libri di più cospicua fama, che condannò al supplizio chi lodato avea uomini illustri e generosi, che mandò a morte Armogene di Tarso pe'l solo sospetto di un'allusione a suo riguardo, e fece crocifiggere chi ne spacciò il libro? Dal favorito poi di un Domiziano era da sperarsi per pena di una Satira la prefettura di una coorte? Nè si tratterebbe di solo sospetto, di semplice allusione, o di parlar figurato; perchè appellando Giovenale l'istrione per nome, e notandolo inoltre per quello cui Stazio dedicò l'*Agave*, sarebbe un linguaggio chiaro e tondo: nè so dire se quel Paride potentissimo, e se Domiziano suo fautore, offeso anch'esso indirettamente, fossero tali da passarsela con una prefettura.

Trajano fu principe ottimo, amorevolissimo verso le lettere e gli studiosi; ma non avea istrioni favoriti da motteggiare o da credersi motteggiati, nè potenti a segno da perseguitar uomini celebri ed illustri; e la bontà di quell'Imperatore non avrebbe permesso neppure la burlesca vendetta.

Opino adunque essere ciò avvenuto nell'impero di Adriano. Egli era Principe lodato per affetto agli studj, proteggi-

tore dei poeti e dei letterati, poeta e letterato egli stesso; ed a lui convenivano le lodi di Giovenale. Ciò non ostante non mancava d'istrioni favoriti, uno dei quali poteva avergli fatta la burla. L'indole faceta di Adriano potea permetterla; e la prefettura di una coorte non era poi nè un tratto di corda, nè una crocifissione.

L'aver Giovenale nominato Stazio e Quintiliano, pubblicando dopo la loro morte la Satira, forse prima scritta, non è argomento da trarne favore. Nella Satira stessa nomina anche Lucano, morto molto tempo prima, e da questa menzione non si potrebbe dedurre che vivesse ai tempi dell'autore della Farsaglia. — Parmi che questa opinione sia sostenuta da argomenti assai solidi e convincenti.

Verso 5. *Gabi,* paese che Strabone indica nella via Prenestina. Vedi la Satira VI. verso 56.

Verso 8. *Dacchè migrò digiuna agli atrii Clio.* — Non agli atrii de' Grandi a mendicar soccorso, poichè, così interpretando, Giovenale contradirebbe a sè stesso, avendo poco prima scritto, e ripetendolo più innanzi, che ai poeti non rimaneva speranza che nel solo Cesare. Deve però intendersi degli atrii Licinii, destinati ai pubblici incanti; e ciò concorda coll'antecedente verso: *nec turpe putarent - Praecones fieri.* Cicerone indica questi atrii nella Orazione *pro Quintio. Tollitur ab atriis Liciniis, et a praeconum consessu in Galliam accitus,* ec. Tutti sanno che Clio è una delle nove Muse; Accio invece ne ha fatto un *Cleone,* poeta che non si sa quando sia stato al mondo. Non sono pochi gli strafalcioni di questo traduttore. Fra tutte le varianti riportate dal Ruperto, il quale ha confrontato tutti i codici conosciuti, non è dato di trovarvi un *Cleone.*

Verso 9. *Che l'Aonio fuggì natio soggiorno.* — *Desertis Aganippes - Vallibus.* — L'Aganippe è fonte nella Beozia, altrimenti detta *Aonia,* dedicato alle Muse; onde *fonte Aonio, valli Aonie,* ec.

Verso 10. *Se il poetico scrigno,* ec. — *Arca Pieria.* — Alcune varianti leggono: *umbra Pieria.* Ho preferito la prima lezione, comechè più satirica.

Verso 12. *Machéra,* nome vero o finto di un banditore.

Verso 15 - 16. *E l'Alcione di Paccio derelitto, - E la Tebe e il Teréo di Fausto.* — Paccio e Fausto erano due poveri poeti tragici di poco conto; e perciò satiricamente Giovenale indica le loro tragedie vendibili all'incanto fra i trepiedi, le ceste e gli armadj. Alcuni leggono *Bacco* invece di *Paccio;* ma non si conosce poeta in quel tempo di tal nome. È nota la favola di *Alcione,* che avendo veduto il marito naufrago rigettato dalle onde, si gettò in mare. Sono pur note le miserande istorie di Lajo re di Tebe ucciso da Edipo suo figlio; e di Teréo, cui la moglie Progne diè a mangiar Jole sua prole in vendetta dello stupro di Filomela, commesso dal suddetto.

Verso 19. *D'Asia l' equestre il faccia, al ver nemica,* ec. — Molti stranieri venuti in Roma, e specialmente dall'Asia minore, furono onorati della cittadinanza, e divennero Cavalieri, impinguati dal censo equestre colle delazioni e colle false testimonianze.

Verso 22. *Chi morse il lauro.* — Dicevasi che il masticar l'alloro infondeva estro poetico e vaticinio. Tibullo scrive che l'alloro era il cibo delle Sibille; e Licofrone nell'Alessandra: *Laurivoro vaticinata ore.* Marziale nell'Epigramma IV. Libro V. deride un poeta divoratore di alloro.

Verso 29 - 30. *E le membrane a empir stanchi il cervello - Di tavoletta in croco colorita.* — Le pergamene coprivansi e conservavansi in tavolette di cedro, o per lo più colorite con croco.

Verso 37 - 38. *Per farti degno poi che al fin ti bei - D'edera verde ghirlanducccia,* ec. — Numi tutelari dei poeti erano Apollo e Bacco; laonde si coronavano di alloro o di edera. Persio nel Prologo: *quorum imagines lambunt - Hederae sequaces.* Orazio Ode I. Lib. I.: *Me doctarum hederae praemia frontium - Dîs miscent superis.* E nell' Epistola III. Libro I.... *seu condis amabile carmen, - Prima feres hederae victricis praemia.*

Verso 39. *D'immagin macra, qual meschin tu sei.* — *Dignus .... et imagine macra.* — Si poneano nella Biblioteca di Apollo Palatino i busti e le statue di celebrati poeti, che per certo non erano grassi.

Verso 58. *Ei pur le pive gonfia, ec.* — *Ipse facit versus, atque uno cedit Homero, - Propter mille annos.* — Il senso è, che il ricco paga al povero poeta i suoi versi con altri versi. *Carmen carmine compensat.* Così spiegano gl' interpreti, e così io pure ho creduto di chiarire il testo nel modo sottinteso dall' autore. Non era raro questo bel gioco fra i Grandi, e Stazio se ne querela con Grippa:

Est sane jocus iste, quod libellum
Misisti mihi, Grippa, pro libello.

Narra Macrobio che Augusto ancora fece una egual burla ad un poeta greco, rimunerando i suoi versi con altri versi; ma il Greco rese a lui la pariglia, perchè, traendo di tasca due oboli, li presentò al Principe, dicendogli: *di più ti darei, se di più avessi.*

Fa Giovenale insieme la satira all'orgoglio di que' magnati che presumeano d'essere poeti di gran vaglia, e cedeano al solo Omero per la sua antichità. Il computo di mille anni non è pienamente esatto; ma può essere dispensato il poeta da una rigorosa aritmetica, se anche Plinio disse venti anni dopo lo stesso.

Verso 64 - 65. *Presta sua casa Maculon, munita - Di ben ferrate porte.* — Maculone è nome o vero o finto di qualche riccone che prestava per la recita de' versi la sua casa ai poeti, che poi dovevano pagare del proprio gli occorrenti sedili, legnami ec. presi a fitto. Tacito, nel Dialogo *De Oratore,* narra pur esso tal sordido costume. Anche qui Giovenale fa rimprovero ai Grandi che teneano porte ferrate. Gli antichi Romani ferravano soltanto le porte dei tempj; e Cervilio Questore diè taccia a Camillo d'aver munito di ferri quelle della propria casa. In seguito l'orgoglio dei potenti usurpò un tale distintivo.

Verso 79 - 80. *Chè a molti oggi si apprende contagiosa - Di scriver l' insanabile diarrea. — Tenet insanabile multos - Scribendi cacoethes. — Cacoethes,* dal greco, significa *cattiva natura, cattivo costume;* ed i medici così appellano un ulcere od altro male insanabile. Parmi che la diarrea di scrivere (ed ora diciam pure di stampare) spieghi assai bene nel nostro linguaggio il pensiero dell'Autore.

Verso 82. *Spirto d' affanni scevro, ec.* — Ho creduto di volgere e dar ordine alla costruzione del testo, rendendo, se non erro, lo stesso senso.

Verso 94. *Quando intona evoè satollo è Flacco.* — Nell'Ode XIX. Libro II.: *Evoe .... Evoe, parce Liber.*

Verso 98 - 99. *Che può, se tutto no'l commove il Nume-*

Di Cirra, e quel che in Nisa ha imperio eletto? — Cirra città della Focide presso il Parnaso, onde Apollo è detto *Cirrhaeus.* Nisa è città dell'Arabia patria di Bacco, appellato *Nysaeus.* Apollo e Bacco, come si è detto, sono Numi tutelari dei poeti.

Verso 104 - 105. *E dirne quale - Furia il Rutulo insano all' ire accenda.* — Allude alla descrizione che fa Virgilio della Furia che Giunone mandò nel Lazio a suscitar guerra contro i Trojani, ed a movere Turno re dei Rutuli a loro danno.

Verso 106 - 108. *Privo Maron di servo e di ospitale - Tetto, cadrian dal crin gli angui, e il nemico - Corno non renderia suono ferale.* — Allude egualmente ai versi di Virgilio: *Et geminos erexit crinibus angues;* ed agli altri con cui descrive la Furia, la quale co 'l suono del corno eccita gli abitatori del Lazio contro i Trojani: *cornuque recurvo - Tartaream intendit vocem.*

Verso 110. Rubreno Lappa era poeta tragico poverissimo. Scrisse l'*Atréo,* tragedia così intitolata da Atréo re di Tebe, che diede a mangiare al suo fratello Tieste i figli nati dal costui incesto con la moglie. Numitore era un ricco signore, che invece di soccorrere Rubreno suo amico, profondeva denaro per Quintilla meretrice, e per mantenere un leone mansuefatto. Di Quintilla parla anche Marziale ne'suoi Epigrammi.

Verso 121 - 122. *Pago di fama, ne' marmorei orti - Giaccia Lucan,* ec. — Lucano, noto e celebre poeta, autore della *Farsaglia*, figliuolo di Annéo Mela di Cordova, città dell'Andalusia nella Spagna interiore, e nipote di Seneca il filosofo. Era assai ricco, e possedea grandi e magnifici orti,

adorni di statue e marmi; per lo che Giovenale li appella *marmorei*. Fu accusato di congiura contro Nerone, che lo condannò a morte, concedendo a lui generosamente la grazia di ammazzarsi da sè pungendosi le vene, e di far testamento: grazia che fu celebrata a cielo colla iscrizione che Grenovio riporta. *M. Annaeo Lucano - Cordubensi poetae - Beneficio Neronis - fama servata.*

Serrano e Salejo Basso erano buoni, ma meschinissimi poeti al tempo di Domiziano. Tacito loda Basso qual egregio poeta, ma per la sua povertà negletto da tutti; ciò che accade anche ai giorni nostri.

Verso 124 - 125. *Si affretta ognun di Stazio la parola - Gioconda a udir,* ec. — Stazio, autore celebratissimo della *Tebaide*, dell'*Achilleide* e delle *Selve*. Era della illustre famiglia Stazia. Da Napoli sua patria recossi in Roma, ove fu festeggiato, e molti concorrevano nelle consuete adunanze a udire la sua *Tebaide*: molti applausi, ma soccorso e denaro nessuno. Un pantomimo, favorito di Domiziano, ricompensò la dedica di una sua tragedia intitolata *Agave*, la figlia di Cadmo, fondatore di Tebe, che in pena di avere sprezzato le orgie di Bacco fu invasa da furore, ed uccise il proprio figlio. Questo fatto diè motivo alla nota allusione ed al famoso verso: *Quod non dant proceres, dabit istrio;* che poscia gli fu fatale.

Verso 134. *Anello semestrale.* — Vuole il Satirico indicare la dignità di militare Tribuno, conferita dall'istrione, e che ordinariamente durava sei mesi. *Aurata semestre,* cioè l'anello d'oro che quei Tribuni portavano nel semestre delle loro funzioni.

Verso 137. *Tu i Barei curi e i Camerini?* — Cognomi

d'illustri famiglie, il primo della Sulpizia, il secondo della Marzia.

Verso 139 - 140. *Stampar Prefetti Pelopéa vedrai, - Filomela sfornar Tribuni.* — Il senso è, che le dediche di tragedie così intitolate procacciavano le cariche di Prefetto e di Tribuno. Sembra che anche queste tragedie fossero dedicate da altri poeti allo stesso istrione, od a qualche altro oscuro e vile favorito, non ad alcun Grande o Magnate, avendo poco prima detto che costoro nulla davano.

Pelopéa fu la figlia di Tieste, che da essa incestuosamente generò Egisto uccisore di Agamennone e di Atréo. Filomela lo fu di Pandone, stuprata da Teréo, che avea in moglie Progne di lei sorella, di cui superiormente si è parlato.

Vallesio espone una sua opinione, che pare strana, ma pure ingegnosa. Vorrebbe che Giovenale indicasse due istrioni ricchi e potenti, che conferivano le cariche, cioè *Pelopéo* e *Filomélo*, posti per dileggiamento in genere feminino per deridere la loro mollezza ed impudicizia. Vivevano, è vero, due istrioni di tali nomi a que' tempi, perchè indicati da Marziale in più Epigrammi; ma poi a che riferire il verso susseguente: *Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt?*

Verso 142. È celebrato il nome di Mecenate, favorito di Augusto, e fautore munificentissimo dei letterati. Proculejo, cavaliere romano, fu pure famigliare di Augusto, e uomo generoso. Di lui dice Orazio: *Vivet extento Proculejus aevo.* Fabio, altro nobile, proteggitore amplissimo dei dotti, a cui scrivea Ovidio:

Dignus es argento, fulvo quoque dignior auro;
Sed te, quum donas, ista juvare solent.

Cotta, altro cavaliere, che non dimenticò nell'esiglio Ovidio, che così a lui esprime la propria riconoscenza:

Cumque labent alii, jactataque vela relinquant,
Tu lacerae remanes anchora sola rati.

Verso 146 - 147. . . . . . . *e vino - Di Decembre neppur fiutar nel mese.* — In Decembre, come si è detto altra volta, ricorrevano in Roma i Saturnali, tempo di gozzoviglia e di grande uso di vino. Papinio: *et multo gravidus mero December.*

Verso 176 - 177. *Là il censo poni del cocchier Lacerta, - Qua di cento avvocati il censo tutto.* — Vale a dire, figuratamente parlando: *se vuoi conoscere il guadagno dei causidici, poni in bilancia dall'una parte il censo del cocchiere Lacerta, dall'altra quello di tutti gli avvocati, e lo conoscerai.* Alcune varianti leggono *Lacerna*, ed è un nome o vero o finto di un qualche condottiero di carri nei giochi Circensi. Era costume di dividere in quattro fazioni i condottieri stessi, distinte dal colore delle vesti: *russata, albata, prasina, veneta;* e Domiziano vi aggiunse l'*aurata* e la *purpurea.* Lacerta dicesi *russato* dal color rosso. Plinio, Libro VII. verso 53., indica un Felice Russato auriga; ed allora sarebbe nome proprio. Ma la comune interpretazione è più verosimile, e Plinio potrebbe così indicarlo per la stessa ragione per cui lo indica Giovenale.

Il confronto che fa il Poeta dimostra che costoro ottenevano e dai privati e dagl' Imperatori sterminate dovizie. Altri vogliono che Lacerta fosse un cocchiere dell'Imperatore; ma questa opinione non ha fondamento.

Verso 178. *Seggono i duci,* ec. — È un'allusione al *considere duces* di Ovidio nel Libro XII. delle *Metamorfosi,*

paragonandosi il causidico ad Ajace che perora la causa con Ulisse su 'l possesso delle armi di Achille dopo la di lui morte, ed impallidisce davanti ai greci Capitani, al cui giudizio Agamennone avea deferito la contesa, che fu vinta da Ulisse.

Verso 181. *Ad orecchiuto giudice davante.* — *Judice bubulco.* — Si vorrebbe da alcuno che *Bubulcus* fosse nome proprio, perchè molti furono in Roma personaggi di un tal nome, fra cui Attilio Bubulco che fu Console. È manifesto però che Giovenale indica un giudice rozzo ed ignorante. Erasi introdotto il disordine di porre nei tribunali in Roma giudici *orecchiuti*, razza che non manca mai in qualunque tempo.

Verso 189. *Vin delle dure Vejentane zolle.* - *Aut vinum Tiberi devectum quinque lagenae*, - *Si quater egisti.* — E questo appunto ordinariamente era il vino assai vile Vejentano. Alcune varianti pongono un punto dopo *devectum*, e concordano *Si quater egisti* colle parole *si contigit aureus unus*; ma l'altra lezione è più satirica.

Verso 193 - 194. *Farne parte tu dêi, per patto espresso*, - *Co' pragmatici ingordi.* — I causidici si distinguevano in oratori e pragmatici. I primi peroravano avanti ai giudici; i secondi suggerivano a quelli le leggi, le consuetudini e le formole.

Verso 194 - 195. *Eppur*, dirai, - *Dassi ad Emilio quanto chiede ei stesso.* — Emilio, nome di un avvocato vano e borioso, che si crede fosse dell'antica e nobile famiglia Emilia. Egli teneva nell'atrio un carro trionfale di bronzo, e la sua statua a cavallo per accalappiare con tal pompa i clienti. Che i causidici avessero statue equestri lo narra anche Marziale,

Epigramma VII. Libro IX. Appella il Satirico *losca* la statua di costui, sia perchè curvo sull'asta con un occhio chiuso per prendere la mira ai gonzi, ma più probabilmente perchè losco davvero.

Verso 202 - 203. *Così alle spese di Pedon non basta - L'avito censo*, ec. — Pedone, Mattone e Tigillo, nomi di altri avvocati che teneano vita splendida per illudere le genti e procacciarsi credito, e cadeano poi in rovina.

Verso 214 - 215. *La porpora e le gemme al dicitore - Di cause oggi dan prezzo.* — *Purpura vendit - Causidicum; vendunt amethystina.* — È generale l'interpretazione che per *amethystina* abbiano da intendersi le vesti violacee, color di ametisto, allora in pregio dopo quelle di porpora. Io sono di parere che Giovenale voglia indicare il vero ametisto, preso anche per qualunque gemma in anello. Non lo dimostrano i versi susseguenti: *Ut redeant veteres, Ciceroni nemo ducentos - Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens?* E più sotto: *Ideo conducta Paulus agebat - Sardonyche?*

Verso 228 - 229. *Paulo, Basilo* e *Gallo*, nomi di altri avvocati, ed i due ultimi più poveri.

Verso 236. *Va nelle Gallie o in Africa, ec.* — In queste provincie l'eloquenza oratoria e forense era in credito, e gli avvocati, meno abbondanti, erano meglio pagati. Alcuni interpretano: *Gallia vel Africa accipiat te, idest conducat te in patronum, et ad te causas deferat, si ampla praemia cupis, quae provinciales non Romani dabunt.*

Verso 238 - 240. *Di acciaro hai petto, se da mane a sera - L'esizio a declamar d'ogni tiranno - Di putti, o Vezio, insegni a folta schiera.* — Vezio fu chiaro rétore, nominato da Plinio al Libro XXIX. Ordinario argomento di declamazione

nelle scuole era quello di dar morte a' tiranni, sebbene alcuno degl'Imperatori non fosse poi disposto a permettere che ciò si dicesse neppure per burla. Annibale era egualmente altro tema consueto: se dovea cioè recar l'oste direttamente a Roma dopo la battaglia di Canne, ovvero riposare le sue coorti affaticate ed atterrite dalle tempeste.

Verso 265. *Negletto è il rapitor del vello d'oro, ec.* — Temi che chiaramente appajono tratti dalle note favole di Giasone e di Medea. — *Tace ...... il pistel sonoro, - Che agli orbi vecchi il farmaco invocato - Prepara, ec.* — *Et quae jam veteres sanant mortaria caecos.* — Alcuni interpretano: *declamationem designari de filio pharmaca ad sanandos caeci patris oculos miscente, et hinc a noverca veneficii insimulato, ut exheredaretur.* La comune e più ragionevole opinione però è quella, che il tema riferiscasi al farmaco dato da Medea per ringiovenire Esone e Pelia, padre e zio di Giasone. Se gli altri versi antecedenti indicano argomenti relativi a quella istoria, perchè cercarne altro ignoto ed astruso, mentre uno se ne presenta così proprio ed adattato? Si oppone il verbo *sanant,* che non significa propriamente ringiovenire, ed il non sapersi che Esone e Pelia fossero ciechi; ma perchè figuratamente non si può dire *sanare* dalla vecchiezza, e dai mali che ne sono la conseguenza? Se Esone e Pelia non erano *ciechi,* ciò che non si esclude, erano però vecchi decrepiti; e questo epiteto non disconviene, ben sapendosi che i decrepiti hanno debile vista.

Verso 271. *Rètore,* o *tu,* ec. Nella oscurità del testo rimane dubbio se Giovenale consigli il rétore ad abbandonare non solo il vano esercizio scolastico, ma anche quello del Foro, comechè l'uno e l'altro di niun lucro; ovvero se lo consigli

a lasciare il primo e a dedicarsi invece al secondo, affinchè a lui non manchi almeno il modo di procacciarsi la meschina tessera del grano; cioè quel segnale, ordinariamente di legno, in forma di dado, che si distribuiva al popolo per ottenere a più modico prezzo una poca quantità di grano dai pubblici magazzini.

Gl' interpreti e i traduttori, cui è in favore la prima opinione, osservano aver Giovenale negli antecedenti versi già detto che, abbandonate le finte questioni, molti sofisti si erano applicati a vere liti forensi, *et veras agitant lites;* e poichè avea già dimostrato che queste ancora, salve poche eccezioni, non recavano guadagno, così ne inducono la conseguenza, che il Poeta consigli coloro ad abbandonare anche il Foro, e ad intraprendere altro cammino. *Ergo qui ab umbra rhetorica descendit ad pugnam* (cioè alle liti forensi), *si nostra movebunt consilia*, *sibi dabit ipse rudem* (si darà congedo da sè stesso, presa la metafora dai gladiatori), *et vitae diversum iter ingredietur, summula ne pereat*, ec. Questo nuovo cammino sarebbe l'insegnare la musica, soggiungendosi: *Tenta, - Chrysogonus quanti doceat, vel Pollio quanti* (cioè a qual alto prezzo) - *Lautorum pueros, artem scindens Theodori.* Secondo essi, Crisogono e Pollione sarebbero i due citaristi, maestri di musica, nominati nella Satira VI. L' imbroglio poi sta nelle susseguenti parole: *artem scindens Theodori;* poichè è manifesto che ivi s' indica Teodoro Gadaréo, che scrisse precetti di retorica; e quel *scindens* è chiaro che viene dal verbo *scindere, dividere, sminuzzare.* Ma essi se la sgabellano, asserendo che può esservi altro Teodoro autore di precetti musicali; oppure spiegano il verbo *scindere* per *deridere: artem irridens Theodori.*

A me sembra però che l'altra interpretazione sia più retta e sicura, e che con una virgola dopo *ad pugnam* il senso sia chiaro. L'autore ha trattato prima del poco lucro dei causidici, poi ritorna nell'argomento dei rétori, che disperati abbandonano l'esercizio scolastico, e si danno al Foro. A confermar quindi il rétore in tale suo proposito ne consegue il consiglio di congedarsi affatto dalle scolastiche esercitazioni; e d'intraprendere l'altro cammino, quello cioè *ad pugnam*, alle liti forensi, a procacciarsi almeno la meschina tessera del grano. Eccone il senso: *Ergo qui ab umbra rhetorica descendit, sibi dabit rudem, si consilia nostra movebunt, et diversum iter ingredietur ad pugnam . . . . . summula ne pereat*, ec. E soggiunge: Chiedi a Crisogono, chiedi a Pollione qual vil mercede ritraggono dall' istruire i figli dei ricchi, sminuzzando loro i precetti di Teodoro Gadaréo.

Sia pure che in altra Satira abbia il Poeta nominato un Crisogono ed un Pollione per citaristi: quale argomento può trarsi dai varj nomi che usa uno Satirico, i quali possono anche essere ideali, o di professioni diverse? Ma il nome di Teodoro Gadaréo, autore di precetti retorici, è troppo celebre, per non porre in dubbio che di lui si parli in questa Satira; e troppo strano sarebbe il volgere il verbo *scindere* nel significato d'*irridere*, che non trovo avvalorato da alcun classico esempio.

Si aggiunga che il nostro Poeta ha antecedentemente trattato di oratori e di rétori, e della meschina loro condizione; e segue a trattarne anche dopo, nominando Quintiliano e Stazio, ed indicando il tenue lucro che, non ostante la loro celebrità, ritraevano dall'esercizio retorico, ponendo fra i prodigi se Quintiliano era ricco.

Ho creduto di conformare la versione del testo al senso della interpretazione da me data, non sembrandomi sconvenevole il chiarire qualche volta il testo stesso ov'è oscuro. Altrove ho reso ragione di questo metodo, che in alcuni casi opino essere necessario.

Verso 299. — Quintiliano, nominato ancora nella Satira VI., fu insigne rétore ispano; venne in Roma con Galba, e poscia colle squisite sue adulazioni ottenne grande favore presso Domiziano, e con questo mezzo si procacciò molte ricchezze. Scrisse l'Opera delle *Istituzioni oratorie*, e quella delle *Declamazioni*, che alcuni vorrebbero attribuire ad altro autore dello stesso nome.

Verso 304. *Felice egli è, gentile, arguto e onesto.* — *Felix et pulcher et acer.* — Fosse Quintiliano un Adone, parmi che la lode di bellezza non sia bene appropriata ad uomo di lettere; laonde sono di avviso che la parola *pulcher* abbia qui a prendersi per *buono, gentile, onesto;* nel quale significato Forcellini ne registra più esempj.

Verso 306. *il lunato calzar.* — La lettera C, che formava la figura della Luna corniculata, era il segno onorifico che portavano i patrizj sui calzari, per farsi conoscere discendenti dai cento Senatori instituiti da Romolo.

Verso 308. « *Scocca lo stral dal sillogistic' arco.* » — Nel testo *jaculator, lanciator di strali.* Con questa parola Giovenale intende per metafora di significare che Quintiliano *argumenta in adversarium jaculabatur;* ad esprimere il qual pensiero il verso del Monti sembra fatto a posta.

Verso 309. *E, raffreddato ancor, declama e piace.* — *Etsi perfrixit, cantat bene.* — Dopo una lode che ha tutti i caratteri di sincera, questa triviale espressione del testo, attri-

buita che fosse al canto, sembrerebbe satirica. Non si sa che Quintiliano cantasse, ed un catarroso non può cantar bene: così almeno la intendono i nostri cantanti e cantatrici, che per un po' di raffreddore si esimono dall'agire in teatro. Convien quindi volgere il verbo *cantare* in significato di *recitare* o *declamare*, ed il Lessico ne reca parecchi esempj. Così la esagerazione si modera, poichè colui che recita o declama può anche co'l raffreddore modulare artificiosamente la sua voce, e piacere.

Verso 316. *Che fûr Ventidio e Tullo?* — Publio Ventidio Basso, nato in Ascoli nel Piceno, servì prigioniero al trionfo di Strabone padre di Gneo Pompeo, e fu mulattiere. Assistito dalla fortuna, divenne Pretore e Console, e vincitore dei Parti trionfò in Campidoglio. — Servio Tullo, figlio di una schiava, educato da Tanaquile moglie di Tarquinio Prisco, dopo la morte di questo salì al trono, e fu il sesto Re di Roma.

Verso 326. *Trasimaco e il secondo Carinate.* — Trasimaco, filosofo cartaginese, discepolo di Platone e d' Isocrate, professò retorica, ma fu astretto ad abbandonare una professione che non gli procacciava da vivere; povero ed errante, dicesi che si appiccasse per disperazione. — Carinate secondo, Ateniese, insegnò eloquenza in Roma; ma, per una declamazione contro i tiranni, preso in sospetto da Caligola, fu esiliato. Fatto ritorno in Atene, nessuno, per tema dell'Imperatore, ebbe cuore di assisterlo, e narrasi che disperatamente prendesse la cicuta.

Verso 336. Nota è la storia di Achille, educato nei monti della Tessaglia dal centauro Chirone. Così pure scrisse Ovidio *De arte amandi*:

Qui toties socios, qui toties perterruit hostes,
Creditur annosum pertimuisse senem.

Verso 344. *E Rufo il sa*, ec. — Gli Allobrogi oratori erano tacciati di barbara ed ampollosa eloquenza. Satrio Rufo, grammatico noto in que' tempi, ebbe l'ardimento di attribuire questa taccia a Cicerone.

Verso 346 - 347. Palemone ed Encelado erano pure celebrati grammatici.

Verso 372. *Se invocato il Tribun non t'assecura.* — Ai Tribuni erarj spettava la cognizione delle cause pecuniarie di poca entità.

Verso 380. *Di Febo all'acque.* Alcuni credono che questi bagni fossero così detti dal proprietario di essi, nominato Febo; altri dalle acque riscaldate dal Sole; altri dai lavacri di Cuma, ove Febo era in grande venerazione.

Verso 381. È noto in Virgilio il nome della nutrice di Enea, non di quella d' Anchise. Giovenale deride le inezie e le sciocche questioni cui si applicavano i rétori ed i grammatici de' tèmpi suoi. Narra Svetonio che Tiberio facea impazzire li eruditi, richiedendo: Chi fosse la madre di Ecuba? qual nome avesse Achille per le donzelle di Sciro? che fossero use cantar le Sirene? ec.

Verso 382 - 383. *Qual ebbe nome ..... Di Archémolo la rea matrigna.* Virgilio, Lib. X., la indica, ma non la nomina. *Archemolum thalamos ausum incestare novercae.*

Verso 383 - 384. .... *e quanto - Aceste visse.* — Aceste, re di Sicilia, che visse lunga età. Lo stesso Virgilio, Lib. V.: *hoc aevi maturus - Acestes.*

Verso 385 - 386. *quante agli eroi del Xanto - Urne il Sicul donò del vino eletto*, ec. — Dal medesimo Virgilio, Lib. I.:

Vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes,
Litore Trinacrio, dederatque abeuntibus Heros,
Dividit, et dictis moerentia pectora mulcet.

Verso 397 - 400. *Ciò cura, o precettor; poscia fa cuore, - Chè dopo un anno avrai quella moneta - Dal popolo largita al vincitore - Che nel Circo in un dì toccò la meta.* — Giovenale per certo vuole indicare poco assai. Il premio, per acclamazione del popolo largito al vincitore nelle corse dei carri al Circo, era di cinque nummi aurei. Parificando adunque questa moneta, concessa al conduttore di carrette per l'opera di poche ore, con quella assegnata ai poveri maestri per le dure fatiche di un intiero anno, si dimostra quanto infelice fosse la loro condizione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.